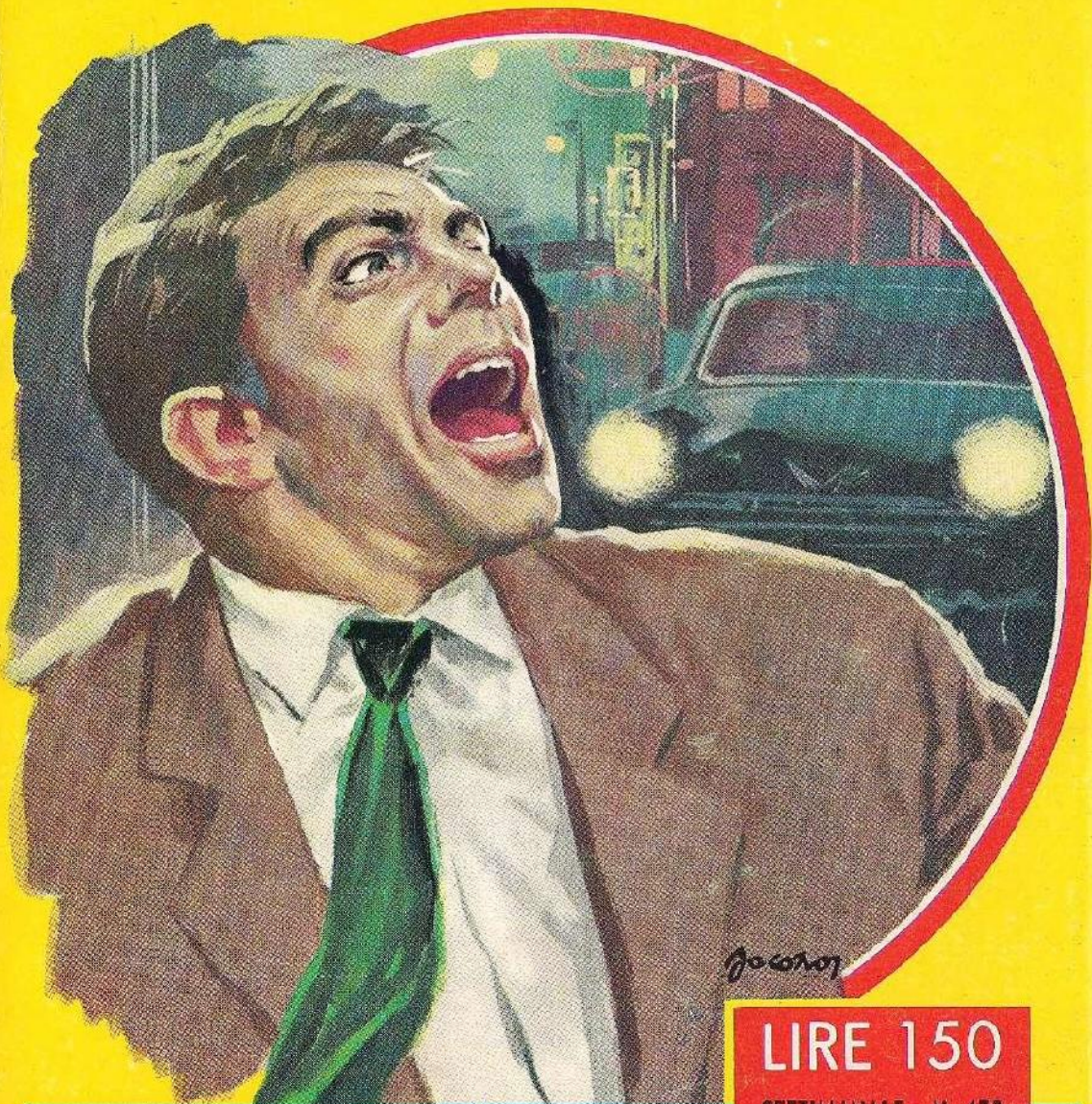


IL GIALLO
MONDADORI

REX STOUT

PEGGIO CHE MORTO



IN APPENDICE: *La Rivista*
di ELLERY QUEEN

LIRE 150

SETTIMANALE - N. 473

22 FEBBRAIO 1958

SPEDIZ. IN ABBON. POSTALE (2)

REX STOUT

PEGGIO
CHE MORTO

ARNOLDO MONDADORI EDITORE

IL GIALLO MONDADORI

NUOVA SERIE – NUMERO 473 – 22 FEBBRAIO 1958 – 6755 LIG

titolo originale: might as "well be dead"

traduzione di lidia ballanti

copertina di carlo jacono

proprietà letteraria riservata

Da un pezzo, mancava Stout dalla nostra collezione. Il suo ultimo romanzo, UN PIZZICO DI CHININO, risale infatti a due anni fa. E nemmeno c'era Nero Wolfe, in quel giallo, e mancando lui non c'era neppure il simpatico Archie Goodwin, braccio destro del «drittissimo» investigatore. Se non fosse stato per un breve giallo pubblicato da noi in varietà alcuni mesi or sono («L'assassino è uscito per ultimo») pareva che Stout avesse deciso di non scrivere più. Ma il celebre giallista riprende i contatti coi nostri lettori con le carte più che in regola: con la sua prosa effervescente, infatti, Stout ci presenta un giallo dall'architettura solida, che scorre rapido, immediato su una trama originalissima. A Wolfe si presenta un ricco provinciale che lo incarica di ricercargli il figlio fuggito di casa, anni prima, per una colpa addossatagli ingiustamente. Che ne è stato di lui? Quel padre, evidentemente, ha sentito il richiamo del sangue, cercando il figlio proprio in quel momento: perché gli mette alle calcagna Nero Wolfe proprio quando ne ha più bisogno. Il figlio scomparso, addirittura creduto morto, si trova in tali guai che lo si può dire «peggio che morto». La sedia elettrica lo sta aspettando. E intorno gli s'accumulano i cadaveri ora per ora.

Editore: ARNOLDO MONDADORI – Direttore respons. ALBERTO TEDESCHI – Pubblicazione autorizzata Redazione e amministrazione: ARNOLDO MONDADORI EDITORE, Via Bianca di Savoia, 20 – Milano.

PEGGIO CHE MORTO

PERSONAGGI PRINCIPALI

NERO WOLFE	investigatore
ARCHIE GOODWIN	suo sostituto
JAMES R. HEROLD	ricco cliente di Wolfe
PETER HAYS	un ragazzo perseguitato
MICHAEL M. MOLLOY	agente immobiliare
SELMA MOLLOY	sua moglie
PATRICK DEGAN	capo di un Istituto assistenziale
ELLA REYES	cameriera
ALBERT FREYER	avvocato
SAUL PANZER	
JOHNNY KEEMS	collaboratori di Wolfe
FERGUS CRAMER	
PURLEY STEBBINS	della Squadra Omicidi di New York

1

La maggior parte della gente che viene a consultare Nero Wolfe dopo avergli chiesto un appuntamento, specialmente se proviene da un paese lontano come il Nebraska, ha tutta l'aria di essere nei guai; ma quell'uomo no. Con la pelle chiara e senza rughe, un paio di vivi occhi castani e la bocca diritta e sottile, non dimostrava neppure la sua età. Io, però, la sapevo: sessantun anni. Quando era giunto un telegramma da un certo James R. Herold, da Omaha nel Nebraska, che domandava un appuntamento per il lunedì pomeriggio, avevo preso, come il solito, accurate informazioni sul conto di quel signore. Era l'unico proprietario della Società Herold, ferramenta all'ingrosso; un cittadino molto stimato e valutato oltre mezzo milione di dollari... requisiti ideali per una parcella degna di nota se il suddetto signore si fosse trovato veramente nei guai.

– Penso che sia opportuno che vi spieghi perché sono venuto proprio da voi – cominciò Herold.

– Come volete – borbottò Wolfe da dietro la sua scrivania.

Herold accavallò le gambe.

– Si tratta di mio figlio. Voglio ritrovarlo. Circa un mese fa, misi degli annunci sui giornali di New York, presi contatto con la polizia di questa città e... cosa c'è?

– Niente. Continuate.

Non era vero che non ci fosse niente. Wolfe aveva fatto una smorfia, lo, seduto al mio scrittoio, avrei potuto dire a Herold che, se il suo problema non valeva fior di quattrini, era meglio che levasse le tende sull'istante. Un tale che aveva parlato di contatti con la polizia, in quell'ufficio, aveva pagato mille biglietti extra per il privilegio, anche se non l'aveva mai saputo.

Herold parve perplesso; poi si schiarì in viso. – Oh, capisco. Non vi va di mettere il naso in una faccenda della polizia, ma non vi preoccupate. Mi rivolsi all'Ufficio Persone Scomparse, diretto da un certo tenente Murphy, e feci pubblicare altri annunci sui giornali, ma senza il minimo risultato. Perciò, poiché mia moglie diventava sempre più impaziente, telefonai al tenente Murphy da Omaha e gli dissi che volevo assumere un investigatore privato, chiedendogli di consigliarmene uno. Murphy mi rispose che non poteva, ma io insistetti e lui finì col darmi il vostro nome. Mi disse che per la ricerca di una persona scomparsa voi personalmente non avreste servito a molto perché siete troppo grasso e troppo pigro, ma che avete due uomini, uno che si chiama Archie Goodwin e l'altro Saul Panzer, che sono degli assi in questo genere di lavoro; perciò vi ho telegrafato per avere un appuntamento.

Wolfe emise quel suono che secondo lui dovrebbe essere una risatina e alzò un dito nella mia direzione. – Questo è il signor Goodwin. Dite a lui.

– E' alle vostre dipendenze, vero?

– Sì, è il mio aiutante di fiducia.

– Allora mi rivolgerò a voi. Preferisco trattare col principale. Mio figlio Paul è il mio unico maschio; ho anche due femmine. Quando si laureò all'Università di Nebraska lo presi nella mia azienda. Questo fu nel millenovecentoquarantacinque, undici anni fa. Paul era stato un po' scapestrato durante gli anni dell'Università, ma pensai che avrebbe messo la testa a partito; invece non fu così. Rubò ventiseimila dollari della ditta e io lo buttai fuori a calci. Fuori dal lavoro e fuori di casa. Paul partì da Omaha e io non l'ho più visto. E non volevo rivederlo. Ma ora ho cambiato idea e mia moglie non desidera altro. Un mese fa, l'otto marzo, ho saputo che non era stato lui a rubare quel denaro. Abbiamo scoperto il colpevole. Ora voglio ritrovare mio figlio. – Herold tirò fuori dalla tasca una grossa busta, ne trasse il contenuto e si alzò in piedi. – Questa è una sua fotografia, presa nel giugno del quarantacinque: è la più recente che ho. – Ne porse una anche a me. – Qui ce ne sono sei copie, e naturalmente posso procurarmene delle altre. – Ritornò davanti alla poltrona e sedette. – Mio figlio è stato trattato ingiustamente e io voglio rendergli giustizia. Non ho nulla di cui debba scusarmi perché a quell'epoca c'erano prove sufficienti contro di lui, ma ora so che era innocente e debbo ritrovarlo.

La fotografia riproduceva un ragazzo dal viso tondo, in toga e tocco universitario, con una fossetta nel mento. Nessuna visibile rassomiglianza col padre.

Wolfe posò la foto sulla scrivania. – Evidentemente – borbottò – pensate che vostro figlio si trovi a New York. Perché?

– Perché ogni anno mia moglie e le mie figlie hanno ricevuto da lui dei biglietti d’auguri per il loro compleanno. Ho sempre sospettato che mia moglie fosse in corrispondenza col ragazzo, ma lei lo nega. Ammette che avrebbe voluto, ma lui non le ha mai dato un indirizzo. Non le ha mai scritto, eccetto i biglietti d’auguri, tutti provenienti da New York.

– Quando è arrivato l’ultimo?

– Il diciannove novembre, meno di cinque mesi fa, col timbro di New York come gli altri.

– Nient’ altro? Nessuno l’ha mai visto, qui?

– No, che io sappia.

– La polizia non ha fatto nessun progresso?

– No, nessuno. Non gliene faccio colpa. So che hanno tentato, ma, in una città grande come questa, la polizia è sovraccarica di problemi e il mio è solo uno dei tanti.

– Nessun risultato dagli annunci sui giornali?

– Nulla di utile.

– Com’era il testo degli annunci?

– L’ho scritto io stesso. Uguale per tutti. – Herold tirò fuori un grosso portafogli di pelle dalla tasca della giacca e ne trasse il ritaglio d’un giornale. Si piegò in avanti sulla poltrona per avere più luce da una finestra e lesse: “Paul Herold, che lasciò Omaha (Nebraska) nel 1945, apprenderà una notizia a suo vantaggio mettendosi immediatamente in comunicazione con suo padre. E’ stato provato che fu commesso un errore. Chiunque legga questo annuncio e sappia qualcosa sugli spostamenti del suddetto Paul Herold, sia al presente come in qualsiasi data durante gli ultimi dieci anni, è pregato di darne notizia e sarà adeguatamente ricompensato. X904 Times.” L’ho fatto pubblicare su cinque giornali di New York. – Rimise il ritaglio nel portafogli e questo in tasca. – Complessivamente trenta volte. Denaro sprecato.

Wolfe borbottò: – Può darsi che lo sprechiate anche con me... o col signor Goodwin e il signor Panzer. Vostro figlio potrebbe aver cambiato nome arrivando a New York, e questo mi sembra molto probabile, dato che né la polizia né gli annunci sui giornali sono riusciti a rintracciarlo. Sapete se aveva con sé del bagaglio, quando lasciò Omaha?

– Sì, Paul si portò via tutto il suo vestiario e alcuni oggetti personali. Aveva un baule, una valigia e una borsa.

– Con le sue iniziali?

– Le sue iniziali? – Herold aggrottò la fronte. – Perché?... Oh, sì. C’erano sul baule e sulla valigia, regali di sua madre. Perché?

– Soltanto P.H. o un’altra iniziale intermedia?

– Mio figlio non aveva altro nome. Soltanto P.H. Potrei sapere per quale motivo avete pensato di chiedermelo?

– Perché se lui ha cambiato nome, probabilmente avrà trovato conveniente conservare il P.H., ma anche in questo caso, signor Herold, la faccenda è

complicata e laboriosa, perché dobbiamo ammettere che vostro figlio preferisce non far si trovare, dal momento che gli annunci sui giornali non sono riusciti a smuoverlo. Personalmente, vi consiglio di lasciarlo stare.

– Volete dire di smettere di cercarlo?

– Sì.

– Non posso. Mia moglie, le mie figlie... In ogni caso, no. Quel che è giusto è giusto. E il mio dovere è quello di ritrovarlo.

– E volete assumere me?

– Sì. Voi, Goodwin e Panzer.

– Allora debbo informarvi che potrebbero volerci dei mesi, che le spese saranno considerevoli, che l'ammontare del mio conto non sarà condizionato al risultato del lavoro e che io chiedo grosse parcelle.

– Questo lo so. Me l'ha detto il tenente Murphy. – Herold, ora, aveva l'aria di un uomo nei guai più di quanto non l'avesse all'arrivo. – Ma posso farvi interrompere in qualsiasi momento.

– Certo.

– Bene. – Herold sospirò. – Volete una caparra?

– Come anticipo per le spese. E, cosa più importante, voglio tutte le informazioni che potete darmi. – Wolfe si voltò. – Archie, il vostro taccuino. tifi Un'ora più tardi, dopo che il cliente se n'era andato e Wolfe era salito in serra per il suo appuntamento pomeridiano con Theodore e le orchidee, misi l'assegno di tremila dollari nella cassaforte, poi sedetti alla macchina da scrivere per battere i miei appunti. Quand'ebbi finito, avevo in mano cinque pagine di notizie varie, una o due delle quali avrebbero anche potuto essere utili. Paul Herold aveva una cicatrice di tre centimetri sulla gamba sinistra, internamente, all'altezza del ginocchio, in seguito a un incidente occorsogli da ragazzo. Questo particolare avrebbe potuto servirci se l'avessimo trovato senza pantaloni. Grazie a quella cicatrice era stato considerato inabile al servizio militare e non aveva fatto la guerra. Sua madre lo chiamava Poosie. Gli piacevano le ragazze e per un certo tempo si era dedicato particolarmente a una compagna d'Università che si chiamava Arline Macy, ma non era rimasto agganciato e, per quanto si sapeva, da quando si era diretto verso est, Paul non aveva più mantenuto contatti con nessuna. Si era laureato in Scienze Sociali. Aveva preso lezioni di violino per due anni e poi aveva venduto lo strumento per venti dollari suscitando un putiferio in famiglia. Nonostante l'invalidità al ginocchio, aveva cercato di giocare al calcio, ma non era mai arrivato a far parte di una squadra. Al baseball, aveva giocato come riserva per due tempi contro il Kansas nel 1944. Nessun altro sport. Nel bere e nel fumare non aveva mai ecceduto. Quanto al gioco d'azzardo, no, per quanto ne sapesse il padre. Aveva sempre speso qualcosa di più di quel che poteva disporre, ma non aveva mai commesso nulla di losco o di disonesto fino al giorno del furto.

Eccetera, eccetera. La faccenda non sembrava molto promettente. Le prove di qualche particolare inclinazione di Paul Herold, per esempio una spiccata

passione per gli animali da corsa o il proposito di diventare Presidente degli Stati Uniti, avrebbero potuto esserci d'aiuto; ma non c'era nulla del genere. Se suo padre l'aveva conosciuto a fondo, cosa di cui dubitavo, Paul era stato un ragazzo come tanti altri, che aveva avuto un brutto colpo dalla sorte e ora nessuno poteva indovinare dove si fosse cacciato. Conclusi che non mi sentivo affatto grato al tenente Murphy dell'Ufficio Persone Scomparse per la gatta da pelare che aveva mandato a me e a Panzer. Qualsiasi membro della polizia di New York, da Skinner in giù, avrebbe dato un giorno di paga, tasse a parte, per vedere Nero Wolfe fare una figura barbina e sembrava molto probabile che Murphy, dopo averci studiato sopra un mese, avesse concluso che quella doveva essere la volta buona. Andai in cucina a fare quattro chiacchiere con Fritz che stava preparando uno dei suoi complicati manicaretti per il pranzo. Ero ancora con lui quando, alle sei, udii l'ascensore che portava giù Wolfe dalla serra, e, dopo aver messo fine al nostro scambio d'idee, lasciai Fritz ai suoi fornelli e tornai in ufficio.



Wolfe era in piedi vicino agli scaffali, con lo sguardo fisso sul mappamondo, la cui circonferenza riusciva perfino a superare quella del padrone, intento ad accertarsi che Omaha nel Nebraska, fosse dov'era sempre stata. Ciò fatto, andò alla scrivania, vi girò attorno e adagiò la sua mole poderosa nella poltrona fatta su misura.

Il mio principale abbassò la testa a scrutare il Feraghan che ricopriva tutto il centro della stanza, 4 per 8. – E' aprile – osservò – e quel tappeto è sporco. Devo ricordare a Fritz di mandarlo a pulire.

– Già – assentii, abbassando lo sguardo su di esso. – Ma come argomento di conversazione questo non durerà molto. Se volete evitar di parlare di Paul Herold, cercate un sog getto più interessante, per esempio il Medio Oriente.

– Non ho bisogno di evitarlo. Stando al tenente Murphy, la cosa riguarda voi e Saul. Gli avete telefonato?

– Sì. Abbiamo deciso di travestirci da reclute dell'Esercito della Salvezza. Lui parte da Battery e si dirige verso nord; io parto da Van Cort– landt Park e vado a sud. C'incontreremo alla Tomba di Grant alla vigilia di Natale e confronteremo i nostri resoconti, dopodiché ci dedicheremo a Brooklyn. Avete nulla di meglio da suggerirci?

– Temo di no. – Il Capo sospirò profondamente. – Probabilmente è un'impresa disperata. Il tenente Murphy ha qualche motivo particolare per serbarmi rancore?

– Non è necessario un motivo particolare. E' un piedipiatti, e non occorre altro.

– Lo credo anch'io. – Wolfe chiuse gli occhi per un momento poi li riaprì. – Avrei dovuto rifiutare l'incarico. Quasi certamente quell'uomo non è mai stato

conosciuto a New York come Paul Herold. La fotografia è di undici anni fa. Come sarà, lui, ora? Con tutta probabilità non vuol farsi trovare e, se è così, gli annunci sui giornali lo hanno messo in guardia. La polizia gode fama di abilità nel saper scovare le persone scomparse e se, dopo un mese intero... chiamatemi al telefono il tenente Murphy.

Andai alla scrivania, composi CA 6– 2000, e riuscii a convincere un sergente che solo Murphy faceva al caso mio. Quando udii la sua voce feci un cenno a Wolfe. Io restai all'apparecchio.

– Tenente Murphy? Qui è Nero Wolfe. Un certo James R. Herold di Omaha nel Nebraska è venuto da me questo pomeriggio per incaricarmi di ritrovare suo figlio. Mi ha detto di aver avuto il mio nome da voi. Mi ha anche detto che il vostro ufficio ha svolto delle ricerche per un mese. E' vero?

– Sì, è vero. Avete accettato l'incarico?

– Sì.

– Bene. Buona fortuna, signor Wolfe.

– Grazie. Posso chiedervi se avete fatto qualche passo avanti?

– No, nessuno. Siamo sempre finiti in vicoli ciechi.

– Le vostre ricerche sono andate oltre il lavoro d'ordinaria amministrazione?

– Dipende da ciò che intendete per ordinaria amministrazione. Era un caso chiarissimo e il ragazzo aveva avuto un brutto colpo. Posso dire che abbiamo fatto uno sforzo speciale. Ho ancora un uomo in gamba che si sta occupando della faccenda. Se volete mandare qui Goodwin con una lettera di Herold, saremo lieti di mostrargli tutti i rapporti.

– Grazie. Nessun suggerimento?

– Temo di no. Buona fortuna.

Wolfe non lo ringraziò più.

Entrambi riattaccarono.

– Allora, da dove cominciamo?

– Non da Battery – borbottò Wolfe.

– D'accordo, ma da dove? La situazione potrebbe anche essere peggiore di quello che pensiamo. Che ne direste se Paul si fosse fatto credere colpevole del furto dei ventiseimila dollari per avere una scusa per allontanarsi da suo padre? Avendo conosciuto il vecchio, la cosa non mi stupirebbe. Vedendo l'annuncio sul giornale che gli chiede di mettersi in comunicazione col padre senza nominare la madre e le sorelle, solo il padre, e che dice che è stato commesso un errore, lui che fa? O se la squaglia in Perù o nel Medio Oriente... ecco che torna il Medio Oriente, oppure va a comprarsi un paio di baffi. Questa è un'idea: possiamo andare a controllare tutte le vendite di baffi durante l'ultimo mese, e se troviamo...

– Smettetela. E' un'idea.

Sgranai gli occhi. – Dio mio, allora non è un caso tanto disperato. Stavo cercando unicamente di animarvi un po' e di tenervi il cervello in esercizio, come al solito, e se voi...

– Vi ho detto di tacere. E' troppo tardi per far mettere un annuncio sui giornali di domani?

– Per la “Gazette”, no. Per il “Times” forse si.

– Il vostro taccuino.

Anche se lui era improvvisamente ammattito, io ero sempre un suo sottoposto. Andai alla mia scrivania, presi il taccuino, voltai pagina e tirai fuori la penna.

– Non nelle colonne normali – precisò. – Un’inserzione della larghezza di due colonne e dell’altezza di circa otto centimetri. Intestata “A P.H.” a grossi caratteri. Poi questo testo a caratteri più piccoli: “La vostra innocenza è provata e l’ingiustizia infettavi riconosciuta con rammarico.” – Wolfe fece una pausa. – Cambiate “rammarico” con “deplorazione”. Continuate: “Non permettete che il rancore impedisca alla giustizia di trionfare”. – Altra pausa. – “Non vi si costringerà a nessun incontro indesiderato, ma è necessaria la vostra collaborazione per scoprire il vero colpevole. M’impegno a rispettare la vostra avversione a riallacciare qualsiasi legame a cui avete rinunciato.”

Wolfe strinse le labbra per un momento, poi annuì. – Così andrà bene. Seguito dal mio nome, indirizzo e numero telefonico.

2

In qualsiasi momento della giornata ci sono probabilmente trentottomila-quattrocentotrentasette persone, nell’area della città, che sono state ingiustamente accusate di qualcosa, o che credono di esserlo state, e sessantasei di queste hanno le iniziali P.H. Una metà di sessantasei, ossia trentatré, lesse quell’annuncio e un terzo di trentatré, cioè undici, rispose: tre per lettera, sei per telefono e due presentandosi alla porta della vecchia casa di pietra, situata nella Trentacinquesima Strada Owest, a Manhattan, di cui Wolfe è proprietario, abitante e dittatore, eccetto nei momenti in cui io penso che stia esagerando.

La prima reazione non provenne da un P.H. ma da un L.C.: Lon Cohen della “Gazette”. Telefonò il martedì mattina e chiese quali fossero i particolari sul caso Hays. Gli risposi che non avevamo nessun particolare sul caso Hays e lui disse che gli raccontavo delle frottole.

Poi continuò: – Wolfe mette un annuncio sul giornale in cui dice a P.H. di sapere che lui è innocente, e tu non conosci i particolari? Su, via, dopo tutti i favori che ti ho fatto? Non ti chiedo che...

Lo interruppi. – Hai sbagliato numero. Ma avrei dovuto prevederlo, e altrettanto avrebbe dovuto fare il signor Wolfe. Anche noi leggiamo i giornali, perciò sappiamo che un tale che si chiama Peter Hays è processato per assassinio. Non il nostro P.H. Ma potrebbe venirne fuori una tremenda seccatura. Spero ardentemente che quell’uomo non legga l’annuncio.

– E va bene. Volete tenere tutto per voi, e quando Wolfe decide di tenere qualcosa per sé, non c’è niente da fare. Ma quando sarete pronti a sbottonarvi, pensate a me. Sono Damone, o mio Pizia.

Siccome era inutile cercar di convincerlo, ne feci a meno. Non chiamai Wolfe, che si trovava nella serra per il turno mattutino, allo scopo di rimproverargli di non essersi ricordato che c'era un P.H. sotto processo per assassinio, poiché avrei dovuto ricordarmene io.

Gli altri P.H. mi tennero occupato per la maggior parte del giorno. Uno che si chiamava Phillip Horgan non costimi un problema difficile poiché venne in persona e un'occhiata bastò. Era alquanto più vecchio del nostro cliente. L'altro che venne di persona, mentre eravamo a tavola, aveva un aspetto più duro. Si chiamava Perry Hettinger, e non voleva credere che l'annuncio non lo riguardava. Quando me ne fui liberato e tornai nella sala da pranzo, Wolfe aveva spolverato tutto il pasticcio di rognone, e io saltai la pietanza.

Le telefonate furono più complicate, perché all'apparecchio non potevo vedere le persone che chiamavano. Ne eliminai tre dopo una lunga e minuziosa conversazione, ma alle altre tre bisognava dare almeno un'occhiata perciò fissai loro un appuntamento; e poiché era consigliabile che io restassi a casa, telefonai a Saul Panzer il quale venne a prendere una delle fotografie lasciateci da Herold padre e andò agli appuntamenti. Fu un insulto, affidare a Saul un'incombenza infantile come quella, dato che lui è l'investigatore più in gamba che ci sia al mondo, e che si becca sessanta dollari al giorno, ma il cliente aveva chiesto proprio lui e i quattrini erano del cliente.

Il fatto che ci fosse un P.H. sotto processo per assassinio costituì una complicazione ancor più seccante di quanto non avessi immaginato. Ci telefonarono tutti i giornali, incluso il "Times", e due ci mandarono a casa dei cronisti che io intrattenni affabilmente sulla soglia. Verso mezzogiorno telefonò il sergente Purley Stebbins della Squadra Omicidi. Voleva parlare col signor Wolfe e io gli dissi che il signor Wolfe era occupato: il che era vero. Il mio principale, infatti, si stava scervellando su un problema di parole incrociate. Chiesi a Purley se potevo essergli utile io.

– Finora non lo siete mai stato – brontolò lui. – E nemmeno Wolfe. Ma quando lui mette un annuncio su un giornale in cui si rivolge a un uomo sotto processo per assassinio e gli dice che lo sa innocente e che vuole smascherare il vero colpevole, vogliamo sapere che tiro sta giocando e ci riusciremo. Se non me lo dirà ora per telefono, sarò lì fra dieci minuti.

– Sono lieto di farvi risparmiare la fatica – lo tranquillizzai. – Vi spiego subito. Siccome non mi credereste in ogni modo, rivolgetevi al tenente Murphy dell'Ufficio Persone Scomparse. Vi chiarirà ogni cosa.

– Che razza d'imbroglio è questo?

– Nessun imbroglio. Non oserei mai prendere in giro un funzionario della legge. Telefonate a Murphy. Se lui non vi soddisferà, venite a colazione da noi. Melone peruviano, pasticcio di rognone...

Il sergente riattaccò. Mi voltai e dissi a Wolfe che sarebbe stato comodo se fossimo sempre riusciti a toglierci Stebbins dai piedi con tanta facilità. Lui aggrottò la fronte, poi alzò il capo.

- Archie.
- Sì, signore.
- Quel processo, a Peter Hays, è cominciato circa due settimane fa.
- Esatto.
- Il “Times” ha pubblicato la sua fotografia. Cercatelo.

Gli sorrisi. – Sarebbe qualcosa, eh? Era venuto in mente anche a me quella possibilità, quando Lon ha telefonato, ma ricordavo tutte le fotografie di quell’uomo, sulla “Gazette”, sul “Daily News”, tutte, e l’ho escluso. Comunque, non c’è niente di male a guardare.

Uno dei miei sedicimila doveri consiste nel tenere tutti i numeri del “Times” delle ultime due settimane in un armadietto sotto gli scaffali– . Mi avvicinai al mobile, feci scorrere lo sportello, mi accovacciai e dopo non molto trovai la foto che cercavo, a pagina diciassette della copia del ventisette marzo. Andai a portarla a Wolfe; poi, da un cassetto della mia scrivania presi la foto di Paul Herold in toga e tocco universitario e porsi anche quella al mio Signore. Lui le accostò e cominciò a scrutarle; io girai attorno alla sua scrivania e mi misi al suo fianco per assisterlo. L’istantanea pubblicata sul giornale non era un gran che, ma a parte ciò, se i due P.H. erano la stessa persona, questa era cambiata molto in undici anni. Le guance paffute gli si erano incavate, le labbra assottigliate e il mento appesantito.

- No – sentenziò Wolfe. – Il vostro parere?
- Sono d’accordo con voi – risposi. – Sarebbe stato un brutto posto per trovarlo. Vale la pena di andare in tribunale a dargli un’occhiata?
- Ne dubito. Comunque, non oggi. Siete necessario qui.



Ma la scocciatura fu rimandata solo di poche ore. Quello stesso pomeriggio, dopo che diversi giornalisti e alcuni P.H. furono sistemati, e dopo che Saul fu mandato agli appuntamenti, ricevemmo una visita. Esattamente tre minuti dopo che Wolfe aveva lasciato l’ufficio per il suo appuntamento quotidiano, dalle quattro alle sei, con le orchidee, il campanello della porta suonò e io andai ad aprire. Sulla soglia c’era un tizio di mezza età che avrebbe avuto bisogno d’una buona rasatura prima del tramonto, con un cappotto color carbone cosperso di frittelle e un cilindro nero, nuovo di gran classe. Avrebbe potuto essere un P.H., ma non un giornalista. Mi disse che desiderava far due chiacchiere con Nero Wolfe. Gli spiegai che Nero Wolfe era occupato, gli dissi il mio nome e la mia carica e gli domandai se potevo essergli utile. Lui mi rispose che non lo sapeva.

Lo sconosciuto guardò il suo orologio da polso. – Non ho molto tempo – osservò con aria inquieta. – Sono l’avvocato Albert Freyer, difensore di Peter Hays che è sotto processo per omicidio premeditato. Il tassì mi sta aspettando, perché devo tornare immediatamente in tribunale. Sapete niente dell’annuncio che Nero Wolfe ha messo sui giornali di oggi, rivolto “A P.H.”?

- Sì, so tutto.
- L’ho visto solo un’ora fa. Non volevo parlarne per telefono. Vorrei fare una domanda a Nero Wolfe. Si pensa che l’annuncio sia diretto al mio cliente, Peter Hays. Io voglio chiedergli semplicemente: è vero?
- Posso rispondervi io: no. Il signor Wolfe non ha mai sentito parlare di Peter Hays, eccetto nelle relazioni dei giornali sul suo processo.
- Potete garantirmelo?
- Certo.
- Bene. – L’avvocato parve deluso. – Speravo... Non importa. Chi è il P.H. a cui è rivolto l’annuncio?
- A un uomo di cui noi siamo in grado di conoscere le iniziali ma non il nome.
- Qual è l’ingiustizia a cui accenna l’annuncio?
- L’accusa di un furto avvenuto undici anni fa.
- Capisco. – Freyer guardò l’orologio. – Non ho tempo. Vorrei lasciarvi un’ambasciata per il signor Wolfe. Ammetto la possibilità di coincidenza, ma non è irragionevole sospettare che si tratti di un espediente pubblicitario. Se fosse così, la cosa potrebbe risultare nociva al mio cliente ed essere soggetta a un’azione legale. Studierò più a fondo la faccenda non appena ne avrò il tempo. Volete riferirglielo?
- Certamente. Se potete perdere ancora venti secondi, risponderete a queste mie domande: dove è nato Peter Hays? Dove ha trascorso l’infanzia? Dove ha fatto l’Università?
- Poiché si era già voltato per metà, Freyer girò il capo verso di me. – Perché volete saperlo?
- Posso farne a meno. Chiamatela curiosità. Leggo i giornali. Io ho risposto a sei vostre domande, perché voi non rispondete alle mie?
- Perché non posso. Non lo so. – L’avvocato si stava voltando per andarsene. Io insistetti. – Dite sul serio? Lo difendete dall’accusa d’assassinio e non sapete nemmeno quel poco di lui? – Freyer cominciava a scendere i sette scalini d’accesso. – Dove vi ve la sua famiglia? – gli chiesi alle spalle.
- Lui girò il capo per rispondermi: – Non ne ha. – E se ne andò. Rientrai, tornai nell’ufficio e col citofono chiamai la serra.
- Sì? – Wolfe detesta di essere disturbato lassù.
- Abbiamo avuto una visita. Un avvocato che ha detto di chiamarsi Albert Freyer. E’ il difensore di Peter Hays e non sa dove il suo cliente sia nato e cresciuto, né dove abbia studiato, e afferma che Hays non ha famiglia. Sto cambiando parere. Penso che valga la pena di fare un salto in tribunale, e il vecchio Herold mi pagherà il tassì. Vado subito.
- No.
- Questa è soltanto una contraddizione. Sì.
- Benissimo. Avvertite Fritz.



Mentre mi dirigevo verso la Nona Avenue, mi guardai alle spalle, ma non vidi niente. Dopo un'altra cinquantina di passi, però, quando mi sbirciai di nuovo istintivamente alle spalle, qualcosa destò la mia attenzione e fu la vista di un tale, a circa quaranta metri dietro di me, che avanzava nella mia direzione e che prima non avevo notato. Mi fermai, mi voltai e restai immobile guardandolo in faccia. Lui esitò, tirò fuori un pezzo di carta da una tasca, gli diede un'occhiata e cominciò a scrutare la facciata delle case a destra e a sinistra. Avrebbe potuto trovare qualcosa di meglio.

Dunque, ero pedinato. Ma se avessi affrontato quel tizio lì sull'istante, senza nessuna prova, lui non avrebbe avuto altro da dirmi se non di andare a rinfrescarmi le idee. Inoltre, avevo premura perché Freyer mi aveva detto che la giuria era in camera di consiglio. Decisi di concedermi ancora due minuti e restai immobile a osservare quell'uomo. Era di media statura, con un viso stretto e scarno e il naso appuntito; indossava un soprabito marrone e aveva in testa un cappello dello stesso colore. Allo scadere del primo minuto, lui cominciò a mostrarsi imbarazzato: salì i gradini d'accesso della casa più vicina, abitazione e gabinetto del dottor Vollmer, e suonò il campanello. La porta gli fu aperta da Helen Grant, segretaria del dottore. L'uomo scambiò qualche parola con lei, le voltò le spalle senza neanche toccarsi il cappello, scese sul marciapiede, salì gli scalini della casa accanto e suonò il campanello. I miei due minuti erano trascorsi e, comunque, quanto avevo visto mi bastava, perciò mi affrettai verso la Nona Avenue senza preoccuparmi di guardare indietro, fermai un taxi e dissi al conducente di portarmi all'angolo fra Centre e Pearl Street.

A quell'ora del giorno i corridoi del tribunale erano pieni di avvocati, clienti, testimoni, giurati, amici, nemici, parenti, arruffoni, sanguisughe, politicanti e cittadini. Secondo le istruzioni fornitemi da un portiere, uscii dall'ascensore al terzo piano, mi diressi lungo il corridoio e svoltai l'angolo verso l'Aula XIX, certo di non trovar difficoltà a entrare, poiché il caso Hays non era fra i sensazionali, ma solo di ordinaria amministrazione.

Infatti non ebbi nessuna difficoltà. L'aula era praticamente vuota: non c'erano né il giudice, né la giuria e nemmeno uno stenografo. E nessun Peter Hays. Otto o nove persone in tutto erano sparse sulle panche. Mi rivolsi all'usciera il quale mi disse che la giuria era ancora in camera di consiglio e che lui non aveva idea di quando sarebbe rientrata in aula. Cercai una cabina telefonica e feci due telefonate: una a Fritz per avvertirlo che poteva darsi che non andassi a pranzo e l'altra a casa del dottor Vollmer. Mi rispose Helen Grant.

– Sentite, piccolo tesoro – le sussurrai – mi amate?

– No. E non vi amerò mai.

– Bene. Mi fa paura chiedere, dei favori alle ragazze che mi amano e io devo chiedervene uno. Cinquanta minuti fa, un uomo con un cappotto marrone ha suonato il vostro campanello e voi gli avete aperto la porta. Che cosa voleva?

– Santo cielo! Fra poco vi metterete a controllare anche il nostro telefono. Se credete di trascinarvi in uno dei vostri pasticci...

– Non ho nessuna intenzione di trascinarvi in nessun pasticcio. Quel tale ha forse cercato di vendervi dell'eroina?

– No. Mi ha chiesto se un certo Arthur Holcomb abitava qui, io gli ho risposto di no, lui mi ha domandato se sapevo dove abitasse e io gli ho risposto nuovamente di no. Tutto qui. Di che si tratta, Ar– chie?

– Niente. Dimenticatevene. Quanto ad amarmi, ve ne pentirete. Ditemi addio.

– Addio per sempre!

Allora quel tale mi aveva davvero pedinato. Un uomo in cerca di Arthur Holcomb non avrebbe bisogno di sbucar fuori all'improvviso. Era inutile cercar d'indovinare, ma, mentre ripercorrevo il corridoio, mi venne spontaneo di domandarmi se, come e perché quell'individuo avesse qualcosa a che fare con P.H., e in tal caso, con quale.

Mentre mi avvicinavo alla porta dell'Aula XIX notai una certa animazione. La gente stava entrando. Mi avvicinai all'inserviente e gli domandai se la giuria stava ritornando. – Non chiedetelo a me, signore – mi rispose. – Io non so mai niente: qui le voci corrono in fretta, ma non arrivano mai a me. Entrate.

Entrai nell'aula e mi spostai di lato per essere fuori dal passaggio e stavo assistendo alla scena quando una voce alle mie spalle pronunciò il mio nome. Mi voltai e vidi Albert Freyer. Non aveva un'espressione cordiale.

– Dunque, non avete mai sentito parlare di Peter Hays – disse fra i denti. – Be', ora avrete l'occasione di sentir parlare di me.

Il fatto ch'io non avessi una risposta pronta non ebbe importanza, poiché lui non rimase ad aspettarla. Si diresse verso il centro dell'aula con un collega, attraversò il cancello e prese posto al tavolo degli avvocati. Lo seguii e scelsi un posto in terza fila a sinistra, la parte da cui sarebbe entrato l'imputato. Il cancelliere e lo stenografo erano ai loro tavoli e il vice Procuratore Distrettuale Mandelbaum, che una volta aveva inghiottito un grosso boccone amaro per opera di Wolfe, era a un altro tavolo, nel recinto della Corte con una cartella davanti. La gente si stava accalcando lungo il passaggio e io mi feci venire il torcicollo per osservare tutti i presenti con la vaga idea di scorgere l'uomo dal cappotto marrone che cercava Arthur Holcomb quando si udì un mormorio improvviso e tutte le facce si voltarono, compresa la mia. L'imputato veniva condotto in aula.

Ho gli occhi buoni e li usai mentre lui muoveva verso una sedia posta direttamente alle spalle di Albert Freyer. Ebbi solo circa quattro secondi, poiché una volta che l'imputato si fu seduto, dandomi la schiena, i miei occhi non poterono più farci nulla dato che la fotografia di Paul Herold in toga mi aveva dato modo di studiare soltanto la sua faccia. Perciò li chiusi per concentrarmi.

Lo era e non lo era. Eppure poteva esserlo. Quando avevo guardato le due fotografie, l'una accanto all'altra, insieme con Wolfe, avrei scommesso trenta contro uno che non lo era. Adesso, ero propenso a cambiare idea. Dovetti fare uno sforzo su me stesso per trattenermi dal saltar su, attraversare il cancello e andar a guardare la faccia dell'uomo.



La giuria stava rientrando, ma io me ne accorsi appena. Le formalità che precedono il momento in cui il capo dei giurati pronunzierà le parole che decidono la sorte di un uomo fanno generalmente provare a ciascun presente o un brivido lungo la schiena o un enorme peso sullo stomaco, ma quella volta io non sentii nulla. Avevo la mente occupata e stavo fissando la parte posteriore della testa dell'imputato, nella speranza che si voltasse. Quando l'usciera diede ordine agli astanti di alzarsi per l'arrivo del giudice, furono tutti in piedi prima di me. Il giudice si sedette e ci disse di fare altrettanto, e noi obbedimmo. Potrei riferirvi lo scambio di domande e risposte avvenuto fra il giudice, il pubblico ministero e il capo dei giurati poiché ciò fa parte della normale procedura, ma in realtà non posso dire d'averlo sentito. Ero tutto concentrato sul mio uomo.

Le prime parole che sentii veramente furono pronunciate dal capo dei giurati. – La giuria ha giudicato l'imputato colpevole, secondo l'accusa, d'omicidio premeditato.

Nell'aula si levò un mormorio di voci misto a gemiti, e una donna, dietro di me, rise fra i denti, o così almeno mi parve. Io continuavo a tenere gli occhi sull'accusato, e fu un bene. Lui si alzò, si voltò completamente, con un movimento rapido, e fece scorrere lo sguardo attorno alla sala, uno sguardo fiammeggiante e pieno di sfida, finché i suoi occhi furono diretti su di me. In quel momento la guardia lo prese per il gomito, lo fece voltare e sedere, mentre Albert Freyer si alzava a sua volta per dichiarare che sarebbe ricorso in appello.



Erano le cinque e cinquantotto quando, in risposta alla mia scampanellata, Fritz venne a togliere il catenaccio alla porta e mi fece entrare. Dopo due minuti, Wolfe sarebbe sceso dalla serra. Fritz mi seguì nell'ufficio per darmi relazione: avvenimento principale, la telefonata di Saul che diceva di aver visto i tre P.H. e che nessuno dei tre era quello cercato. Wolfe entrò, andò alla sua scrivania, si sedette e Fritz uscì dalla stanza.

Wolfe alzò lo sguardo su di me. – Bene?

– No, signore – risposi con enfasi. – Non sto affatto bene. Ho l'impressione che Paul Herold, alias Peter Hays, sia appena stato condannato per omicidio di primo grado.

Lui strinse le labbra. Poi le dischiuse. – Fino a che punto arriva la vostra impressione? Sedetevi. Sapete che non mi piace di allungare il collo.

Mi sedetti di fronte a lui. – Volevo darvi la notizia con delicatezza. Non è un'impressione, è un fatto. Volete i particolari?

– Quelli importanti, sì.

– Allora cominciamo dal primo. Quando sono uscito di qui, un tale si è messo a pedinarmi. Anche questo è un fatto, non un'impressione. Non avevo tempo di menarlo per il naso e metterlo nel sacco, perciò l'ho lasciato perdere. Lui non mi ha seguito in tribunale... non che la cosa abbia importanza.

Il mio signore emise una specie di brontolio. – Avanti.

– Quando sono arrivato in tribunale, la giuria era ancora in camera di consiglio, ma è rientrata poco dopo. Mi sono seduto davanti, in terza fila. Quando l'imputato è stato condotto in aula, è passato a pochi metri. Gli ho dato una buona occhiata, ma breve e, più che altro, di tre quarti e di profilo. Non ero sicuro. Avrei fatto a testa e croce. Una volta seduto mi voltava le spalle. Ma quando il capo dei giurati ha pronunciato il verdetto lui s'è alzato e si è voltato verso il pubblico con la chiara intenzione di cercare qualcuno per dirgli di andare all'inferno. L'ho visto in faccia e per un attimo ho notato qualcosa nel suo sguardo, un lampo di spavalderia che mi ha fatto vedere nel suo viso quello del ragazzo nella foto. Con una toga, un tocco e undici anni di meno, quell'uomo era Paul Herold. Mi sono alzato e sono uscito. A proposito, un altro particolare. Quell'avvocato, Albert Freyer, al quale avevo detto che non c'interessavamo affatto di Peter Hays, mi ha visto in tribunale, mi ha fatto le sue proteste e mi ha detto che lo rivedremo.

Wolfe mi aveva ascoltato immobile. Sospirò. – Sciocchezze. Il nostro compito era solo di trovare quell'uomo. Possiamo informare il signor Herold che l'abbiamo trovato?

– No. Ne sono sicuro, ma non fino a questo punto. Noi gli diciamo che suo figlio è stato condannato per assassinio, lui arriva da Omaha, va a dargli un'occhiata attraverso le sbarre e dice di no. Sarebbe carino. Il tenente Murphy s'aspettava di farci sopra una risatina, ma in questo caso si sganascerebbe come un cavallo. Senza contare quello che io mi sorbirei da voi. Niente da fare.

– Volete dire che abbiamo fatto fiasco?

– Niente affatto. La cosa migliore sarebbe che lo vedeste, gli parlaste e decideste voi stesso, ma poiché vi rifiutate di mettere il naso fuori di casa e poiché lui non è in condizione di venir qui a far quattro chiacchiere, immagino che dovrò pensarci io... alle quattro chiacchiere, voglio dire. A farmi arrivare fino a lui spetta a voi.

Wolfe aveva aggrottato la fronte. – Avete le vostre buone doti, Archie. Ho sempre ammirato le vostre risorse dinanzi alle difficoltà.

– Già. Anch'io. Ma ho le mie restrizioni, ecco il fatto. Ho considerato la situazione mentre venivo a casa in taxi. O Cramer, o Stebbins, o Mandelbaum o chiunque altro alle dipendenze dello Stato potrebbe venire a sapere il perché

della mia visita a Hays e lo direbbe a Murphy; lui salterebbe fuori, e se quell'uomo fosse Paul Herold, a chi spetterebbe il merito di averlo trovato? A Murphy. La faccenda richiede doti maggiori delle mie. Le vostre.

Wolfe emise il solito grugnito. Poi suonò il campanello per farsi portare della birra. – Un rapporto completo, per favore. Tutto quello che avete visto e sentito in tribunale.

Obbedii. Non ci volle molto. Quand'ebbi finito, Wolfe mi chiese di vedere la relazione del "Times" sul processo, perciò andai a tirar fuori dall'armadietto tutte le copie del giornale, dal ventisette marzo fino all'ultima. Lui cominciò dal principio e io, dopo aver pensato che un po' di quella lettura non avrebbe fatto male neanche a me, cominciai dalla fine e procedetti a ritroso. Wolfe era arrivato al due aprile e io al quattro e presto ci sarebbe stato uno scontro, se una scampanellata alla porta non ci avesse interrotto. Andai nell'atrio e, scorgendo attraverso il vetro della porta un cappotto color carbone e un cilindro nero già visti due volte nel corso di quel giorno, tornai in ufficio e dissi a Wolfe: – Ha mantenuto la parola. Albert Freyer.

Lui inarcò le sopracciglia. – Fatelo entrare – borbottò.

3

L'avvocato non si era ancora rasato, ma bisogna ammettere che le circostanze lo giustificavano. Quando si fu assiso nella poltrona rossa, il mio principale si girò in modo da vederlo bene in faccia e gli disse affabilmente: – Il signor Goodwin mi ha parlato di voi e del verdetto contrario al vostro cliente. Deplorabile.

– Vi ha detto che mi sarei fatto vivo?

– Sì, me ne ha accennato.

– Bene, eccomi qui. – Freyer non apprezzava l'ampia, comoda poltrona; ne stava usando soltanto la prima metà e teneva le palme delle mani sulle ginocchia. – Goodwin mi aveva assicurato che il vostro annuncio sui giornali di oggi non aveva nessun riferimento col mio cliente, Peter Hays, e che voi non ne avevate mai sentito parlare. Io non l'ho creduto. E, meno di un'ora fa, il vostro segretario compare proprio nell'aula dove si svolge il processo a carico del mio cliente. Tutto ciò esige senz'altro una spiegazione, e io la voglio. Sono convinto che il mio cliente non è colpevole. Sono convinto che quell'uomo è vittima di una diabolica macchinazione. Non dico che il vostro annuncio faccia parte del complotto, ammetto che non vedo come potrebbe, dal momento che è apparso il giorno della sentenza, ma intendo...

– Signor Freyer. – Wolfe – gli stava mostrando il palmo d'una mano. – Se permettete, posso semplificarvi le cose.

– Non potete semplificarvi niente, finché le vostre spiegazioni non mi avranno soddisfatto.

– Lo so. E' per questo che sono pronto a fare una cosa che ho fatto raramente e che non dovrei mai fare se non per costrizione. Ora è assolutamente necessaria

a causa di circostanze straordinarie. Vi dirò quello che ho saputo da un mio cliente. Voi siete membro del Foro di New York, vero?

– Certo.

– E voi siete l'avvocato difensore di Peter Hays?

– Sì.

– Allora vi dirò qualcosa in confidenza.

Freyer socchiuse gli occhi. – Vi avverto che, se si tratta di una questione che riguarda gli interessi del mio cliente, non mi ritengo vincolato dal segreto professionale.

– Non vi chiederei tanto. Non avrete alcun vincolo se non il rispetto per i fatti privati di un altro uomo. Gli interessi dei nostri rispettivi clienti potrebbero incontrarsi. In tal caso prenderemo in considerazione la faccenda; in caso contrario mi affiderò alla vostra discrezione. Eccovi l'origine di quell'annuncio.

Wolfe gli spiegò ogni cosa e, quando ebbe finito, Freyer aveva un quadro chiaro e completo della situazione fino alle quattro di quel pomeriggio, ora in cui Freyer aveva suonato il nostro campanello. L'avvocato era un ascoltatore attento e aveva interrotto solo un paio di volte, una per farsi chiarire un punto e l'altra per chiedere la foto di Paul Herold.

– Prima di proseguire – soggiunse Wolfe – vi invito a voler fare un controllo. Naturalmente, le affermazioni del signor Goodwin non avrebbero alcun valore per voi, ma potreste dare un'occhiata alla sua trascrizione degli appunti presi, cinque pagine dattiloscritte. Oppure potete telefonare al tenente Murphy, purché non gli diciate chi siete. In questo, naturalmente, sono nelle vostre mani. Al punto in cui siamo non voglio che lui cominci a indagare su una possibile relazione fra il vostro P.H. e il mio.

– Ho tempo di controllare – concesse Freyer. – Sareste un pazzo a inventare una storia simile e io so benissimo che non lo siete. – Aveva indietreggiato nella poltrona e si era seduto più comodamente. – Finite.

– Non ho più molto da aggiungere. Quando voi avete detto al signor Goodwin che il vostro cliente, Peter Hays, non vi aveva mai voluto parlare della sua vita e che non aveva famiglia, lui ha pensato che valesse la pena di dargli un'occhiata e si è recato in tribunale a quello scopo. A prima vista, cioè quando l'imputato è stato introdotto nell'aula, il signor Goodwin è rimasto perplesso; ma quando, udito il verdetto, Peter Hays si è alzato e voltato verso il pubblico, il signor Goodwin ha notato in lui un'espressione completamente diversa. L'uomo aveva, o almeno questa è stata l'impressione del mio aiutante, una rassomiglianza quasi decisiva con la fotografia del giovane Paul Herold. Quando mi avete chiesto di vederla io vi ho pregato di aspettare. Ora v'invito a guardarla bene. Archie?

Ne presi una copia dal cassetto e la portai a Freyer. Lui la osservò per un momento, chiuse gli occhi, li riaprì, e osservò di nuovo la foto. – Potrebbe esserlo – ammise. – Potrebbe esserlo senz'altro. – L'osservò ancora una volta. –

Ma potrebbe non esserlo. – L'avvocato si voltò verso di me. – Che cos'avete detto del suo volto quando si è voltato verso il pubblico?

– C'era un lampo di vita. C'era... come dire... una certa animazione. Come ho detto al signor Wolfe, stava dicendo a qualcuno di andare all'inferno o di prepararsi ad andarci.

Freyer scosse la testa. – Non l'ho mai visto così, con un po' di vita. La prima volta che mi ha parlato, ha detto che avrebbe anche potuto essere morto. Non conosceva che la disperazione.

– Ne deduco che, da quanto sapete – soggiunse Wolfe — quell'uomo potrebbe essere Paul Herold. Non sapete niente della sua vita o di eventuali ragioni che gli impediscano di parlarne?

– No – rispose l'avvocato, dopo una breve riflessione. – No, non so nulla. Lui si è rifiutato di parlarne, e afferma che non ha parenti vivi. Questo fu uno degli elementi a suo sfavore di fronte al Procuratore Distrettuale, non considerato come prova, naturalmente, ma sapete com'è, in queste cose.

Wolfe annui. – Ora desiderate controllare le mie dichiarazioni?

– No. Vi credo. Come ho già detto, non siete pazzo.

– Allora consideriamo la situazione. Vorrei farvi due domande.

– Dite.

– Il vostro patrocinato è nella possibilità di pagarvi adeguatamente per i vostri servizi?

– No. Non adeguatamente. Non è un segreto. Ho accettato l'incarico su richiesta di un amico, il capo dell'agenzia pubblicitaria per la quale Peter Hays lavora, o lavorava... Tutti i suoi colleghi all'agenzia hanno simpatia per lui e ne parlano bene, e così tutti gli altri, gli amici e i conoscenti che lo hanno potuto avvicinare. Avrei potuto avere dozzine di persone pronte a testimoniare sul suo buon carattere se ciò avesse servito. Ma, oltre le sbarre della prigione, lui ha eretto una propria barriera per escludere il resto del mondo... perfino i suoi migliori amici.

– Allora, se quell'uomo è Paul Herold, mi sembra consigliabile accertarlo. Il mio cliente possiede mezzi considerevoli. Non sto cercando di svegliare in voi la brama del guadagno, ma chi lavora ha diritto al proprio compenso. Se voi siete convinto dell'innocenza del vostro cliente, vorrete ricorrere in appello, e per farlo ci vogliono molti quattrini. Seconda domanda: vi impegnate a risolvere il nostro dubbio? Siete disposto a scoprire, e al più presto possibile, se il vostro P.H. e il mio sono la stessa persona?

– Be' – Freyer mise i gomiti sui braccioli della poltrona e unì le palme delle mani – non so. Peter Hays è un tipo molto difficile. Non accetterebbe di cambiare la sua parte. Io vorrei che lo facesse, ma lui no. Non so come potrei comportarmi in merito. Lui si seccherebbe molto, ne sono sicuro dopo aver visto il suo atteggiamento di fronte alle mie domande sul suo passato, e potrebbe diventarmi impossibile continuare a difenderlo. – Freyer si sporse bruscamente in avanti con un lampo negli occhi. – E io voglio difenderlo! Sono

convinto che è stato vittima d'una macchinazione, e c'è ancora una possibilità di provarlo!

– Allora se permettete un suggerimento – Wolfe stava praticamente facendo le fusa – mi pare che sarebbe conveniente accertare se quell'uomo è Paul Herold, no?

– Certamente. Avete detto che il vostro cliente abita a Omaha?

– Sì. E' tornato a casa ieri sera.

– Telegrafategli di venir qui. Appena arriva spiegategli come stanno le cose e io farò in modo che lui possa vedere il mio cliente.

Wolfe scosse la testa. – Così non va. Se scoprirò che il giovane che è stato condannato per omicidio è suo figlio, naturalmente dovrò dirglielo, ma non gli dirò mai che potrebbe esserlo e che ho bisogno di lui per risolvere la questione. E se non fosse suo figlio, che figura ci farei, io? Quella del salame. Ma, a proposito del mio suggerimento: se faceste in modo che il signor Goodwin potesse vedere e parlare col vostro cliente, sarebbe una cosa molto utile.

– In che modo? – Freyer aggrottò la fronte. – Goodwin lo ha già visto.

– Ho detto “e parlare”. – Wolfe si voltò. – Archie. Quanto tempo vi occorrerebbe, con quell'uomo, per poterci dare una risposta decisiva?

– Da solo?

– Sì. Immagino che ci sarebbe presente una guardia.

– Le guardie non mi preoccupano. Cinque minuti potrebbero bastarmi. Facciamo dieci.

Wolfe si rivolse nuovamente a Freyer. – Voi non conoscete il signor Goodwin, ma io sì. E sono certo che agirà in modo che nessun risentimento ricada su di voi. E' particolarmente abile nell'attirare su di sé le ire destinate a me o ai miei clienti. Al Procuratore Distrettuale potete dire che il signor Goodwin sta studiando alcuni aspetti del caso per conto vostro. Quanto al vostro cliente, potete lasciar fare al signor Goodwin. – Il mio principale alzò lo sguardo verso l'orologio della parete. – Si potrebbe tentare oggi stesso. Subito. V'invito a cena. Prima si conclude e meglio è, tanto per me quanto per voi.

Ma Freyer non si lasciò convincere. La sua obiezione principale fu che sarebbe stato difficile anche a lui ottenere il permesso di vedere il suo cliente a quell'ora, e che, comunque, voleva pensarci sopra. Bisognava aspettare fino alla mattina seguente. Quando capisce che è necessario cedere, Wolfe riesce a non mostrarsene seccato, e il colloquio finì molto più cordialmente di quanto non fosse cominciato. Accompagnai Freyer nell'atrio, gli porsi il cappello e il cappotto e gli aprii la porta.



Quando rientrai nell'ufficio, Wolfe stava cercando di non apparire trionfante. Mentre prendevo la fotografia di Paul Herold dalla sua scrivania per rimetterla

nel cassetto, lui commentò: – Confesso che la sua visita è arrivata al momento giusto, ma dopo che voi avete avuto la fortuna di incontrarlo al tribunale c'era da aspettarsela.

– Già. – Chiusi il cassetto. – I piani li avete fatti voi. Merito del vostro talento. Potrebbe essere un brutto guaio per voi se il suo pensarci sopra includesse una telefonata a Omaha o magari una all'Ufficio Persone Scomparse. Tuttavia, ammetto che avete fatto del vostro meglio, perfino invitandolo a cena. Come sapete, questa sera ho un appuntamento e adesso posso andarci.

Così lui pranzò solo e io, con soltanto mezz'ora di ritardo, raggiunsi la compagnia al tavolo di Lily Rowan al Club Flamingo.

Tornato a casa verso le tre, andai in ufficio e accesi la luce per dare un'occhiata alla mia scrivania, dove Nero Wolfe è solito lasciarmi un messaggio ogni volta che deve affidarmi un incarico per, la mattina presto. Non avendo trovato nulla, salii le due rampe di scale fino alla mia stanza.

4

Non ero esattamente solo.

A tre metri, alla mia destra, una donna sedeva sopra una sedia di legno e teneva lo sguardo fisso attraverso i fori di una grata metallica, su un uomo che si trovava dall'altra parte. A tre metri alla mia sinistra, un uomo, su un'altra sedia, stava anche lui guardando fissamente attraverso la grata, in direzione di un ragazzo che non doveva avere nemmeno l'età di Paul Herold al tempo della fotografia.

Durante le formalità d'ingresso, svolte da Freyer, mi avevano detto che mi sarebbero stati concessi quindici minuti e stavo per alzarmi e andare a dire all'agente che speravo non avrebbero cominciato a calcolare il tempo fino all'arrivo del carcerato, quando una porta si aprì nella parete al di là della grata e lui apparve, con una guardia al gomito. La guardia lo sospinse verso una sedia di fronte alla mia e poi indietreggiò fino alla parete, a circa cinque passi. Il condannato sedette sull'orlo della sedia e mi sbirciò attraverso i fori.

– Non vi conosco – mi disse. – Chi siete?

In quel momento, con le guance pallide e incavate, gli occhi senza vita, e le labbra tanto sottili da essere quasi invisibili, sembrava che quell'uomo avesse vissuto molto più di undici anni dal giorno della fotografia.

– Mi chiamo Goodwin – gli risposi. – Archie Goodwin. Avete mai sentito parlare di un investigatore privato che si chiama Nero Wolfe?

– Sì, ne ho sentito parlare. Che cosa volete? – La sua voce era più cavernosa delle guance e ancor meno viva dei suoi occhi.

– Lavoro per il signor Wolfe. L'altro ieri vostro padre, James R. Herold, è venuto nel suo ufficio e l'ha incaricato di trovarvi. Ha detto di aver saputo che non siete stato voi a rubare quel denaro undici anni fa e di volervi rendere giustizia. Al punto in cui stanno le cose può darsi che ciò non significhi molto per voi, ma questa è la situazione.

Considerando le circostanze, l'uomo recitò bene la sua parte. La mascella gli tremò per un istante, ma lui seppe dominarsi e con voce immutata soggiunse: – Non so di che cosa stiate parlando. Il mio nome è Peter Hays.

Annuii. – Già. Sapevo che mi avreste risposto così. Mi dispiace, signor Herold, ma non la beviamo. Il guaio è che il signor Wolfe ha bisogno di quattrini, con parte dei quali mi paga lo stipendio. Perciò abbiamo intenzione d'informare vostro padre che vi abbiamo trovato e naturalmente lui verrà a vedervi. Sono qui perché abbiamo pensato che fosse leale avvertirvi prima del suo arrivo.

– Non ho nessun padre. – L'uomo aveva la mascella rigida, ora, e questo gli alterava la voce. – Vi sbagliate. Avete fatto un errore. Se lui verrà, mi rifiuterò di vederlo!

Scossi la testa. – Parliamo sottovoce. Che ne dite della cicatrice nella parte interna della gamba sinistra, all'altezza del ginocchio? E' inutile, signor Herold. Forse potete rifiutarvi di vedere vostro padre, non so quanta voce in capitolo diano a un uomo nella vostra situazione, ma lui verrà certamente non appena lo avvertiremo. A proposito, se avessimo avuto anche il minimo dubbio sulla vostra identità, voi adesso ce l'avreste tolto con l'enfasi con cui avete detto che se verrà vi rifiuterete di vederlo. Perché vi sareste scaldato tanto se James Herold non fosse vostro padre? Se abbiamo commesso un errore, il modo più semplice per provarlo è di lasciarlo venire a darvi un'occhiata.

M'interruppi poiché lui cominciava a tremare. Avrei potuto alzarmi e andarmene, dal momento che la mia missione era compiuta, ma a Freyer non avrebbe fatto molto piacere se, dopo aver provocato un collasso al suo cliente, lo avessi piantato. Dopo tutto, era stato Freyer a ottenermi di entrare. Perciò restai. C'era un banco che correva lungo i due lati della grata per tenerci discosti da essa, e l'uomo vi teneva sopra i pugni serrati, agitati da piccole scosse.

– Calmatevi – gli dissi. – Me ne vado. Pensavamo di dovervi informare.

– Aspettate. – Il detenuto smise di tremare. – Volete aspettare?

– Certo.

L'uomo tolse i pugni dal banco e piegò in avanti la testa. – Non riesco a vedervi molto bene. Ascoltatemi, per carità. Vi scongiuro, non diteglielo. Non sapete che tipo è.

– Be', l'ho conosciuto.

– E mia madre, le mie sorelle verranno a saperlo. Penso che loro abbiano creduto alla mia innocenza, al fatto che ero stato scelto come capro espiatorio per quel furto, ma mio padre no, e ora sono di nuovo vittima d'un raggiro. Per l'amor del Cielo, non ditegli niente. Questa volta è finita per sempre, sto per morire, potrei anche essere già morto e non è giusto che io debba sopportare anche questo. Non voglio che loro lo sappiano. Dio mio, non vedete in che situazione mi trovo?

– Sì, lo vedo. – Ero pentito di non essermene andato.

– Allora promettetemi che non gli direte niente. Avete l'aria di una persona perbene. Se devo morire per qualcosa che non ho fatto, pazienza, non posso farci niente, ma non aggiungeteci anche questa. So che non dovrei parlare così: non sono più io, ma se sapeste...

Non capii subito perché si fosse interrotto, perché, ascoltando lui, non avevo udito i passi che mi si avvicinavano da dietro. Sentii una mano sulla spalla e la voce dell'agente: – Il tempo è scaduto.

Mi alzai.

– Promettetemelo! – implorò Paul Herold.

– Non posso – risposi. E mi diressi verso l'uscita.

Freyer mi stava aspettando nella stanza dei visitatori. Non ho l'abitudine di portarmi dietro uno specchio, perciò non so che faccia avessi quando raggiunsi l'avvocato, ma, usciti dall'edificio, lui mi domandò: – li' andata male?

– Non dovete giudicare sempre dalla mia espressione – dissi. – Chiedetelo a quelli che giocano con me a poker. Ma se non vi dispiace, vorrei riservare la relazione del colloquio per il signor Wolfe, visto che è lui che mi paga lo stipendio. Venite con me?

Evidentemente accettava. In taxi, mentre io guardavo fuori del finestrino, Freyer non tentò mai di attaccar discorso. Fu persino esagerato. Quando ci fermammo accanto al marciapiede, di fronte alla vecchia casa di pietra, l'avvocato aprì bocca.

– Se volete parlare prima da solo col signor Wolfe, vi aspetto qui.

Io risi. – No, entrate pure, vi troverò un paio di paraorecchi.

Lo precedetti su per gli scalini d'accesso e suonai il campanello. Fritz venne ad aprirci, mettemmo cappello e cappotto all'attaccapanni e ci avviammo verso l'ufficio. Wolfe, che seduto alla sua scrivania si stava versando della birra, mi lanciò un'occhiata, salutò Freyer e gli chiese se gradiva un po' di birra. L'avvocato rifiutò e si accomodò sulla poltrona rossa senza aspettare che gli venisse offerta.

Io rimasi in piedi e mi rivolsi a Wolfe: – L'ho visto e gli ho parlato. Invece di un sì o un no, vorrei farvi un resoconto particolareggiato. Volete che il signor Freyer rimanga a sentire?

Wolfe prese il bicchiere dal vassoio. – C'è qualche ragione per cui non dovrebbe restare?

– No, signore.

– Allora cominciate.

Non feci il riassunto, ma riferii loro tutto il colloquio, parola per parola, cosa che feci senza alcuno sforzo, dato che la sola differenza fra me e un magnetofono è che quest'ultimo non può mentire. Io mentisco a Wolfe soltanto nelle faccende che non lo riguardano e quella lo riguardava. Come ho detto, non feci un riassunto, ma pensai che i miei due ascoltatori dovessero avere una visione ben chiara della scena, perciò descrissi il comportamento di Paul Herold, la sua mascella rigida, il suo tremito, i pugni sul banco e l'espressione

degli occhi quando mi aveva detto che non era giusto infliggergli anche quell'ultima umiliazione. Ammetto una cosa: descrissi la scena in modo da poter mettere i pugni sulla scrivania di Wolfe, come dimostrazione pratica dell'atteggiamento di Paul Herold dietro la grata. Quando ebbi finito, tirai fuori la sedia dal mio scrittoio e mi sedetti.

– Se volete ancora una risposta conclusiva – aggiunsi – è sì.

Wolfe posò il bicchiere, sospirò profondamente e chiuse gli occhi.

Freyer stava scuotendo il capo. – Non mi era mai capitato un caso come questo – commentò fra sé – e mi auguro che sia l'ultimo. – Poi guardò Wolfe. – Che cos'avete intenzione di fare? Non potete sbrigavela chiudendoci gli occhi sopra.

– Gli occhi sono miei – borbottò Wolfe continuando a tenerli chiusi. Dopo un po' li riapri. – Archie. Ecco perché avete voluto che il signor Freyer restasse a sentire la vostra relazione: per rendere le cose ancor più difficili.

Alzai le spalle e le lasciai ricadere. – Non ho nulla da dire.

– Allora mandate un telegramma al signor Herold, dicendogli unicamente che abbiamo trovato suo figlio, vivo e vegeto, qui a New York. Questo era il nostro incarico. Probabilmente, lui verrà.

Freyer si schiarì la gola e si spostò in avanti verso l'orlo della poltrona. Io guardai Wolfe, deglutii e parlai.

– Fatelo voi. Io ho male a un dito. Non dovete far altro che comporre WO – due – sette – uno – uno – uno.

Il mio principale rise. – E' abbastanza buona – commentò. – Ma la sapete, quella del centopiedi nella calzoleria?

Freyer intervenne con aria decisa, – Penso che dovremmo discutere questa faccenda.

Wolfe annui. – Sono d'accordo con voi. Stavo solo costringendo il signor Goodwin a rivelarmi la sua opinione. – Poi si rivolse a me. – Preferite telegrafare al signor Herold che il suo incarico non mi piace?

– Se non ci sono altre alternative, sì. Come ha detto lui stesso, Paul Herold è come se fosse già morto. Praticamente è un cadavere e io non ho bisogno di derubare cadaveri per mangiare, e voi neppure.

– La vostra frase è sballata – obiettò Wolfe. – Non si tratta di derubare nessuno. Tuttavia, sono dispostissimo a prendere in considerazione altre alternative. La decisione, naturalmente, spetta a me. Il signor Herold mi ha incaricato di trovare suo figlio e dipende completamente dalla mia discrezione se informarlo o meno dell'avvenuto ritrovamento. – Bevve un sorso di birra.

– Come difensore del figlio – osservò Freyer – ho un po' di voce in capitolo.

Wolfe posò il bicchiere e si passò la lingua sulle labbra. – No, signore, non in questa particolare questione. Tuttavia, benché non abbiate alcuna voce in capitolo, avete senza dubbio un interesse e questo merita di essere soppesato. Lo studieremo per prima cosa. Le due alternative a cui abbiamo accennato, e cioè dire al mio cliente che suo figlio è stato trovato o dirgli che non intendo

continuare il lavoro, le chiameremo A e B. Nel caso A, temo che voi sareste eliminato. Lui verrebbe a vedere suo figlio, esaminerebbe la situazione e deciderebbe se finanziare un ricorso. Se decidesse di no, la faccenda sarebbe finita. Se decidesse di si, probabilmente concluderebbe che voi non siete stato all'altezza della situazione e prenderebbe un altro avvocato. Dico questo in base all'impressione che mi sono fatto di lui. Archie?

– Esatto – convenni con enfasi.

Wolfe si rivolse nuovamente a Freyer. – E nel caso B, voi sareste lasciato al punto in cui siete. Quanto costerebbe un ricorso?

– Dipende. Sarebbero necessarie molte indagini. Come minimo, ventimila dollari. Per lottare sino in fondo, usando ogni espediente, parecchio di più.

– Il vostro cliente è in grado di finanziarvi?

– No.

– Potete permettervelo personalmente?

– No.

– Allora, per voi, B non è migliore di A. E ora veniamo a me. A sarebbe semplicissimo e soddisfacente. Ho fatto il lavoro e incasso la mia parcella. Ma io non ho solo dei conti da pagare, debbo anche conservare la mia autostima. Quell'uomo, il vostro cliente, è stato ferito nel più profondo e se alle sue piaghe io aggiungessi un'umiliazione, come un qualsiasi mercenario, commeterei un atto disonesto. Non posso permettermelo.

Wolfe si portò alle labbra il bicchiere, lo vuotò e lo posò di nuovo. – Non volete un po' di birra? O qualche altra cosa?

– No, grazie. Non bevo mai prima dell'ora dell'aperitivo.

– Benissimo. Quanto a B, non posso permettermi neanche quello. Ho fatto il lavoro per cui ero stato assunto e intendo essere pagato. E ho un altro motivo per respingere B. M'impedirebbe d'interessarmi ulteriormente a questa faccenda, e la cosa non mi va. Ieri mi avete dichiarato che siete convinto dell'innocenza del vostro cliente. Non posso dire di essere convinto quanto voi, ma sospetto fortemente che non vi sbagliate. E con ragione.

– Con ragione? – domandò l'avvocato. – Quale ragione?

Soddisfatto della nostra attenzione, Wolfe riprese: – Quando il signor Goodwin è uscito di qui ieri pomeriggio per andare dal vostro cliente, un uomo lo ha seguito. Perché? Non è da escludere che si tratti di qualcuno che ci serba rancore per qualche nostro lavoro precedente, ma è molto improbabile. Sarebbe puerile da parte di tale persona limitarsi a seguire il signor Goodwin dopo che questi è uscito di casa. Quell'uomo deve avere qualcosa a che fare con il nostro lavoro presente e al momento lavoriamo solo per il signor Herold. Forse il signor Herold ci faceva sorvegliare? Assurdo. La probabilità più ovvia è che il pedinamento trovi origine nel mio annuncio. Molta gente, giornali, polizia, voi stesso e chissà quanti altri hanno pensato che le mie parole fossero dirette a Peter Hays. Prendiamo un tizio qualunque e chiamiamolo X. X vuol sapere perché io affermo che Peter Hays è innocente, ma non osa venire, né telefonare

per chiedermelo; eppure vorrebbe sapere che cosa sto facendo in merito. A quali altri espedienti possa essere ricorso non lo so, ma uno di questi è stato di venire o mandare qualcuno ad appostarsi vicino alla mia casa.

Wolfe voltò una mano. – Come giustificare una curiosità così intensa e furtiva? Se il delitto per cui Peter Hays si trovava sotto processo era veramente ciò che appariva, cioè un semplice e comune delitto passionale, chi poteva essere tanto bramoso di sapere, e inosservatamente? Allora la faccenda non era tanto semplice. Ieri avete detto che siete convinto che il vostro cliente sia stato vittima di una diabolica macchinazione. Se questo è vero, non c'è da stupirsi che un uomo sia stato mandato a sorvegliare la mia casa quando io ho annunciato, l'ultimo giorno del processo, che ero certo dell'innocenza del giovanotto. Ho quindi ragione di sospettare che ci sia qualcuno, in qualche luogo, che si è sentito minacciato dal mio annuncio. Questo non basta a convincermi che il giovane sia innocente, ma propone un quesito che vuole una risposta.

Freyer si voltò verso di me. – Chi vi ha seguito?

Gli risposi che non lo sapevo, gli spiegai perché e gli descrissi il mio inseguitore.

Lui disse che la mia descrizione non gli suggeriva nessuno e si rivolse a Wolfe. – Allora escludete A e B per voi e per me. Esiste un C?

– Credo di sì – affermò Wolfe. – Voi volete ricorrere in appello. Potete fare i passi preliminari per un ricorso senza incorrere in grosse spese per trenta giorni?

– Sì, certo.

– Benissimo. Voi volete ricorrere e io voglio riscuotere la mia parcella. Ho avvertito il mio cliente che le ricerche potrebbero durare dei mesi. Gli dirò semplicemente che sto lavorando per lui, come in realtà farò. Voi mi darete le informazioni che avete, tutte, e io svolgerò le indagini. Entro trenta giorni, o molto meno, spero, conoscerò la situazione. Se sarà disperata, non ci rimarrà che da scegliere fra A e B, e una decisione del genere può aspettare. Ma se la situazione sarà promettente, procederemo. Se e quando otterremo delle prove che attesteranno l'innocenza del vostro cliente, il mio verrà informato e si sobbarcherà le spese. Può darsi che al vostro cliente la cosa non vada a genio, ma dovremo farlo senza tanti complimenti; e, comunque, dubito che quell'uomo preferirebbe davvero morire sulla sedia elettrica che affrontare suo padre, tanto più che sarà ormai libero da ogni accusa, sia di furto sia d'omicidio. Tutto sommato, penso che quest'ultima alternativa sia meno spiacevole di A o di B. Allora, signore?

L'avvocato guardava Wolfe con aria perplessa. – Avete detto che svolgerete delle indagini. Chi le pagherà?

– Io. Questo è il guaio. Ma spero di farmi rimborsare.

– E se non ci riuscirete?

– Allora pazienza.

– Bisognerebbe fare un accordo scritto.

– Niente affatto, io corro il rischio di far fiasco. Voi dovrete correre il rischio di trovare in me un disonesto. – A un tratto la voce di Wolfe divenne un muggito. – Maledizione, è il vostro cliente che è stato accusato d’assassinio, non il mio!

Freyer era esterrefatto, e ne aveva ben donde. Wolfe sa muggire. – Non intendevo offendervi – si scusò timidamente. – Non ho nessun dubbio sulla vostra onestà. Come voi dite, il rischio è vostro. Accetto la vostra proposta. E ora?

Wolfe alzò lo sguardo verso l’orologio alla parete e si accomodò meglio nella sua poltrona. Sessanta minuti completi fino all’ora di colazione. – Ora – disse – voglio tutti i fatti. Ho letto i giornali, ma li voglio da voi.

5

Peter Hays era stato accusato d’aver ucciso il marito della donna che amava, la sera del tre gennaio, sparandogli alla testa, sopra l’orecchio sinistro, con una Marley 38. Potrei anche spiegarvi ogni cosa man mano che vado avanti, ma non posso darvi nessuna spiegazione sulla Marley poiché l’arma era stata rubata da un ladro in una casa a Poughkeepsie nel 1947 e dopo di allora non era più stata vista in pubblico. Il processo non aveva rivelato come Peter Hays ne fosse venuto in possesso, perciò non potete pretendere che ve lo dica io.

La vittima, Michael M. Molloy, di anni quarantatré, agente immobiliare, aveva vissuto con la moglie, senza figli, in un appartamento di quattro stanze all’ultimo piano, il quinto, di un edificio rimodernato nella Cinquantaduesima Strada Est. Non c’erano altri appartamenti, sullo stesso piano. Alle ventuno e diciotto del tre gennaio un uomo aveva telefonato alla Centrale di polizia, dicendo di aver appena sentito sparare un colpo, in uno dei piani superiori della casa vicina. L’uomo aveva dato l’indirizzo: Cinquantaduesima Strada Est 171, ma aveva riattaccato senza dare il proprio nome e non lo avevano più rintracciato, sebbene, naturalmente, tutte le case circostanti fossero state perquisite. Alle ventuno e ventitré, un poliziotto disceso da un furgoncino era entrato nell’edificio. Arrivato all’ultimo piano, dopo aver cercato ai due sottostanti senza alcun risultato, l’agente aveva trovato la porta aperta ed era entrato. Nell’appartamento c’erano due uomini, uno vivo e uno morto. Quello morto, Molloy, giaceva sul pavimento del soggiorno. Quello vivo, Peter Hays, con indosso cappotto e cappello, era evidentemente in procinto di uscire e quando il poliziotto l’aveva fermato lui aveva cercato di svincolarsi. Ridotto il suo uomo all’impotenza, l’agente lo aveva perquisito, trovando la Marley nella tasca del cappotto.

Tutto ciò era apparso sui giornali. Inoltre: Peter Hays faceva il corrispondente. Lavorava presso la stessa agenzia pubblicitaria, una delle più importanti, da otto anni, ma non si sapeva nulla di lui prima di allora. La sua fedina penale e la sua reputazione erano senza macchia. Scapolo, viveva da tre anni in un appartamento composto di una stanza, bagno e cucinetta nella

Sessantatreesima Strada Ovest. Giocava a tennis, frequentava cinema e teatri, andava d'accordo col prossimo. Nel portachiavi gli fu trovata una chiave del portone dell'edificio contrassegnato col numero 171 della Cinquantaduesima Strada Est. Il palazzo, rimodernato, aveva l'ascensore automatico ed era senza portineria.

L'ufficio del Procuratore Distrettuale, il personale della Squadra Omicidi Ovest, tutti i giornali e milioni di cittadini ce l'avevano con lui perché si rifiutava di parlare. Il Procuratore Distrettuale e la polizia non potevano controllare la sua versione dell'accaduto, i giornali non potevano farla analizzare dagli esperti e i cittadini non potevano discuterne per il semplice fatto che lui non ne aveva dato alcuna. Dal momento dell'arresto a quello del verdetto, Peter Hays si era rifiutato di dare qualsiasi spiegazione. Solo una volta, spinto dal suo avvocato, aveva risposto a una domanda fattagli dal Procuratore Distrettuale durante un interrogatorio privato: aveva sparato lui a Molloy? No. Ma perché e quando si era recato nell'appartamento dell'ucciso? Che relazioni aveva con Molloy e con sua moglie? Perché era in possesso della chiave di quel palazzo? Perché aveva in tasca la Marley 38? Nessuna risposta. E così a migliaia di altre domande.

C'erano state persone più loquaci, alcune di queste fra i testimoni. La cameriera a giornata dei Molloy aveva sorpreso la sua signora e l'imputato teneramente abbracciati in tre diverse occasioni durante gli ultimi sei mesi, ma non l'aveva detto al signor Molloy poiché era affezionata alla signora e la cosa non la riguardava. Tuttavia, la vittima doveva essere stata informata da qualcuno perché la cameriera l'aveva sentito dire alla moglie di andarsene di casa e l'aveva visto torcerle un braccio fino a farla svenire. Un investigatore privato, assunto dal signor Molloy verso la fine di novembre, aveva visto la signora e Peter Hays pranzare insieme quattro volte al ristorante, ma nulla di più compromettente.

L'attrazione principale del processo, pur non essendone l'oggetto, era stata la vedova, Selma Molloy. La donna aveva ventinove anni, quattordici meno del marito, ed era fotogenica, a giudicare dalle fotografie apparse nei giornali. La sua apparizione fra i testimoni aveva suscitato un dibattito. Il vice Procuratore Distrettuale aveva chiesto il diritto di farle certe domande, considerandola testimone ostile, e il giudice glielo aveva rifiutato. Per esempio, il vice Procuratore Distrettuale aveva tentato di domandare alla donna: "Peter Hays era il vostro amante?" ma aveva dovuto sostituire con: "Quali rapporti correavano fra voi e Peter Hays?".

La signora Molloy aveva risposto che nutriva per l'imputato molta simpatia, lo considerava un buon amico, gli era affezionata ed era convinta che anche lui sentisse per lei dell'affetto. I loro rapporti non potevano definirsi riprovevoli. Quanto ai rapporti fra lei e il marito, la donna aveva cominciato ad accorgersi, meno di un anno dopo il loro matrimonio avvenuto tre anni prima, che la loro unione era stata un errore. Lei avrebbe dovuto prevederlo poiché durante un

anno, prima di sposarlo, aveva lavorato per Molloy in qualità di segretaria e avrebbe dovuto sapere che tipo era. L'accusatore le aveva domandato a bruciapelo: "Credete che fosse il tipo d'uomo che meritava d'essere assassinato?" al che Freyer si era opposto, la sua opposizione era stata accolta e l'accusatore aveva chiesto: "Che tipo di uomo era?". Freyer si era opposto anche a quella domanda definendola richiesta d'opinione a un teste, e ciò aveva suscitato un nuovo dibattito. Poi era venuto fuori specificatamente che lui l'aveva accusata ingiustamente d'infedeltà, l'aveva maltrattata fisicamente, l'aveva insultata in presenza di altri e aveva rifiutato di concederle il divorzio.

La signora Molloy aveva visto Peter Hays a un ricevimento di fine d'anno, tre giorni prima del delitto, e non l'aveva più riveduto fino al momento in cui era entrata in tribunale, quello stesso giorno. Aveva parlato con lui al telefono l'uno e il due gennaio, non ricordava i particolari delle conversazioni ma soltanto che non si erano detti nulla d'importante. La sera del tre gennaio, un'amica le aveva telefonato verso le diciannove e trenta, dicendole di avere un biglietto in più per uno spettacolo e invitandola ad andarci. Lei aveva accettato. Rientrata verso mezzanotte, aveva trovato la polizia nel suo appartamento.

Freyer non le aveva fatto domande insidiose. Uno dei molti particolari fornitici dall'avvocato sui colloqui privati da lui avuti col suo cliente, ce ne spiegò la ragione: Freyer aveva promesso a Peter Hays che non l'avrebbe fatto.

Wolfe sbuffò. – Non è compito del difensore stabilire la strategia e la tattica della difesa? – domandò.

– Sì, quando può. – Freyer, che aveva trascorso tre quarti d'ora descrivendoci il processo e rispondendo alle domande di Wolfe, si lubrificò con un bicchiere d'acqua. – Non con questo cliente. Vi ho detto che è un individuo difficile. La signora Molloy è stata l'ultima teste del processo. Ne avevo cinque, ma nessuno ha servito – a niente. Volete discutere?

– No. – Il mio principale guardò l'orologio. Venti minuti all'ora di colazione. – Ho letto le relazioni dei giornali. Vorrei sapere perché siete convinto dell'innocenza del vostro cliente.

– Be'... per un insieme di cose. Le espressioni del suo volto, i toni della voce, le sue reazioni alle mie domande e ai miei consigli, alcune domande che lui rivolse a me... tante cose. Ma una in modo particolare. Durante il mio primo colloquio con lui, il giorno dopo l'arresto, ebbi l'impressione che si fosse rifiutato di rispondere alle domande della polizia poiché voleva proteggere la signora Molloy: o dall'accusa d'omicidio, o di complicità o semplicemente per evitarle delle noie. La seconda volta feci qualche progresso. Gli dissi che i colloqui fra un avvocato e il suo cliente sono confidenziali e non è obbligatorio rivelarne il contenuto, e che se lui continuava a rifiutarmi informazioni essenziali, sarei stato costretto a ritirarmi. Hays mi domandò che cosa sarebbe accaduto se io mi fossi ritirato e lui non avesse assunto un altro avvocato; gli risposi che il tribunale gliene avrebbe assegnato uno d'ufficio. Mi chiese se

quello che mi avesse detto sarebbe risultato in tribunale e io lo assicurai che la cosa non sarebbe avvenuta senza il suo consenso.

Il bicchiere di Freyer era stato di nuovo riempito d'acqua e l'avvocato ne bevve un sorso. – Allora mi confidò alcune cose, e altre in seguito. Mi disse che la sera del tre gennaio era rimasto nel suo appartamento e aveva appena acceso la radio per sentire il notiziario delle nove quando il telefono squillò. Lui rispose e una voce d'uomo gli disse: “Peter Hays? Sono un amico. Ho appena lasciato i Molloy e Mike cominciava a picchiare la moglie. Mi sentite?”. Il mio cliente rispose di sì, e stava per fare una domanda ma l'altro riattaccò. Allora prese cappello e cappotto, attraversò il parco in taxi, aprì il portone con la chiave che teneva insieme alle proprie, salì con l'ascensore fino al quinto piano, trovò la porta dell'appartamento dei Molloy socchiusa ed entrò. Molloy giaceva sul pavimento. Il mio cliente diede un'occhiata in tutte le stanze ma non trovò nessuno. Tornò da Molloy e capì che l'uomo era morto. Sopra una sedia appoggiata alla parete, a cinque metri dal cadavere c'era una rivoltella. Lui la prese e se la mise in tasca e stava guardandosi intorno per vedere se c'era qualche altro oggetto compromettente, quando udì dei passi nel corridoio. Pensò di nascondersi, poi decise di non farlo e mentre si avviava verso l'uscita il poliziotto entrò. Ecco la sua storia. Questa è la prima volta che qualcuno la sente, eccetto me. Avrei potuto rintracciare il taxi, ma perché spenderci dei soldi? I fatti potevano essere andati come aveva detto lui, con una sola differenza, che al suo arrivo Molloy fosse in vita.

Wolfe fece il solito verso confondibile con un muggito. – Allora non credo che sia stato il suo racconto a convincervi della sua innocenza.

– No davvero. Arriverò anche a quello. Per chiarirvi le cose man mano che vado avanti: mentre Hays mi parlava gli domandai perché fosse in possesso di quella chiave e lui mi rispose che, la notte in cui aveva accompagnato a casa la signora Molloy dopo il ricevimento di fine d'anno, gliela aveva presa di mano per aprirle il portone e, per distrazione, si era dimenticato di restituirgliela. Probabilmente, questo non è vero.

– Né importante. Il problema è il delitto, non gli espedienti della galanteria. Che altro?

– Gli dissi che tutto faceva pensare che lui fosse innamorato della signora Molloy e stesse cercando di proteggerla, convinto che la donna avesse ucciso il marito. Hays non lo ammise, ma non negò... Gli dissi che la signora Molloy era stata riconosciuta estranea all'accaduto, e che io mi auguravo da parte sua una collaborazione completa e senza reticenze. La vedova era assolutamente fuori d'ogni sospetto, poiché la donna e i due uomini coi quali era andata a teatro avevano dichiarato di essere stati in sua compagnia per tutta la serata. Avevo con me un giornale con quella notizia e gliela feci leggere. Il giornale cominciò a tremargli fra le mani e lui invocò su di me la benedizione di Dio. Replicai che della benedizione di Dio aveva più bisogno lui di me*.

Freyer si schiarì la gola e bevve un sorso d'acqua. – Poi Hays rilesse il giornale, più lentamente, e cambiò espressione. Mi disse che la donna e i due uomini erano vecchi e carissimi amici della signora Molloy e avrebbero fatto qualsiasi cosa per aiutarla. Che se lei si fosse assentata dal teatro per una parte della serata, loro non avrebbero esitato a mentire in suo favore e a testimoniare il contrario. Che ora inutile che lui sprecasse il fiato, sue testuali parole, a meno che ciò non gli servisse, a farlo scagionare dall'accusa d'assassinio. La cosa era mollo improbabile ma, se fosse avvenuta, la signora Molloy sarebbe stata certamente sospettata, il suo alibi controllato e, se trovato falso, la donna sarebbe finita dove si trovava lui in quel momento. – Freyer sospirò. – Non potevo contraddire la sua logica.

– Già – convenne Wolfe.

– Ma ero convinto della sua innocenza. La sua gioia quasi isterica nell'apprendere l'alibi di lei, poi il dubbio che cominciò a insinuarglisi nella mente e il suo cambiamento d'espressione mentre rileggeva il giornale e studiava febbrilmente tutte le possibilità... sé è stata tutta una finzione, dovrei essere dimesso per incompetenza.

– Certo io non sono in grado di giudicare – dichiarò Wolfe – perché non ho visto quell'uomo. Ma ho le mie ragioni per pensare che la faccenda non sia tanto semplice come sembra, e quindi non discuterò le vostre. Che altro?

– Nulla di positivo. Solo elementi negativi. Dovetti promettergli che non avrei fatto nessuna domanda insidiosa alla signora Molloy e che non mi sarei dimesso dal "caso". In realtà non volevo ritirarmi. Dovetti anche accettare il suo rifiuto a fare qualsiasi dichiarazione. Se Hays era vittima d'una macchinazione, il problema chiave era l'identità dell'uomo che gli aveva fatto la telefonata, ma lui mi disse che, per ore, si era sforzato invano di collegare quella voce a qualcuno di sua conoscenza. Era un voce aspra e gutturale, probabilmente contraffatta.

“Altri due elementi negativi: Hays non sapeva di nessuno che gli volesse tanto male da farlo accusare d'assassinio. E non sapeva di nessuno che avesse avuto interesse a togliere Molloy dalla circolazione. In realtà Hays sa ben poco di Molloy... stando alle sue parole, e io lo credo sincero. Naturalmente il sospetto ideale sarebbe un uomo che, desi derando la signora Molloy, avesse deciso di toglier di mezzo il marito nonché Peter Hays con un colpo solo, ma il mio cliente è sicuro che tale individuo non esiste. Su questo punto e su altri non ho avuto maggior fortuna con la signora Molloy.”

– Le avete parlato?

– Tre volte. Una brevemente e due a lungo. Voleva che le facessi ottenere di vedere Peter, ma lui non acconsentì. Lei si dimostrò restia a parlarmi dei suoi rapporti col mio cliente, e io non insistetti; sull'argomento sapevo quanto mi bastava. La interrogai in prevalenza sul marito: attività, conoscenze, relazioni, tutto ciò che lo riguardava. Ormai mi ero convinto che non avrei potuto difendere quell'uomo se non avessi trovato una persona attendibile che ne

facesse le veci. Lei mi disse tutto quello che sapeva, e in realtà mi disse molto, ma qualcosa la tratteneva e non mi fu difficile capire che cosa fosse. Era il pensiero che Peter avesse ucciso suo marito. La povera donna soffriva le pene dell'inferno; continuava a farmi domande sulla rivoltella. Il suo ragionamento era evidente: lei era disposta ad accettare il fatto che Peter avesse agito in un impeto d'ira, ma in questo caso, come giustificare l'arma in suo possesso? Le chiesi se non c'era nessuna possibilità che la rivoltella fosse stata di suo marito e si fosse trovata in casa, ma lei mi rispose di no senza esitare. Quando le dissi che Peter aveva negato d'essere colpevole, che io gli credevo e perché, lei mi fissò in silenzio. Le chiesi se durante quella serata era sempre rimasta con gli amici a teatro e lei mi rispose di sì, ma la sua mente era rivolta a Peter. Forse cercava di capire se ero davvero convinto dell'innocenza di Peter. Quanto a quello che mi disse del marito non avevo le basi per un'indagine vera e propria...

Freyer s'interruppe poiché Fritz era entrato nella stanza e aspettava immobile. Allora Fritz parlò. – La colazione è servita, signore.

Wolfe si alzò. – Volete farci compagnia, signor Freyer? Ce n'è per tutti. Fegatini di pollo con funghi al vino bianco. Torta di riso. Un altro coperto, Fritz.

6

Quel pomeriggio alle quattro uscii di casa, diretto al numero 171 della Cinquantaduesima Strada Est, dove avevo un appuntamento, fissatomi da Freyer, con la signora Molloy.

Dopo colazione eravamo tornati nell'ufficio e avevamo ripreso la conversazione al punto dov'eravamo rimasti. Freyer aveva telefonato al suo ufficio per farsi mandare tutto l'incartamento del "caso"; il plico era giunto e noi l'avevamo preso d'assalto. Poi avevo avvertito Saul Panzer, Fred Durkin, Orrie Cather e Johnny Keems di presentarsi da Wolfe alle sei. I quattro erano i nostri principali collaboratori.

Dalle ricerche fatte in base alle informazioni fornite dalla signora Molloy sul suo defunto marito non era risultato niente e non era il caso di stupirsi dato che le indagini erano stale svolte solo da un impiegato dell'ufficio di Freyer e da un mezzo deficiente fornito dall'Agenzia Investigativa Harland Ide. Concederò loro il merito d'aver scovato qualcosa d'interessante: Molloy aveva un ufficio di due stanze in un palazzo di venti piani nella Quarantaseiesima Strada vicino a Madison Avenue. Sulla porta si leggeva: MICHAEL M. MOLLOY, IMMOBILI. Il personale era costituito da una segretaria e un fattorino. Molloy aveva già pagato l'affitto di gennaio. Se aveva lasciato un testamento, questo non era stato trovato. L'ucciso era stato un tifoso del pugilato e dell'hockey sul ghiaccio. Durante gli ultimi sei mesi della sua vita, aveva pranzato due o tre volte la settimana con la segretaria, che si chiamava Delia Brandt, in un ristorante della città, ma l'impiegato di Freyer e quello dell'agenzia non avevano approfondito l'argomento.

La signora Molloy non era stata molto esauriente circa l'attività del marito. La donna aveva detto che durante il periodo in cui aveva lavorato alle sue dipendenze in qualità di segretaria, lui trattava la maggior parte degli affari fuori dell'ufficio e lei non ne aveva mai saputo molto. Molloy aveva sempre aperto da sé la propria corrispondenza, che non era mai stata molto voluminosa e lei gli aveva scritto soltanto dieci o dodici lettere la settimana, delle quali solo meno della metà trattavano d'affari. La mansione principale della donna era quella di ricevere le telefonate e prenderne nota quando lui era assente, cosa che accadeva per la maggior parte della giornata. A quanto pareva, Molloy si era occupato quasi esclusivamente di terreni fuori della città: secondo la signora Molloy, la vittima non aveva mai trattato affari nel centro di New York. La donna non aveva la più vaga idea di quali fossero le sue entrate e i suoi averi.

Quanto alle persone che potevano aver avuto un movente per ucciderlo, la vedova aveva dato il nome di quattro individui con i quali Molloy era stato in cattivi rapporti. Dalle indagini svolte sul loro conto era risultato che nessuno aveva motivi di rancore tali da arrivare al delitto. Il colpevole doveva essere un tizio che non si era limitato a mandare all'altro mondo Molloy, ma si era dato parecchio da fare perché qualcun altro, e precisamente Peter Hays, ne subisse le conseguenze; e per fare una cosa del genere bisognava esserci tagliati.



Il numero 171 della Cinquantaduesima Strada Est era un vecchio caseggiato rimodernato e dipinto di un elegante grigio. Nel "piccolo andito, premetti l'ultimo pulsante della fila, contrassegnato col nome Molloy, presi il ricevitore dalla forcella, me lo avvicinai all'orecchio e dopo qualche istante una voce mi chiese chi fossi. Diedi il mio nome e, quando la serratura scattò, spinsi la porta, entrai nell'atrio e presi l'ascensore per andare al quinto piano. Mentre salivo, diedi un'occhiata in giro per vedere dov'erano le scale. Dopo tutto, quello era il luogo del delitto e io ero un investigatore. Sentendo pronunciare il mio nome, mi voltai. La signora Molloy era sulla soglia.

La donna era a soli otto passi da me, e quando la raggiunsi avevo già preso una decisione. Una decisione per cui alle volte, di fronte a una rappresentante del gentil sesso, mi occorrono ore e perfino giorni: non le avrei sfiorato neppure una mano. Il motivo di una così drastica risoluzione era che un solo sguardo mi era stato sufficiente per capire che se mi fossi permesso di sfiorarle una mano, mi sarebbe stato difficile trattenermi dal desiderare il resto: e ciò era assolutamente sconsigliabile dato le circostanze.



La stanza in cui la signora Molloy mi introdusse, dopo ch'io ebbi posato il cappello e il cappotto sopra una sedia nell'ingresso, era un soggiorno spazioso e accogliente con tre finestre. Era la stanza in cui P.H. era entrato per rinvenire un cadavere... se siete dalla nostra parte. I tappeti e i mobili erano stati scelti da lei. Non chiedetemi come lo so; mi bastò un'occhiata per capirlo. La signora Molloy andò a sedersi in una poltrona vicino a una finestra e, invitato, mi accomodai di fronte a lei.

Mi disse che l'avvocato Freyer le aveva telefonato che si stava consultando con Nero Wolfe e che il celebre investigatore desiderava mandarle il proprio aiutante, il signor Goodwin, per farle alcune domande, ma non sapeva altro. Poi tacque, senza aggiungere: – Che cosa volete?

– Non so esattamente come cominciare – le dissi – poiché abbiamo opinioni diverse sopra un punto molto importante. L'avvocato Freyer, il signor Wolfe e io pensiamo che Peter Hays non abbia ucciso vostro marito, voi pensate il contrario.

Lei sollevò il mento. – Perché dite una cosa simile?

– Perché è inutile fare tanti preamboli. Voi lo pensate perché non riuscite a pensare ad altro. In realtà non riuscite neanche a pensare. Siete stata colpita così duramente, che il vostro cervello è quasi paralizzato. Ma per noi la cosa è diversa. Le nostre menti sono libere, e stiamo cercando di usarle. Però vorremmo essere sicuri di una cosa: se potessimo provare di aver ragione, se riuscissimo a farlo assolvere, non dico che ci siano molte speranze, ma ammesso che ci riuscissimo, ne sareste contenta o no?

– Oh! – esclamò lei. – Oh! – ripeté, ma appena in un sussurro.

– Lo considererò un sì – dissi. – Allora dimenticate la nostra divergenza d'opinioni. Oggi l'avvocato Freyer è stato cinque ore da Nero Wolfe, e il signor Wolfe ha deciso di cercare le prove necessarie per far assolvere Peter Hays. Il mio principale ha visto le relazioni dei vostri colloqui con Freyer, ma le informazioni da voi fornite non sono state di alcuna utilità. Poiché siete stata segretaria di Molloy per un anno, e sua moglie per tre, il signor Wolfe reputa probabile, o diciamo possibile, che in qualche occasione voi abbiate visto o sentito qualcosa che potrebbe aiutarci. Ricordate che lui è convinto che sia stato qualcun altro a uccidere vostro marito. Wolfe pensa che sia molto improbabile che, esistendo uno stato di cose destinato a culminare nell'assassinio di Molloy, lui non avesse mai detto o fatto qualcosa in vostra presenza che avesse anche un minimo riferimento con quanto doveva accadere.

La donna scosse la testa, ma il suo gesto non era rivolto a me, bensì al fatto. – In tal caso, non me ne sono mai accorta.

– Naturalmente. Altrimenti l'avreste detto a Freyer. Il signor Wolfe vuol cercar di scavare in profondità per portare alla luce qualcosa d'interessante. Non vi ha chiesto – di andare nel suo ufficio per iniziare gli scavi lui stesso perché tutti i pomeriggi deve trascorrere due ore in compagnia delle sue orchidee e alle sei ha una riunione con quattro dei suoi uomini ai quali affiderà vari incarichi,

sempre inerenti a questo “caso”. Perciò ha mandato me a fare i primi approcci con voi. Ora vi spiegherò il sistema usato dal mio grande Capo dandovi un esempio. Una volta l’ho visto trascorrere otto ore interrogando una giovane donna sugli argomenti più disparati. Lei non era sospettata di niente; il signor Wolfe sperava solo di trovare qualche piccolo fatto che gli servisse come punto di partenza. Dopo otto ore ci riuscì: un giorno la donna aveva visto un giornale da cui era stato ritagliato un pezzetto in prima pagina. Da quel fatto, come inizio, lui trovò la prova che un uomo aveva commesso un delitto. Ecco il suo sistema. E ora noi cominceremo dal principio, da quando voi eravate segretaria di Molloy, e io v’interrogherò. Andremo avanti finché ce la farete. Quando e dove incontraste Molloy per la prima volta?

– Quattro anni fa – rispose lei. – Il modo in cui... quello che volete... non sarebbe meglio cominciare da più tardi? Se ci sono state delle circostanze destinate a culminare con l’assassinio di mio marito, come avete detto voi, penso che dovrebbe trattarsi di qualcosa di più recente, non vi pare?

– Non si sa mai. Comunque, devo seguire le istruzioni del signor Wolfe... a proposito, dimenticavo una cosa. Dovevo dirvi come avrebbe potuto esser semplice. Supponiamo ch’io abbia deciso di uccidere Molloy e di farne accusare Peter Hays. Il bar all’angolo è in posizione ideale per il mio scopo. Avendo saputo che voi siete fuori per tutta la sera e che Molloy è a casa solo, alle nove telefono a Peter Hays dal bar e gli dico... Freyer vi ha riferito la telefonata ricevuta da Peter a questo punto. Poi attraverso la strada e vengo in questa casa, sono ricevuto da Molloy, gli sparo, lascio la rivoltella qui, sopra una sedia, sapendo che nessuno potrà arrivare alla sua provenienza; torno fuori, sorveglio l’ingresso da un angolo vicino finché non vedo Hays scendere da un tassì ed entrare nell’edificio, ritorno nel bar e telefono alla polizia di aver appena sentito sparare un colpo dall’ultimo piano del numero centosettantuno della Cinquantaduesima Strada Est. Non si potrebbe immaginare una cosa più semplice.

Lei mi fissava, con aria assorta. – Capisco – soggiunse.

– Allora non state soltanto... – s’interruppe.

– Soltanto scherzando? No. E' ciò che pensiamo veramente. Sedetevi meglio e rilassatevi un poco. Quando e dove incontraste Molloy per la prima volta?

La donna intrecciò le dita. Non riusciva a rilassarsi. – Cercavo un altro impiego. Facevo la modella, ma non mi piaceva. Conoscevo la stenografia. Un’agenzia mi mandò nel suo ufficio e lui mi assunse.

– Avevate mai sentito parlare di lui prima di allora?

– No.

– Quanto vi dava?

– Cominciò con sessanta dollari e dopo circa due mesi mi aumentò a settanta.

– Quando cominciò a dimostrarvi un interesse personale?

– Be’... quasi subito. La seconda settimana mi chiese di andare a pranzo con lui. Io non accettai e mi piacque il modo con cui la prese. Sapeva essere

simpatico, quando voleva. Fu sempre gentile, con me, fino a dopo il matrimonio.

– Quali erano esattamente le vostre mansioni? So quello che avete detto a Freyer in proposito, ma dobbiamo approfondire l'argomento.

– Non avevo molte mansioni, a dire il vero... cioè, non c'era molto lavoro. Aprivo l'ufficio la mattina; generalmente lui non arrivava prima delle undici.

Sbrigavo la corrispondenza, ma non era mai molta, rispondevo al telefono e tenevo in ordine la stanza. La posta l'apriva lui.

– Gli tenevate i registri?

– Non credo che ne avesse. No, non ne ho mai visti.

– Incassavate i suoi assegni?

– In principio no, ma in seguito, qualche volta, mi chiese di farlo.

– Dove teneva il libretto degli assegni?

– In un cassetto della sua scrivania che teneva sempre chiuso a chiave. Non c'era cassaforte, nell'ufficio.

– Non gli facevate nessuna commissione personale? Come procurargli i biglietti per le partite di pugilato o comprargli le cravatte?

– No. O molto raramente. A cose del genere pensava da sé.

– Non era mai stato sposato prima?

– No. Così mi disse.

– Andavate alle partite di pugilato con lui?

– Qualche volta, non spesso. Il pugilato non mi piace. E in seguito, durante gli ultimi due anni, uscivamo raramente insieme.

– Restiamo al primo anno, quando lavoravate per lui. Venivano molti clienti in ufficio?

– No, non molti. Certi giorni non veniva nessuno.

– Quanti, più o meno, in una settimana normale?

– Forse... – La donna rifletté. – Non so, otto o nove. Forse una dozzina.

– Prendiamo la prima settimana che avete lavorato per lui. Allora eravate nuova del mestiere e notavate ogni cosa. Quante persone vennero la prima settimana e chi erano?

Lei mi guardò spalancando gli occhi. Così spalancati erano completamente diversi da prima. Notai la cosa da un punto di vista puramente professionale. – Ma signor Goodwin, è impossibile! Si tratta di quattro anni fa!

Annuii. – Questo è solo per mettere in moto l'ingranaggio. Prima d'aver finito vi ricorderete d'un sacco di cose che avreste creduto impossibile ricordare, e saranno in maggior parte fatti irrilevanti e senza importanza. Non tutti, spero. Provate. Quante persone, la prima settimana?

Tirammo avanti così per quasi due ore, e Selma fece del suo meglio. Non fu affatto divertente per lei, anzi vennero fuori dei ricordi veramente dolorosi, quando arrivammo all'ultima parte dell'anno, il periodo in cui aveva cominciato ad affezionarsi a Molloy, o così almeno credeva, e a pensare di sposarlo. A un

certo punto, lei disse che non ce la faceva più e io le risposi che avevamo appena cominciato.

– Allora, domani? – mi chiese. – Non so perché ma questo interrogatorio mi sembra più duro di quanto non lo siano stati quello della polizia e del Procuratore Distrettuale. Strano, dal momento che loro erano nemici e voi siete un amico... siete un amico, vero?

Era una trappola e io la scansai. – Desidero ciò che desiderate voi – le dissi.

– Lo so, ma non mi sento proprio di continuare. Domani?

– Certo. Domani mattina. Ma io avrò altre cose da fare, perciò riprenderete col signor Wolfe. Potreste trovarvi nel suo ufficio alle undici?

Lei assentì.

7

Quando tornai a casa erano le sei e mezzo, e la riunione era in pieno svolgimento.

Mi fece piacere vedere che Saul Panzer era nella poltrona di pelle rossa. Senza dubbio Johnny Keems aveva tentato di mettercisi lui e Wolfe stesso doveva averlo fatto sgombrare. Johnny era un tipo che ci sapeva fare, ma andava tenuto con le briglie. Fred Durkin, grande grosso e pelato, sa esattamente che cosa può pretendere dal proprio cervello, cosa che non si può dire di un sacco di gente anche meglio dotata. Orrie Cather è in gamba, sia nel lavoro sia nell'aspetto. Quanto a Saul Panzer, approvo in pieno la sua preferenza per il libero professionismo, poiché se lui decidesse di prendermi il posto ci riuscirebbe... e così chiunque altro.

Saul, come ho detto, sedeva nella poltrona rossa e gli altri avevano preso tre di quelle gialle e le avevano messe in fila davanti alla scrivania di Wolfe. Ricevetti i saluti e li ricambiai, poi andai a sedermi al mio posto. Il mio signore osservò che non mi aspettava di ritorno così presto.

– L'ho interrogata fino all'esaurimento delle sue forze – gli spiegai. – Sarebbe stata disposta a continuare, ma non ce la faceva più. Sarà qui domattina alle undici. Volete subito la relazione?

– Se avete trovato qualcosa d'interessante.

– Non so se l'ho trovata. Siamo andati avanti per quasi due ore ed è stata soprattutto una prima spolveratura, ma sono affiorate un paio di cose, forse tre, che potrebbero interessarvi. Un giorno, nell'autunno del cinquantadue, la signora Molloy pensa che fosse ottobre, un uomo andò nell'ufficio e causò una discussione che degenerò in una rissa. Lei udì un gran fracasso ed entrò: il visitatore era steso al suolo. Molloy le disse che se la sarebbe sbrigata da solo e lei tornò nell'altra stanza. Poco dopo il visitatore uscì sulle proprie gambe e se ne andò. La signora Molloy non sa il nome di quell'uomo e non aveva udito a che proposito fosse la lite poiché la porta fra le due stanze era chiusa.

Wolfe emise una specie di mugolio. – Spero che non siamo ridotti a questo. Poi?

– Quest'altra avvenne prima. All'inizio dell'estate. Per un periodo di circa due settimane una donna telefonò all'ufficio quasi ogni giorno. Se Molloy era fuori, la sconosciuta lasciava detto che si chiamava Janet. Se rispondeva lui, le diceva di non poter parlare della cosa per telefono e riattaccava. Poi le telefonate cessarono e di Janet non si sentì più parlare.

– La signora Molloy sa di che cosa volesse parlare quella donna?

– No. Non ha mai intercettato le comunicazioni. Non è il tipo.

Wolfe mi lanciò un'occhiata penetrante. – Siete di nuovo stregato?

– Sì, signore. Sono bastati quattro secondi, ancor prima che lei parlasse. D'ora in poi voi mi pagherete, ma in realtà lavorerò per la signora Molloy. Desidero vederla felice. Quando avrò raggiunto questo scopo emigrerò in qualche isola e mi abbandonerò alla disperazione.

– Orrie Cather rise e Johnny Keems ridacchiò. Io li ignorai entrambi e continuai. – Il terzo fatto risale al febbraio o marzo del millenovecentocinquantatré, poco prima che si sposassero. Molloy telefonò verso mezzogiorno dicendo che aveva fatto tardi e che per quel giorno non sarebbe andato in ufficio. Le spiegò che in un cassetto della sua scrivania c'era un biglietto per una partita di "hockey" che si sarebbe svolta quella sera e le disse di prenderlo e mandarglielo dal fattorino in un ristorante nella parte bassa della città. Molloy le precisò che il biglietto era in una piccola busta azzurra. Lei aprì il cassetto e trovò la busta; notò che era arrivata per posta e che era stata aperta. Nell'interno c'erano due cose: il biglietto per la partita di "hockey" e un foglietto di carta azzurra al quale diede un'occhiata. Era un conto della Società Metropolitana Depositi di Sicurezza per l'affitto di una cassetta intestata a Richard Randall. Quel nome attirò la sua attenzione poiché una volta lei era stata sul punto di sposare un tale che si chiamava Randall, ma poi aveva cambiato idea. Rimise il foglietto nella busta, che era indirizzata a Richard Randall, ma non ricorda se fece caso all'indirizzo. La signora Molloy aveva dimenticato l'episodio finché, insieme, non l'abbiamo dissotterrato.

– Almeno – soggiunse Wolfe – se ci sarà qualche domanda che ne valga la pena, sapremo a chi farla. Nient'altro?

– Non mi pare. A meno che non vogliate i particolari.

– Non ora. – Il mio principale si rivolse agli altri. – Adesso che avete sentito Archie, signori, siete al corrente della situazione. Avete altre domande?

Johnny Keems si schiarì la gola. – Vorrei sapere una cosa. Non capisco perché Hays dovrebbe essere innocente. Io so appena quello che leggo nei giornali, ma è un fatto che la giuria non ha avuto bisogno di molto tempo per decidere.

– Ve lo spiegherò quando sarà il momento – disse Wolfe, brusco. Johnny andava trattato bruscamente. Poi, il Signore si rivolse a me: – Ho spiegato loro la situazione in alcuni particolari, ma non ho fatto il nome del nostro cliente né

il motivo che l'ha indotto a chiederci la nostra opera. Tutto questo lo terremo per noi. Nessun'altra domanda?

Non ve ne fu alcuna.

– Allora procederemo con gli incarichi. Archie, che notizie avete delle cabine telefoniche dei dintorni?

– Il bar di cui aveva parlato Freyer è il posto più vicino dotato di cabina telefonica.

Non ho guardato molto in giro.

Wolfe si rivolse a Durkin. – Fred, voi vi occuperete di quello. La telefonata a Peter Hays, alle nove, fu fatta probabilmente dalle vicinanze e quella alla polizia, alle nove e diciotto, dovette essere fatta entro il più breve tempo possibile dopo che Peter Hays fu visto entrare nel palazzo. Naturalmente si tratta di un tentativo disperato, poiché sono passati più di tre mesi, ma potete provare. Il bar sembra il luogo più probabile, ma date un'occhiata nei dintorni. Se entrambe le telefonate sono state fatte dallo stesso posto, può darsi che riusciate a risvegliare la memoria di qualcuno. Cominciate questa sera, subito. Nessuna domanda?

– No, signore. Ho capito. – Fred non distolse mai lo sguardo da Wolfe. Credo che si aspetti di vederli spuntare da un momento all'altro un paio di corna o un'aureola, non so con precisione, e non vuol perdere lo spettacolo. – Debbo andare subito?

– No, potete restare finché non abbiamo finito. – Wolfe passò a Cather. – Orrie, voi v'interessate della situazione finanziaria di Molloy, affari e soci. L'avvocato Freyer vi aspetta nel suo ufficio domani mattina alle dieci. Vi darà tutte le informazioni che possiede e comincerete con quelle. Aver accesso ai documenti e alle carte di Molloy sarà una faccenda piuttosto complicata.

– Se Molloy teneva dei registri – intervenni io – non li teneva nell'ufficio. Almeno, la signora Molloy non li ha mai visti. Inoltre non c'era cassaforte.

– Questa poi! – Wolfe inarcò le sopracciglia. – Un'agenzia d'affari e nemmeno un registro? Archie, sarà opportuno che mi facciate una relazione completa della spolverata che avete dato. – Poi tornò a Orrie. – Poiché, a quanto pare, Molloy è morto intestato, la vedova gode del pieno diritto d'accesso ai suoi documenti e registri; ma tale diritto dovrebbe essere esercitato come richiede la procedura legale. Freyer dice che la signora non ha un avvocato e io le consiglierò Parker. Se Molloy non teneva i registri nel suo ufficio, per prima cosa dovrete trovarli. Nessuna domanda?

Orrie scosse la testa. – Per ora no. Forse dopo che avrò parlato con Freyer. In questo caso, vi telefonerò.

– Johnny – riprese Wolfe rivolgendosi a Keems – Archie vi darà nomi e indirizzi. Il signor Thomas L. Irwin e i coniugi Arkoff erano a teatro con la signora Molloy quella sera; fu la signora Arkoff che telefonò alla signora Molloy dicendole che aveva un biglietto in più e invitandola a unirsi alla compagnia. Può darsi che questo non abbia alcun significato. Forse l'assassino

aspettava solo un'occasione e l'ha colta al volo, ma deve aver saputo che per quella sera la signora Molloy sarebbe stata fuori e vale la pena di indagare. Due investigatori si sono occupati della cosa per conto di Freyer, ma dovevano essere incredibilmente inetti, a giudicare dai loro rapporti. Se trovate anche il minimo indizio che l'invito alla signora Molloy facesse parte d'un piano, comunicatemelo subito. So che avete sapravvalutato le vostre capacità.

– Quando? – chiese Johnny.

Wolfe scosse la testa. – In altre occasioni. Vi metterete in comunicazione con me se troverete qualche motivo di sospetto?

– Certo. Se è un ordine.

– Sì, ve lo ordino io. – Wolfe si voltò verso Saul Panzer. – Per voi, Saul, avevo in mente una cosa, ma può attendere. Forse vale la pena d'indagare sul perché Molloy era in possesso di una busta indirizzata a Richard Randall, contenente il conto d'affitto d'una cassetta di sicurezza, anche se il fatto risale a più di tre anni fa. Se si trattasse semplicemente di chiedere un'informazione a una società di depositi nei riguardi d'un cliente, non sprecherei voi, ma so che non si tratta solo di questo. Nessuna domanda?

– Forse un consiglio – propose Saul. – Archie potrebbe telefonare a Lon Cohen, alla "Gazette", e pregarlo di darmi una copia nitida di una fotografia di Molloy. Sarebbe migliore di quelle riprodotte sui giornali.

Gli altri tre si guardarono. Erano tutti elementi in gamba e sarebbe stato interessante sapere, come prova delle loro capacità, se tutti avevano intuito con la stessa rapidità di Saul che lo stesso Molloy poteva essere stato Richard Randall. Era inutile chiederlo: tutti avrebbero risposto di sì.

– Sarà fatto – assenti Wolfe. – Nient'altro?

– No, signore.

Wolfe si rivolse a me. – Archie, voi avete esaminato l'incartamento dell'avvocato Freyer e avete visto la relazione sulla signorina Delia Brandt, segretaria di Molloy al tempo della sua morte. Sapete dove trovarla.

– Sì, signore.

– Allora vi prego di farlo. Se la donna sa qualcosa di utile, fatevelo dire. Dal momento che lavorate per la signora Molloy, può darsi che vi occorra la sua approvazione. In tal caso procuratevela.

Saul sorrise. Orrie rise. Johnny ridacchiò. Fred accennò un sogghigno.

8

Raggiunsi Wolfe nella sala da pranzo alle sette e un quarto, come al solito, e mi sedetti a tavola, ma non consumai il pranzo in piena regola poiché avevo un appuntamento alle otto e mezzo giù al Villaggio e dovevo sbrigarmi, per il mio signore, un pranzo che si rispetti non dura meno di un'ora e mezzo.

Il fissare un appuntamento con Delia Brandt non aveva richiesto particolare abilità da parte mia. Ero riuscito a trovarla alla prima telefonata, le avevo detto il mio nome e la mia professione e le avevo spiegato che un cliente mi aveva

chiesto di rivolgermi a lei per vedere se poteva fornirgli materiale sufficiente su Michael Molloy, suo defunto principale, per un articolo in una rivista. Lei avrebbe fornito gli argomenti e il cliente avrebbe messo insieme l'articolo. I proventi sarebbero stati divisi. Dopo qualche domanda, la ragazza mi disse che voleva pensarci su e che mi avrebbe ricevuto a casa sua alle otto e mezzo. Per questo, accelerai un po' i tempi con l'anatra arrosto e lasciai Wolfe in compagnia dell'insalata.

Non ci sarebbe stato nessun male se l'edificio numero 43 di Arbor Street avesse ricevuto lo stesso trattamento del numero 171 della Cinquantaduesima Strada Est. L'esterno avrebbe sopportato benissimo una mano di tinta e un ascensore automatico avrebbe segnato un notevole progresso sulla stretta e buia scala di legno. Salite tre rampe, non la trovai sulla soglia ad attendermi e, poiché non trovai neppure il campanello, bussai alla porta. A giudicare dal tempo che dovetti aspettare, avreste potuto pensare che la ragazza dovesse attraversare un immenso salone d'ingresso, ma quando la porta fu aperta, la stanza apparve subito lì. Parlai io.

– Mi chiamo Goodwin. Ho telefonato.

– Oh – fece lei – certo. Avevo dimenticato. Entrate.

Era una di quelle stanze che richiedono una notevole abilità per rigirarvi. Dio sa perché lo sgabello del pianoforte si trovasse nel bel mezzo del passaggio, e perché mai proprio uno sgabello da pianoforte dal momento che di quello strumento non c'era neppure l'ombra. Comunque mi tornò comodo per posarci sopra cappello e cappotto. Lei andò a sedersi su un divano e m'invitò a fare altrettanto.

– Mi ero davvero dimenticata – si scusò la ragazza. – Si vede che la mia mente vagava – e fece ondeggiare una mano per dimostrare come una mente possa vagare.

Delia Brandt era giovane, ben fatta e ben conservata, ben vestita e ben calzata, con una carnagione morbida e chiara, due occhioni castani, dei soffici capelli dello stesso colore e una mente che vagava...

– Non mi avete detto di essere un investigatore? – mi chiese. – Qualcosa circa una rivista?

– Esattamente – le risposi.

– L'editore di cui vi ho parlato vuol tentare un nuovo genere d'articolo ispirato a un delitto. Vorrebbe farne uno intitolato: "L'ultimo mese di un uomo assassinato" oppure: "L'ultimo anno di un uomo assassinato" dalle memorie della sua segretaria.

– Oh, senza il mio nome?

– Anche quello, naturalmente. Anzi, ora che vi ho vista, anche una vostra fotografia. Non mi dispiacerebbe averne una per me.

– Adesso non portate la conversazione su argomenti personali.

Era incredibile il contrasto fra ciò che i miei occhi vedevano e le mie orecchie sentivano. Qualunque uomo sarebbe stato lieto di entrare in un teatro al suo

fianco, ma non prima di averle fatto solennemente promettere di tenere la bocca chiusa.

– Cercherò di non farlo – la rassicurai. – Posso sempre girarmi dall'altra parte. L'idea è questa: voi mi parlate di Molloy, quello che diceva, che faceva, come si comportava, e io lo riferisco all'editore; se lui pensa che c'è abbastanza per un articolo, viene qui e si mette d'accordo con voi. Che ne dite?

– Be', non si potrebbe intitolarlo "L'ultimo anno di un uomo assassinato". Bisognerebbe intitolarlo "Gli ultimi dieci mesi di un uomo assassinato" perché io ho lavorato per lui solo dieci mesi.

– Benissimo. So che ogni tanto andavate a cena con Molloy al ristorante. Era per...

– Chi ve l'ha detto?

Avevo tre possibilità di scelta: alzarli e andarmene, strangolarla o impormi.

– Sentite, signorina Brandt, sono pagato a ore e devo guadagnarli il mio tempo. Andavate a cena con Molloy per parlare d'affari o in forma privata?

Lei sorrise, e questo la rese ancor più graziosa. – Oh, solo in forma privata. Lui non mi parlava mai d'affari. M'invitava unicamente perché non voleva cenare con la moglie e non poteva soffrire di mangiar da solo. Vorrei metterlo ben in chiaro. So che certa gente crede che io gli permettessi delle libertà, ma non è vero.

– Lui cercò mai di prenderli delle libertà?

– Oh, sì, naturalmente. Tutti gli uomini sposati lo fanno. E' perché con la moglie non è più una libertà.

– Già, per questo non mi sono mai sposato. E lui...

– Oh, non siete sposato?

Ma ne avrete abbastanza di lei. Ne avevo abbastanza anch'io, però ero in servizio e tirai avanti per tre lunghe ore. Dovetti sopportare anche un'altra prova, almeno per metà. A un certo punto avevamo sete e Delia andò nella cucinetta in cerca di liquidi; ne tornò con una bottiglia di birra, una di gin e due bicchieri contenenti ciascuno un cubetto di ghiaccio. Mi scusai, dissi che avevo l'ulcera e le chiesi del latte. Lei mi rispose che non ne aveva e io le domandai dell'acqua.

In tassì, mentre andavo all'appuntamento, avevo provato un po' di rimorso all'idea di dover imbrogliare una povera ragazza che si guadagnava la vita lavorando. In tassì, tornando a casa, dopo averle detto che le avrei fatto sapere la decisione dell'editore, la mia coscienza dormiva profondamente. Se una coscienza potesse russare, probabilmente la mia l'avrebbe fatto.



Wolfe, che solo in rari casi si ritira prima di mezzanotte, sedeva alla sua scrivania e stava leggendo un libro. Non alzò lo sguardo quando entrai, perciò mi diressi alla cassaforte, presi il registro, segnai le somme date agli assistenti

per le spese, cento dollari per ciascuno, rimisi il registro al suo posto, chiusi la cassaforte e riordinai la mia scrivania. Mi rifiuto di affrontare uno scrittoio in disordine, la mattina.

Poi mi alzai e abbassai lo sguardo sul mio signore. – Vi chiedo scusa. Nessuna novità, da Fred o da Johnny, che sia degna di nota?

Lui finì un paragrafo e alzò gli occhi. – No. Fred ha telefonato alle undici: nessun progresso. Johnny non si è fatto vivo.

– Debbo conservare la mia relazione per domattina?

– No. Verrà quella donna. Avete trovato niente?

– Non so. – Mi sedetti. – Quella ragazza è un’oca o una perfetta imitazione. Comincia una frase sì e una frase no con “Oh”. Non la sopportereste più di tre minuti. Beve quattro parti di birra e una di gin.

– No!

– Sì.

– Santo cielo. Anche voi?

– No. Ma ho dovuto assistere. Due fatti: un giorno, nell’ottobre scorso, Molloy stava perdendo un bottone della giacca e la ragazza si offrì di attaccarglielo. Mentre era al lavoro, dei fogli caddero dalla tasca e nel raccogliarli vi diede un’occhiata. Così dice lei; dei fogli possono cadere dalle tasche e possono essere tirati fuori. Comunque, Delia Brandt ne stava guardando uno che conteneva una lista di nomi e di cifre, quando lui entrò dall’altra stanza, glielo strappò di mano e gliene disse di tutti i colori. La schiaffeggiò pure, ma questo non deve apparire nell’articolo perché lei non vuole. Poi lui le domandò scusa e quella sera, a cena, le offrì anche dello spumante. La ragazza dice che Molloy era così furibondo che faceva paura.

– E i nomi e le cifre?

– Speravo che mi avreste fatto questa domanda. Lei non riesce a ricordare. Pensa che le cifre indicassero somme di denaro, ma non credo che ne sia proprio sicura.

– Fin qui, poca fortuna.

– Sì, signore. E la stessa cosa per l’altro fatto, però questo è più recente. Un giorno, fra Natale e Capodanno, Molloy le chiese se le sarebbe piaciuto fare un viaggio con lui nel Sud America. Le disse che doveva andarci per affari e aveva bisogno di una segretaria. A questo punto devo premettere che Molloy aveva cercato di prendersi delle libertà con la ragazza e lei non gliel’aveva permesso. L’idea di un viaggio in Sud America le piacque ma, sapendo che quelle che qui sono considerate delle libertà laggiù sono faccende d’ordinaria amministrazione, la signorina Brandt gli rispose che voleva pensarci. Lui le disse che non c’era molto tempo per pensarci, perché gli affari non avrebbero aspettato. Le disse inoltre che si trattava di questioni della massima segretezza e le fece promettere che non avrebbe parlato con nessuno di quell’eventuale viaggio. Lei lo lasciò in sospeso e il tre gennaio, giorno che lui morì, la ragazza

non gli aveva ancora dato una risposta definitiva. Delia Brandt non è un'abile mentitrice. Non vi ho detto che la sua mente vaga.

– Vaga dove?

Feci ondeggiare una mano. – Così, senza meta. La sua conversazione sarebbe un godimento per voi.

– Non ne dubito. – Wolfe alzò lo sguardo verso l'orologio. Oltre mezzanotte.

– La ragazza lavora?

– Oh, sì, presso una ditta d'importazioni. Apparentemente non ha legami.

– Benissimo. – Il mio signore spinse indietro la sua poltrona, fece un ampio sbadiglio e si alzò. – Johnny dovrebbe aver fatto rapporto. Ma non c'è da stupirsi, sarà impegnatissimo in qualche colpo mae– Ktro.

– Ordini per domattina?

– No. Avrò bisogno di voi qui. Buona notte.

Lui salì in ascensore, e io per le scale.



Il giovedì si profilò subito una giornata movimentata e continuò su quel ritmo. Arrivarono tre lettere da tre diversi P.H. in riferimento all'annuncio e dovetti rispondere. Poi, James R. Herold telefonò da Omaha. Sua moglie era impaziente. Gli risposi che cinque uomini, inclusi Saul e me, lavoravano al "caso" e che gli avremmo riferito non appena trovato qualcosa d'interessante. Fred Durkin venne personalmente a consulto. Aveva fatto, indagini in cinque locali dotati di cabina telefonica entro il raggio di due isolati dalla casa del delitto, nella Cinquantaduesima Strada e non aveva trovato nessuno che ricordasse qualcosa a proposito di un individuo che avesse usato il telefono intorno alle nove del tre gennaio. Il barista di turno quella sera nel bar, non lavorava più lì e si era trasferito in una località del Jersey. Fred doveva cercarlo? Gli dissi di sì e... buona fortuna.

Orrie Cather telefonò dall'ufficio di Freyer per sapere se avevamo combinato con la signora Molloy per assumere un avvocato che stabilisse legalmente la sua posizione. Gli risposi di no e che la cosa sarebbe stata fatta quando la donna fosse venuta da Wolfe.

Lon Cohen della "Gazette" telefonò dicendo di avere un indovinello per me. Eccolo: "Lunedì, Archie Goodwin mi assicura che lui e Nero Wolfe non hanno nessun interesse nel processo Hays. Il P.H. dell'annuncio di Wolfe è un'altra persona; nessuna relazione. Ma mercoledì sera ricevo un biglietto di Goodwin il quale mi chiede di consegnare al latore del biglietto stesso una copia nitida di una fotografia di Michael Molloy. Si domanda: che differenza c'è fra Archie Goodwin e uno spudorato mentitore?".

Non potevo biasimarlo, ma non potevo neanche metterlo al corrente della situazione. Gli dissi che il biglietto che gli aveva portato Saul doveva essere una falsificazione e gli promisi il materiale per un bell'articolo di prima pagina non appena il mio principale e io ne fossimo stati in possesso.

Selma Molloy arrivò alle undici. La feci entrare, l'aiutai a togliersi il soprabito, un soffice indumento grigio chiaro, e stavo per appenderlo all'attaccapanni, nell'ingresso, quando l'ascensore, proveniente dall'alto, si arrestò e ne sbucò fuori Wolfe. Il mio signore si fermò davanti alla donna, abbassò il capo di quasi due centimetri quando io pronunciai il suo nome, si voltò e si diresse verso l'ufficio. Scortai Selma nella stessa direzione e la invitai ad accomodarsi nella poltrona rossa. Wolfe si sedette, portò lo sguardo al livello dell'ospite, cercando di non fare il cipiglio. Lui lavora sempre malvolentieri, e quello sarebbe stato non solo un giorno intero di lavoro, ma un giorno intero con una donna. In quel momento ebbe un'idea. Si voltò verso di me e parlò.

– Archie, poiché conoscete la signora Molloy molto meglio di me, sarà più opportuno che vi occupiate voi d'informarla circa la situazione legale nei confronti dei beni di suo marito.

Lei si volse verso di me. – I suoi beni? Credevo che voleste proseguire da dove eravamo rimasti ieri.

– Certo – la rassicurai. – A proposito, vi avevo detto che non mi sarei trovato qui, ma il mio programma è stato cambiato. La questione dei beni fa parte delle indagini. Vorremmo avere accesso ai documenti e ai registri di Molloy, e poiché non è stato trovato nessun testamento la vedova gode di pieni diritti su di essi, e la vedova siete voi. Naturalmente potete lasciarci vedere tutto quello che si trova nel vostro appartamento, ma sono necessari alcuni passi legali... per esempio, dovrete essere nominata amministratrice.

– Ma io non voglio. Non intendo assolutamente aver a che fare coi beni di mio marito. Forse avrei voluto qualcuno dei mobili, se... – la donna lasciò la frase in sospeso. Scosse la testa. – Non voglio niente.

– E che ne pensate del denaro in contanti per le vostre spese correnti?

– A questo proposito mi son fatta una domanda ieri, dopo che ve ne siete andato. – Lo sguardo di Selma s'incontrò col mio. – E cioè se il signor Wolfe mi chiederà di pagarlo.

– No – le risposi. – Il nostro interessamento a questo “caso” ha avuto origine da una conversazione col signor Freyer, e quello che vi chiediamo sono soltanto informazioni. Vi ho domandato circa il denaro in contanti perché dovrebbe essercene, fra i beni di vostro marito.

– Se anche c'è, non lo voglio. Ho dei risparmi miei, sufficienti per tirare avanti un poco. Non so proprio che cosa farò. – Per un momento, Selma serrò i denti sul labbro inferiore, poi proseguì. – Non so che cosa farò, ma non voglio essere nominata amministratrice né aver nulla a che fare le proprietà di mio marito. Avrei dovuto lasciarlo molto tempo fa, ma l'avevo sposato con gli occhi bene aperti, e il mio stupido orgoglio...

– Capisco, ma potrebbe esserci utile dare un'occhiata alle sue carte. Per esempio, al suo libretto degli assegni. La signorina Brandt mi ha detto che i mobili dell'ufficio sono stati venduti e che prima che fossero portati via un

uomo ha vuotato tutti i cassetti e ne ha preso il contenuto. Siete al corrente di questo?

– Sì, quell'uomo è un mio amico ed era amico di mio marito; si chiama Tom Irwin. Mi disse che l'ufficio doveva essere chiuso e io lo pregai di occuparsene.

– Che cosa ne è della roba che ha ritirato?

– L'ha portata nel mio appartamento. Ora è là, in tre scatoloni. Non l'ho mai guardata.

– Vorrei guardarla io. – Voi sarete occupata qui col signor Wolfe per un bel poco. Potrei andare a casa vostra e farlo subito, se siete disposta a darmi la chiave.

Senza la minima esitazione, la donna assentì. – Naturalmente – e aprì la borsetta. Guardando Wolfe e ricevendone un cenno d'approvazione, mi avvicinai a lei, presi le chiavi, le dissi che le avrei fatto sapere se avessi trovato qualcosa d'interessante, che le avrei rilasciato una ricevuta per qualsiasi cosa avessi portato via e poi mi avviai verso l'atrio. Avevo appena preso il soprabito dall'attaccapanni quando squillò il campanello. Attraverso il vetro della porta vidi sulla soglia Saul Panzer. Riappesi il soprabito e aprii l'uscio.

Ci sono delle cose sul conto di Saul che non riesco a capire e che mai capirò. Per esempio, il vecchio berretto che lui porta sempre. Se portassi io quel berretto mentre sto pedinando qualcuno verrei notato immediatamente. E se lo usassi quando vado a chiedere informazioni, la gente sospetterebbe ch'io fossi pazzo o deficiente e mi chiuderebbe la porta in faccia. Ma Saul non si fa mai notare, a meno che non lo voglia e quanto a cavar fuori quel che vuole da un individuo, solo una sonda gastrica può stargli alla pari. Mentre lui appendeva il cappotto e s'infilava in tasca il berretto, io andai sulla soglia dell'ufficio ad annunciare la sua visita e Wolfe mi disse di farlo entrare. Saul entrò e io lo seguii.

– Sì? – disse Wolfe.

Saul, restando in piedi, lanciò un'occhiata in direzione della poltrona rossa e disse: – Un rapporto.

– Parlate pure. Gli interessi della signora Molloy collimano coi nostri. Signora Molloy, vi presento il signor Panzer.

Lei gli disse: – Piacere – e lui s'inclinò. Poi si sedette nella poltrona gialla più vicina e cominciò la sua relazione.

– Due impiegati della Società Metropolitana Depositi di Sicurezza hanno identificato la fotografia di Michael Molloy. Lo hanno riconosciuto come Richard Randall, un loro cliente che ha in affitto una cassetta. Non ho detto loro che era Molloy, ma credo che uno dei due lo sospetti. Non ho tentato di sapere di che dimensioni fosse la cassetta né quando fu presa in affitto né altri particolari perché ho pensato che fosse meglio ricevere prima istruzioni da voi. Se quelli si mettono in allarme, indagano sulla faccenda e sospettano che una delle loro cassette sia stata affittata sotto altro nome da un uomo che è morto assassinato, logicamente si rivolgono al Procuratore Distrettuale. Non conosco

la legge, non so che diritti abbia lui in una faccenda del genere, dato che non avrebbe nessuna prova, ma ho pensato che forse avreste preferito arrivare prima voi, alla cassetta.

– Infatti – confermò Wolfe. – Che valore date a quell'identificazione?

– Ci scommetterei dei quattrini. Sono soddisfatto. Volete i particolari?

– No. No, se siete soddisfatto. Fino a che punto si sono già messi in allarme quei due della Società Depositi?

– Non molto credo. Sono stato prudente. Probabilmente non muoveranno un dito, ma potrebbero anche farlo, e ho pensato che forse avreste voluto agire subito.

– Infatti. Signora Molloy, sapete di che cosa si tratta?

– Sì. Credo di sì. – Selma guardò me. – Non è quello che vi ho detto ieri, a proposito di quella busta e del foglietto di carta che trovai cercando il biglietto della partita di “hockey”?

– Proprio così – assentii.

– E voi avete già scoperto che mio marito era Richard Randall?

– Sì – rispose Wolfe – e questo cambia la situazione. Dobbiamo sapere al più presto possibile che cosa c'è in quella cassetta, e per farlo dobbiamo anzitutto dimostrare che Randall era Molloy e, secondo, stabilire il vostro diritto d'accesso. Poiché, nel maneggiare la propria cassetta di sicurezza, un individuo lascia certamente le impronte digitali, il nostro primo problema non presenta difficoltà tecniche, mentre per il secondo ci vorrà tempo. Quando voi, signora, avete detto che non volete aver nulla a che fare coi beni di vostro marito, io ho compreso e rispettato il vostro atteggiamento. Da un punto di vista pratico non sarebbe stato da approvare, ma da un punto di vista sentimentale era molto nobile; e quando il sentimento prevale, la ragione deve cedere. Ora la cosa è diversa. Dobbiamo vedere il contenuto della cassetta e possiamo arrivarci solo tramite voi. Dovrete far valere i vostri diritti come vedova e assumere il controllo dei beni. Può darsi che la legge voglia metterci il naso, e generalmente lo fa, ma in un caso d'emergenza... perché scuotete la testa?

– Ve l'ho detto. Non lo farò.

Sentendo il tono della voce di Selma e vedendo la sua espressione, Wolfe cominciò a sprizzar scintille dagli occhi, ma capì che ciò non sarebbe servito a niente. Quindi si rivolse a me. – Archie.

Le scintille cominciai a sprizzarle io, in direzione di Wolfe, poi mitigai lo sguardo e lo spostai su di lei. – Signora Molloy – cominciai – il signor Wolfe è un genio, ma anche i geni hanno i loro punti deboli e uno dei suoi è il finger di credere che le donne giovani e belle non resistano al mio fascino. Ciò gli è molto utile quando una donna bella e giovane gli rifiuta qualcosa, poiché gli serve da scusa per fare a scaricabarile con me, come ha fatto ora. Non so da che parte cominciare e lui non può pretendere che io... ha appena detto lui stesso che quando il sentimento prevale la ragione deve cedere, perciò a che serve ch'io tenti di farvi ragionare? Ma, posso farvi una domanda?

Lei rispose di sì.

– Supponiamo che non si riesca a trovare il materiale necessario per rifare il processo o ricorrere in appello, che la sentenza venga eseguita, che Peter Hays muoia sulla sedia elettrica e che, dopo un po' di tempo, le autorità, saputa l'esistenza della cassetta, la aprano e vi trovino documenti che diano origine ad un'inchiesta e provino che il vero colpevole è un altro. Come vi sentireste allora?

La donna si morse di nuovo il labbro, per un attimo, poi commentò: – Non mi sembra una domanda leale.

– Perché no? Non ho fatto che un'ipotesi, e non era assurda. Può darsi che la cassetta sia vuota, ma “potrebbe” contenere ciò che ho detto. Credo che il guaio sia che voi siete convinta che non esista nessuna prova, né in quella cassetta né altrove, capace di far assolvere Peter Hays, perché lui è colpevole, perciò, perché dovrete fare una cosa che non vi va?

– Non è vero! Non è vero!

– Sapete benissimo che è vero.

Selma Molloy abbassò il capo e si portò le mani sul viso, ma non si abbandonò a una crisi. Quando, poco dopo, rialzò la testa, i suoi occhi incontrarono i miei e la sua voce era calma. – Sentite, signor Goodwin, non vi ho dato tutto l'aiuto che potevo ieri e non sono venuta qui oggi? Non potete negarlo. Ma come posso reclamare dei diritti come vedova di Mike Molloy quando da due anni mi pentivo amaramente di averlo sposato? Non capite che è impossibile? Non c'è qualche altro mezzo? Non posso chiedere a qualcun altro di prendere il mio posto?

– Non so – risposi. – E' una questione legale.

– Chiamate l'avvocato Parker – intervenne prontamente Wolfe.

Mi voltai, tirai verso di me il telefono e composi il numero. Mentre aspettavo che l'avvocato mi rispondesse, Saul Panzer domandò a Wolfe se doveva andare da qualche parte e il principale gli disse di attendere finché fosse venuto fuori un lavoro per lui. Quando Parker rispose, Wolfe alzò il ricevitore.

Dovetti ammirare il suo comportamento. Certamente, il mio signore e padrone avrebbe voluto poter dire a Parker che una femmina testarda e capricciosa ci stava mettendo i bastoni fra le ruote, ma con lei seduta lì davanti sarebbe stato sconsigliabile, perciò si limitò a dire che per ragioni personali la vedova si rifiutava di reclamare i propri diritti, e gli espose il problema legale. Da quel punto in poi la sua conversazione si ridusse a una serie di grugniti.

Quando riattaccò, Wolfe si rivolse alla donna. – L'avvocato Parker dice che la faccenda è complicata e poiché è urgente, vuole farvi delle domande. Sarà qui fra venti minuti. Lui dice che per affrettare le cose dovrete decidere chi nominare come amministratore. Avete in mente qualcuno?

– Be'... no. – Selma aggrottò la fronte. Guardò me e poi ancora Wolfe. – Potrebbe essere il signor Goodwin?

– Mia cara signora. – Wolfe era esasperato. – Usate il vostro buon senso. Avete visto il signor Goodwin ieri per la prima volta, nelle sue funzioni d'investigatore privato. Non sarebbe assolutamente la persona adatta e il tribunale la penserebbe nello stesso modo. Dovete trovare qualcuno che conoscete molto bene e di cui avete fiducia. Che ne direste dell'uomo che chiuse l'ufficio e vi portò a casa gli scatoloni? Thomas Irwin.

– Non credo... – la donna rifletté. – Non credo che potrei chiederglielo. Sua moglie non ne sarebbe contenta. Però potrei chiederlo a Pat Degan. Può darsi che rifiuti, ma posso tentare.

– Chi è?

– Patrick A. Degan. E' il capo dell'Istituto Assistenziale Federazione Meccanici. Il suo ufficio è poco lontano da qui, nella Trentanovesima Strada, potrei telefonargli subito, se volete.

– Da quanto tempo lo conoscete?

– Tre anni. Da quando mi sono sposata. Era amico di mio marito, ma è sempre... voglio dire, è un vero amico anche per me, ne sono certa. Volete che gli telefoni? Che cosa debbo dirgli?

– Ditegli che desiderate chiedergli un favore e pregatelo di venire qui. Subito, se è possibile. Se vi fa delle domande ditegli che preferite non parlarne per telefono. E mi permetto di darvi un consiglio nel caso che il signor Degan venisse e accettasse l'incarico. Saranno necessarie delle pratiche legali e potrebbe darsi che lui volesse scegliere l'avvocato a cui affidarle. Vi invito a opporvi. Da un punto di vista legale l'avvocato rappresenterà i vostri interessi, sia che voi vogliate rinunciarvi o meno, e sarà opportuno e consigliabile che siate voi a sceglierlo.

– Per quale motivo non dovrò accettare quello che mi propone lui?

– Perché io non me ne fiderei. – Perché io sospetto il signor Degan d'aver ucciso vostro marito.

Lei lo guardò strabiliata. – Sospettate Pat Degan? Non ne avevate mai sentito parlare fino a un momento fa!

Wolfe annuì. – Sospetto di chiunque abbia avuto rapporti con vostro marito e devo farlo finché non sarò in grado di fare una selezione. Il signor Degan è perciò uno dei sospettati. Vi consiglio di non lasciar scegliere a lui l'avvocato. Se non sapete e chi rivolgervi, vi suggerisco Nathaniel Parker che sarà qui fra breve. Lo conosco da molti anni e lo raccomando senza riserve. Quanto a fidarvi di me, o siete convinta ch'io stia cercando con tutte le mie forze di raggiungere la meta che voi desiderate o è una follia da parte vostra il solo fatto di essere qui.

Fu una buona tattica, ma non raggiunse lo scopo... non completamente. Lei guardò me, interrogandomi con gli occhi anziché con la voce.

Le rivolsi un sorriso rigidamente professionale. – Parker è un ottimo avvocato, signora Molloy.

– Allora siamo d'accordo. – Selma si alzò. – Posso usare il vostro telefono?

Poiché Patrick Degan era il primo sospetto sul quale avevamo messo gli occhi, a meno che non vogliate contare Albert Freyer e Delia Brandt, naturalmente gli dedicai un po' d'attenzione e ne ebbi tutta la possibilità durante l'ora in cui si svolse il colloquio. Dall'aspetto non avrei potuto definirlo un tipo losco... un esemplare del genere umano di medie dimensioni, sui quarant'anni e con tendenze alla pinguetudine, viso tondo, naso largo, occhi castani mobilissimi. Il nuovo arrivato salutò Selma Molloy molto amichevolmente, prendendole una mano fra le sue, ma non come uno che fosse stato stregato da lei al punto di assassinarle il marito e di farne ricadere la colpa su P.H. Lo vidi quasi sempre di profilo durante il colloquio, poiché sedeva in una poltrona gialla di fronte a Wolfe, mentre Nathaniel Parker occupava un'altra poltrona dello stesso colore fra Degan e me. Dopo aver telefonato, la signora Molloy era tornata nella poltrona rossa. Saul Panzer si era sistemato più indietro, vicino agli scaffali.

Esposta la situazione a Degan, la signora Molloy gli chiese il favore e lui sprecò cinque minuti nel tentativo di far le cambiare idea. Quando vide che era inutile, disse che avrebbe accettato di fare quello che lei desiderava purché la cosa fosse legalmente possibile e a tale proposito avrebbe dovuto consultare il proprio avvocato. La signora Molloy ammise che ciò era logico, ma che il suo avvocato, il signor Parker, si trovava lì e avrebbe spiegato quali erano le pratiche necessarie. Niente male per una femmina che non faceva uso del proprio buon senso. Degan voltò i suoi occhi mobilissimi verso Parker, con aria cortese ma poco entusiasta. Parker si schiarì la gola e cominciò. Era quella la prima volta che lui sentiva dire di essere il legale della signora Molloy, poiché era arrivato soltanto un minuto o due prima di Degan e non avevamo avuto il tempo d'informarlo, ma non fece obiezioni.

Da quel momento in poi la conversazione si svolse su una base altamente tecnica. Chiunque desiderasse conoscerne i particolari può telefonare a Parker nel suo ufficio: Phoenix 5- 2382. Il problema posto dall'avvocato Parker fu il fatto che esistevano tre diverse maniere per risolvere la questione. Una sarebbe stata troppo lenta e delle altre due quale sarebbe stata preferibile? Degan fece due telefonate al proprio avvocato e alla fine si misero tutti d'accordo. Parker avrebbe messo in moto l'ingranaggio immediatamente e Degan accettò di comparire dinanzi a un giudice al più presto. Parker pensava di poter dare un'occhiata nell'interno della cassetta entro il prossimo lunedì e forse prima. L'avvocato si stava alzando per andarsene quando il telefono squillò e io risposi.

Era il sergente Purley Stebbins della Squadra Omicidi. Mi diede delle notizie e io gli feci alcune domande, ma quando lui ne fece una a me decisi di non sapergli rispondere e lo pregai di restare all'apparecchio. Posai una mano sul microfono e mi rivolsi a Wolfe.

– Stebbins. Ieri sera alle undici e quarantotto un uomo è stato investito da una macchina sul Lungofiume, nei pressi della Novantesima Strada, ed è rimasto ucciso. Il cadavere è stato identificato per quello di John Joseph Keems. Circa un'ora fa l'auto investitrice è stata trovata ferma in Broadway Alta. E' un'auto scomparsa ieri sera dal luogo in cui sostava nella Novantaduesima Strada. Il fatto della vettura rubata fa pensare a Purley che si tratti di un omicidio premeditato, forse in relazione a qualche "caso" in cui era impegnato e, sapendo che Johnny Keems lavorava spesso per voi, il sergente domanda se era ciò che il poveretto stava facendo ieri sera. Gli ho detto che spesso assumete un assistente senza informarmene e che ve l'avrei chiesto. Ve lo sto chiedendo.

– Ditegli che sono occupato e che lo richiamerete.

Obbedii, riattaccai e mi voltai sulla mia sedia girevole. Wolfe teneva le labbra serrate e gli occhi socchiusi. Incontrò il mio sguardo e m'interpellò: – Voi lo conoscevate. Quante probabilità ci sono che Keems si facesse ammazzare da un'auto per inavvertenza?

– Praticamente nessuna. Non Johnny Keems.

Wolfe volse il capo. – Saul?

– No, signore. – Saul si era alzato mentre io riferivo a Wolfe sulla telefonata di Stebbins.

– Naturalmente tutto può succedere, ma sono del parere di Archie.

Wolfe volse il capo ulteriormente, verso sinistra. – Signora Molloy, se il signor Goodwin non s'ingannava quando ha detto che voi siete convinta che non esistano prove atte a dimostrare l'innocenza di Peter Hays, questo boccone amaro per me non lo è altrettanto per voi. Non solo possono esserci tali prove, ma ci saranno. Johnny Keems lavorava per me ieri sera, a questo "caso", ed è stato assassinato: ecco una prova. – Fino a pochi minuti fa pensavo probabile che Peter Hays fosse innocente. Ora ne sono certo.

Il mio signore si voltò a destra. – Avvocato Parker, la vostra opera urge ora più che mai. Vi prego di agire con tutta la celerità possibile.

Parker si alzò, si diresse verso l'atrio e scomparve.

Degan, sollevato dalla poltrona dal tono e dal comportamento di Wolfe, fece una domanda: – Vi rendete conto delle vostre affermazioni?

– Sì, signore, perfettamente. Perché? Vorreste contraddirmi?

– No, non vi contraddico, ma voi siete eccitato e mi domandavo se vi rendeste conto d'aver praticamente promesso alla signora Molloy di far assolvere Peter Hays. E se le speranze che le date fossero false? E se non riuscirete nel vostro intento? Credo d'avere diritto di domandarvelo, come suo vecchio amico.

– Forse l'avete – assenti Wolfe. – Lo ammetto. Vedete, signor Degan, è uno stratagemma rivolto a me stesso. Impegnandomi con la signora Molloy, di fronte a testimoni, aggiungo ad altri incentivi quello di conservare la mia autostima. Se il rischio dell'insuccesso è grave per lei, lo è anche per me.

– Non dovevate fare delle affermazioni con tanta sicurezza. – Degan si avvicinò alla signora Molloy e le posò una mano sulla spalla. – Spero in Dio che il signor Wolfe abbia ragione, Selma. Certo è una prova dura per voi. Posso fare altro?

Lei rispose di no e lo ringraziò, e io lo accompagnai alla porta. Quando rientrai nell'ufficio, Saul aveva cambiato posto, probabilmente dietro invito, e Wolfe stava parlando alla signora Molloy.

– ...e risponderò alla vostra domanda, ma solo a condizione che d'ora in poi non vi fidiate di nessuno. Assolutamente a nessuno dovete dire nulla di ciò che potete apprendere sui miei sospetti o sui miei piani. Se ho sospettato del signor Degan, come ho fatto e faccio tuttora, ora ho maggiori ragioni per sospettare di altri vostri amici. Accettate la condizione?

– Accetterò qualunque cosa che possa servire allo scopo – dichiarò lei. – Vi ho chiesto soltanto che cosa stava facendo... l'uomo che è stato ucciso.

– E io ve lo dirò, perché può darsi che voi ci siate utile, ma prima voglio essere sicuro che non vi fiderete di nessuno. Non ripeterete né rivelerete nulla.

– D'accordo. Ve lo prometto.

Guardando la donna, Wolfe si grattò la punta del naso con l'estremità di un dito. C'erano pochissimi uomini della cui lingua era stato disposto a fidarsi, e neanche una donna, ma quella che gli stava dinanzi poteva essere a conoscenza di fatti molto utili e lui doveva rischiare. Perciò lo fece.

– Il signor Keems era uscito di qui, ieri sera poco dopo le sette, con istruzioni specifiche, per andare dalle tre persone che vennero con voi a teatro la sera del tre gennaio, Keems doveva informarsi... che cosa c'è?

L'espressione della signora Molloy si era indurita. – Avreste potuto dirmelo che sospettavate anche di me. Immagino che l'abbiate fatto quando avete detto che sospettavate di chiunque avesse avuto rapporti con mio marito.

– Sciocchezze! Il compito di Keems non era di appurare il vostro alibi. Lui doveva informarsi sulle circostanze inerenti all'invito a teatro che riceveste dai vostri amici. Quella fu la ragione che vi tenne via di casa per tutta la serata. Chiunque andò a uccidere vostro marito sapeva certamente che voi non c'eravate, e che non c'era nessun pericolo che rientraste da un momento all'altro; non solo, l'assassino poteva aver combinato la vostra assenza. Era questo che doveva scoprire il signor Keems. Aveva il nome e l'indirizzo del signor Irwin e dei coniugi Arkoff e doveva farmi il suo rapporto non appena avesse trovato anche un minimo indizio che l'invito fatto a voi era prestabilito. Keems non si fece vivo, ma doveva aver trovato un indizio, o qualcuno pensò che l'avesse trovato; e doveva trattarsi di un indizio compromettente, visto che per sopprimerlo qualcuno ha rubato un'automobile e se ne è servito per uccidere Keems. Tutto ciò non si può dimostrare con prove, ma è più che probabile.

– Ma allora... – lei scosse la testa. – Non riesco proprio a capire...il signor Keems aveva visto i miei amici? Chi aveva visto?

– Non lo so. Come vi ho detto, lui non mi ha fatto il suo rapporto. Lo scopriremo. Voglio tutto quello che sapete a proposito di quell'invito. Ve lo fece la signora Arkoff?

– Sì, mi telefonò.

– Quando?

– Alle sette e mezzo. Ho detto tutto al... al processo.

– Lo so, ma voglio sentirlo direttamente da voi. Che cosa vi disse la signora Arkoff?

– Mi disse che lei e Jerry, suo marito, avevano invitato Tom e Fanny Irwin a cena e a teatro. Loro erano già al ristorante e Tom aveva appena telefonato che Fanny soffriva d'emicrania e non si sentiva di andare. Lui li avrebbe incontrati nell'atrio del teatro; perciò Rita, cioè la signora Arkoff, chiese a me se volevo andare e io le risposi di sì.

– Andaste al ristorante?

– No, era tardi e dovevo ancora prepararmi. C'incontrammo a teatro.

– A che ora?

– Alle otto e mezzo.

– Erano già là?

– C'erano Rita e Jerry. Aspettammo Tom qualche minuto, poi Rita e io entrammo e Jerry restò nell'atrio in attesa di Tom. Rita aveva detto al marito di lasciare il biglietto al botteghino, ma lui aveva risposto di no, poiché era d'accordo con Tom di aspettarlo nell'atrio. Rita e io entrammo perché non volevamo perdere l'inizio dello spettacolo. C'era Julie Harris in "L'allodola".

– Dopo quanto tempo vi raggiunsero gli uomini?

– Non tanto presto. Quasi alla fine del primo atto.

– A che ora finisce il primo atto?

– Non so. E' piuttosto lungo.

Wolfe mosse il capo. – Avete visto quella commedia, Archie?

– Sì, signore. Direi alle dieci meno un quarto, forse meno venti.

– L'avete vista, Saul?

– Sì, signore. Dieci meno venti.

– Lo sapete con certezza?

– Sì, signore. E' mia abitudine, di notare le cose.

– Non disprezzatela. Più roba mettete in un cervello e più questo riterrà... ammesso che ci sia il cervello. Quanto tempo ci vorrebbe per andare dal numero centosettantuno della Cinquantaduesima Strada Est a quel teatro?

– Dopo le nove di sera?

– Sì.

– Con un po' di fortuna, se aveste fretta, otto minuti. Sarebbe il minimo. Da otto a quindici minuti.

Wolfe si voltò. – Signora Molloy, mi domando se avete considerato ciò che questo fatto potrebbe significare. La telefonata anonima alla polizia, che annunciava ch'era stato udito un colpo d'arma da fuoco, avvenne alle nove e

diciotto. La polizia giunse alle nove e ventitré. Anche se l'assassino avesse aspettato di veder arrivare gli agenti, cosa che probabilmente non fece, avrebbe potuto raggiungere il teatro prima della fine del primo atto. Non avete mai pensato a questo?

Lei stava fissando Wolfe con occhi sgranati. – Se ben vi capisco... volete dire se non ho mai pensato che Jerry o Tom potrebbero aver ucciso Mike?

– Evidentemente. L'avete mai pensato?

– No! – rispose Selma un po' più forte del necessario. Quel pensiero non le era mai venuto alla mente poiché nel momento stesso in cui, tornando a casa quella sera di gennaio, aveva appreso che il marito era stato trovato con una pallottola nel cranio e che Peter Hays, con una rivoltella in tasca, aveva tentato di uscire dall'appartamento con la forza, Selma Molloy aveva creduto di sapere quello che era accaduto e tale convinzione si era radicata in lei profondamente. Ma non lo confessò a Wolfe. Disse appena: – Né Jerry né Tom avevano ragioni per ucciderlo, perché avrebbero dovuto farlo? E poi, si trattennero nel bar sul lato opposto della strada. Tom arrivò poco dopo che Rita e io eravamo entrate, disse che aveva bisogno di bere qualcosa e lui e Jerry andarono al bar di fronte.

– Chi dei due vi disse questo?

– Entrambi. Lo dissero a Rita e a me e noi commentammo che dovevano aver bevuto più di un bicchiere.

Wolfe emise una specie di brontolio. – Tornate un po' indietro. Non sarebbe stato più naturale se il signor Arkoff avesse lasciato il biglietto nel botteghino invece di fermarsi ad aspettare nell'atrio?

– Non nel modo in cui andarono le cose. Rita non gli consigliò di lasciare il biglietto al botteghino, gli disse di farlo, e a lui non piace di sentirsi dire da lei quello che deve fare. – La signora Molloy avanzò sulla sedia. – Sentite, signor Wolfe – soggiunse con enfasi – se l'uccisione di quell'uomo significa ciò che voi pensate, non m'importa di quel che può accadere a nessuno. Non mi è importato nulla di quello che è accaduto a me, ho avuto semplicemente la sensazione che avrei anche potuto essere morta, e non ho davvero l'intenzione di cominciare ora a preoccuparmi per gli altri, nemmeno per i miei migliori amici. Ma penso che questi vostri sospetti siano assolutamente infondati. Anche se Jerry e Tom avessero mentito sul fatto di essere stati al bar, nessuno dei due aveva una ragione!

– Vedremo – disse Wolfe. – Qualcuno aveva una ragione di temere Johnny Keems abbastanza per ucciderlo. – Il mio principale sollevò lo sguardo verso l'orologio. – La colazione sarà pronta fra sette minuti. Volete farci compagnia? Anche voi, Saul. Dopo resterete qui per essere a portata di mano nel caso che l'avvocato Parker avesse bisogno di voi. Resterete qui anche voi, signora Molloy, mi direte tutto quello che sapete dei vostri amici e li pregherete di venire qui alle sei.

– Ma non posso! – protestò lei. – Come devo fare? Ora?

– Avete detto che non avevate nessuna intenzione di preoccuparvi per loro. Ieri mattina Peter Hays, parlando col signor Goodwin, ha usato le stesse parole che avete appena usate voi. Ha detto che avrebbe anche potuto essere morto. Penso che entrambi, voi due...

– Oh! – gemette lei, rivolta a me. – L'avete visto? Che cosa vi ha detto?

– Sono stato con lui solo pochi minuti. Eccetto che avrebbe anche potuto essere morto, non mi ha detto molto. – Mi rivolsi a Wolfe: – Devo chiamare Purley. Che cosa gli dico?

– Ditegli che il signor Keems stava lavorando per me ieri sera, facendo indagini su una questione della massima riservatezza, ma non so chi avesse visto prima di morire; ditegli inoltre che lo informeremo se e quando avremo informazioni che potrebbero essergli utili. Voglio parlare con quella gente prima di lui.

10

Arrivarono tutti insieme, e ci fu un po' di trambusto prima che si fossero tolti gli indumenti che dovevano togliersi e li avessero sistemati nell'atrio. L'operazione era finita e io ero pronto a condurli nell'ufficio, quando Rita Arkoff toccò il gomito del marito, indicò una sedia appoggiata alla parete e disse: – Il tuo cappello, Jerry. Appendilo.

Non c'era da stupirsi se il signor Arkoff non aveva lasciato il biglietto al botteghino del teatro. Prima che lui potesse reagire normalmente, per esempio facendole gli occhiacci e dicendole di andare all'inferno, presi io stesso il cappello e lo appesi all'attaccapanni, quindi c'incamminammo tutti verso l'ufficio dove gli Irwin diedero immediatamente il loro contributo. Avevo disposto le poltrone ad una certa distanza una dall'altra in modo che gli ospiti potessero sedersi comodamente, senza il pericolo d'infilare i gomiti negli occhi dei vicini, ma Tom Irwin avvicinò la propria poltrona a quella della moglie, sedette, le prese una mano e la tenne stretta nella sua. Non sono affatto contrario a simili espansioni d'affetto, sia questo coniugale o no, ma soltanto nel caso che entrambe le mani lo desiderino e quella di Fanny Irwin non lo desiderava affatto. Non posso dire esattamente che lei cercasse di ritirarla, ma l'avrebbe fatto volentieri.

Il fatto è che ho corso un po' troppo. Prima che giungessero le ore sei, e le due coppie, c'erano stati altri avvenimenti. La mia colazione fu interrotta due volte, Fred Durkin telefonò per dire che aveva trovato il barista che si era trasferito nel Jersey, che questi non aveva saputo dirgli nulla d'interessante, e che aveva perlustrato, senza alcun successo, tutti i locali forniti di cabina telefonica entro due isolati dal numero 171 della Cinquantaduesima Strada Est. Gli dissi di venire da Wolfe. Orrie Cather telefonò per chiedere se avevamo trovato un amministratore e anche a lui dissi di venire. Arrivarono entrambi mentre eravamo ancora a tavola. Trasferitici tutti nell'ufficio, Wolfe li informò di quanto era accaduto a Johnny Keems.

Sia Cather sia Durkin furono d'accordo con Saul nell'affermare che c'erano forti probabilità che la persona al volante dell'auto che l'aveva ucciso non fosse stata incauta, ma molto cauta.

Ciascuno ricevette un incarico. Saul doveva andare nell'ufficio di Parker e tenersi a sua disposizione. Orrie, fornito delle chiavi di Selma Molloy, doveva recarsi nell'appartamento di lei per ispezionare il contenuto dei tre scatoloni. Fred, ricevute dalla signora Molloy minute descrizioni della figura di Jerome Arkoff e Tom Irwin, doveva andare al Teatro Longrace e nel bar di fronte per vedere se riusciva a trovare qualcuno in grado di riandare con la memoria al tre gennaio.

Quando Saul, Orrie e Fred se ne furono andati, Wolfe ricominciò a interrogare la signora Molloy per avere tutte le informazioni possibili sui suoi amici. Usando il telefono della cucina, mentre lui era occupato coi suoi tre collaboratori, Selma aveva invitato gli amici a recarsi nell'ufficio di Wolfe alle sei. Non so con quale pretesto l'avesse fatto, dato che non poteva dire esplicitamente che il famoso investigatore voleva scoprire chi di loro aveva ucciso Mike Molloy, ma comunque le due coppie avevano accettato di venire.

Naturalmente Wolfe l'aveva in suo potere. Lei era pronta a fare qualsiasi cosa che potesse servire a far assolvere Peter Hays; tuttavia, parlando dei suoi amici, fu molto discreta. Si attenne rigidamente ai fatti. Per esempio, non affermò che tra Fanny Irwin e Pat Degan c'era del tenero; disse semplicemente che Rita Arkoff lo pensava.

Jerome Arkoff, trentotto anni, uno e ottanta di statura, viso lungo e solenne, occhi grigio-azzurri, naso pronunciato e grosse orecchie, secondo la descrizione data dalla signora Molloy a Fred Durkin, era un produttore della televisione, che aveva raggiunto il successo e l'ulcera gastrica. Selma l'aveva conosciuto tramite Rita, che aveva fatto la modella insieme con lei, e che aveva sposato Arkoff pressappoco al tempo in cui Selma aveva lasciato quel lavoro ed era stata assunta da Molloy, Arkoff e Molloy si erano conosciuti per via dell'amicizia fra le rispettive mogli e i loro rapporti non erano mai stati né particolarmente cordiali né particolarmente ostili. Se c'era stato qualcosa fra loro che avesse potuto condurre al delitto, lei non ne sapeva nulla. Selma ammise che era possibile che Molloy e Rita se la fossero intesa senza che lei non lo sospettasse neppure e che Arkoff si fosse vendicato accoppiando Molloy, ma non che avesse anche messo nei guai Peter Hays. Arkoff aveva simpatia per lui.

Thomas L. Irwin, quarant'anni, snello, bell'uomo, carnagione scura e un paio di baffetti neri, lavorava presso un'importante ditta di arti grafiche e si occupava del ramo vendite. Selma l'aveva conosciuto poco dopo il suo matrimonio, circa alla stessa epoca in cui aveva conosciuto Patrick Degan, La sua ditta faceva dei lavori per l'organizzazione di Degan, l'Istituto Assistenziale Federazione Meccanici, sigla: I.A.F.M. Irwin e Molloy non si erano mai potuti soffrire e avevano avuto delle discussioni piuttosto violente; ma Selma non aveva mai notato nessun accenno a una vera e propria inimicizia.

Era piuttosto poco. Wolfe tastò tutti gli argomenti, ma l'unica cosa sporca che trovò fu il sospetto di Rita Arkoff circa una relazione tra Fanny Irwin e Pat Degan, e questo non era molto promettente. Anche se fosse stato vero, e anche se Irwin ne fosse stato al corrente o l'avesse sospettato, era molto improbabile che avesse creduto di poter alleviare la propria pena uccidendo Molloy. Wolfe abbandonò l'argomento considerandolo infruttuoso, ed era appena tornato sui rapporti fra gli uomini, quando giunse una telefonata da Saul Panzer, dall'ufficio di Parker. C'erano alcuni documenti pronti per essere firmati dalla signora Molloy alla presenza di un notaio e la signora era pregata di andare subito. Selma uscì; cinque minuti dopo suonarono le quattro e Wolfe salì nella serra.



Con un paio d'ore davanti, prima che gli ospiti arrivassero, mi sarebbe piaciuto fare una capatina nella Cinquantaduesima Strada per dare una mano a Orrie a frugare nelle scartoffie, ma avevo ricevuto precise istruzioni di restare sul luogo ed era inutile sollevare obiezioni. Vi furono alcune telefonate: una da Lon Cohen, una dal nostro cliente di Omaha e una da Purley Stebbins che voleva sapere se avevamo avuto notizie sui movimenti di Johnny Keems e sulle persone da lui avvicinate il mercoledì sera. Gli dissi di no e lui si dimostrò scettico. Quando il campanello della porta suonò, poco dopo le cinque, m'aspettavo di trovare sulla soglia Purley Stebbins, venuto il ficcare un po' il naso, e invece era uno sconosciuto, un giovanotto alto, magro, con le spalle strette e lo sguardo bieco. Quando aprii la porta, quello fece per entrare come un bolide, ma io avevo le spalle più larghe ed ero più robusto di lui. – Voglio vedere Archie Goodwin – annunciò aggressivamente.

- Lo vedete.
- Vedo cosa?
- Archie Goodwin. E io, chi ho dinanzi?
- Oh, un tipo astuto.

Cominciavamo male, ma mettemmo subito in chiaro che lui intendeva dire che il tipo astuto ero io e non che l'avevo dinanzi; e dopo essere stato informato che il suo nome era William Lesser e che era un amico di Delia Brandt, lo feci entrare e lo accompagnai nell'ufficio. Quando gl'indicai una poltrona, lui ignorò il mio gesto.

- Ieri sera avete visto la signorina Brandt – sbottò.
- Esatto.
- Circa un articolo su Molloy per una rivista.
- Esatto.
- Voglio sapere che cosa vi ha detto di lei e di Molloy.

Mi sedetti alla scrivania. – Non restate in piedi – gli dissi. – Ci vorrebbe troppo tempo. E inoltre vorrei...

- Vi ha parlato di me?

– Non che io ricordi. Vorrei una qualche ragione. Non avete l'aria di un investigatore. Siete suo fratello, suo zio, il suo avvocato o che cosa?

Il visitatore teneva i pugni stretti sui fianchi. – Se fossi suo fratello non mi chiamerei Lesser, no? Sono un suo amico. Sto per sposarla.

Inarcai le sopracciglia. – Allora siete sulla strada sbagliata, amico. Un matrimonio felice dev'essere basato sulla reciproca fiducia e comprensione, così dicono. Non chiedete a me che cosa la signorina Brandt mi ha detto di sé e Molloy, chiedetelo a lei.

– Non ho bisogno di chiederglielo. Me lo ha detto.

– Capisco. Se le cose stanno così, sarà meglio che vi sediate. Quando avete intenzione di sposarvi?

La poltrona sulla quale l'avevo invitato a sedersi era proprio al suo fianco. Lui la scrutò come se sospettasse una trappola, guardò di nuovo me, poi si sedette. – Sentite – soggiunse – la situazione non è come volete farla sembrare. Gliel'ho detto, che sarei venuto da voi. Non è che io non abbia fiducia in lei; è il fatto che quello che vi ha detto debba apparire in una rivista. Non ho forse il diritto di sapere che cosa verrà pubblicato su mia moglie e l'uomo per cui lei lavorava?

– Certo che l'avete, ma la signorina Brandt non è ancora vostra moglie. A quando le nozze?

– Subito. Abbiamo avuto la licenza oggi. Ci sposteremo la settimana prossima.

– Congratulazioni. Siete un uomo fortunato, signor Lesser. Da quanto tempo la conoscete?

– Circa un anno. Un po' di più. Ora siete disposto a dirmi quello che vi ho chiesto?

– Non ho obiezioni. – Accavallai le gambe e mi appoggiai allo schienale della sedia. – Penso che vi sarà di sollievo il sapere che la rivista non si sognerebbe mai di pubblicare qualcosa per cui la signorina Brandt o suo marito non avessero dato l'approvazione. Sapete, mi avete fornito un'idea. L'articolo sarebbe molto più interessante se ci fosse una nota romantica. Ne conoscete l'argomento: gli ultimi dieci mesi di un uomo destinato a morire assassinato visti dalla sua segretaria. Bene, mentre la ragazza lavora per lui e ne accetta gli inviti a pranzo solo per compassione, il suo cuore è legato a un altro. Lei è profondamente innamorata di un giovane che ha intenzione di sposare. Ne verrebbe fuori un capolavoro: il contrasto fra la tragedia di un uomo che sta per morire senza saperlo e il puro amore fra due giovani cuori. Non vi pare?

– Penso di sì. Che cosa vi ha detto lei?

– Non preoccupatevi di questo. – Feci un cenno di noncuranza. – Quando l'articolo sarà scritto, voi e la signorina Brandt potrete cambiare tutto quello che non vi piace, o anche toglierlo. Quando vi siete fidanzati?

– Be'... lo decidemmo parecchio tempo fa.

– Prima del delitto?

- Fidanzati ufficialmente no. Ha importanza?
- Forse no. Mentre si prende pena per Molloy, la ragazza può essere già legata a un altro o anche soltanto sperare di esserlo presto. Sarebbe magnifico se potessimo infilarci qualche accenno, in tono minore, all'assassino. Potremmo chiamarlo così, dal momento che è stato condannato. Soltanto, non credo che voi conosciate Peter Hays.
- Infatti.
- Sapevate di lui? Sapevate che era innamorato della signora Molloy?
- No. Non l'avevo mai sentito nominare prima che l'arrestassero.
- Non ha molta importanza. L'ensavo che la signorina Brandt ve ne avesse parlato. Naturalmente Molloy lo ha fatto con lei.
- Come lo sapete? Ve lo ha detto Delia?
- Non ricordo. – Riflettei. – Dovrei guardare nei miei appunti, ma non li ho qui. Vi ha detto, la vostra fidanzata, che Molloy le aveva proposto di andare con lui nel Sud America?
- No! – Lesser aveva di nuovo un'aria aggressiva. – Non sono venuto qui per raccontarvi quello che lei ha detto a me; sono venuto per sapere quello che ha detto a voi.
- Lo so. – Quell'uomo mi faceva pena. – Ma vi do la mia parola che non sarà pubblicato nulla che non vi faccia piacere e questo era ciò che volevate. Non posso riferirvi il mio colloquio con la signorina Brandt poiché sono andato da lei per conto di un cliente e la relazione del colloquio appartiene a lui. Ma penso che...
- Allora non volete dirmelo.
- Vorrei, ma non posso. Ma penso che...



Lesser si alzò e uscì dalla stanza. Visto da dietro sembrava ancora più magro. Lo seguii nell'atrio per essere cortese, ma lui aveva già preso il cappello dall'attaccapanni e stava aprendo la porta. Uscì sbattendola e io tornai nell'ufficio. L'orologio alla parete segnava le sei meno venti. Forse Delia Brandt era rientrata a casa dal lavoro, oppure, dato che era andata con Lesser a ritirare la licenza matrimoniale, poteva darsi che si fosse presa un giorno di permesso. Mi avvicinai al telefono e composi il suo numero. Nessuno mi rispose.

Ripensai al giovanotto. C'era una cosa che mi piaceva in lui: il fatto che avesse avuto gli elementi per un movente, cosa che non potevo dire per nessun altro della lista. Ed era possibile che avesse saputo abbastanza su Peter Hays da decidere di far ricadere su di lui i sospetti del delitto. Ma come poteva aver fatto in modo che Fanny Irwin restasse a casa con l'emicrania e che Rita Arkoff invitasse Selma Molloy a usufruire del biglietto? Anche se questo non era essenziale, anche se Lesser aveva aspettato unicamente che arrivasse il momento opportuno, come aveva saputo che il momento opportuno era

arrivato? Come aveva saputo che la signora Molloy sarebbe stata fuori di casa per tutta la serata? Valeva la pena di cercare la risposta a simili interrogativi poiché c'era un'altra cosa che mi piaceva sul conto di quell'uomo: una moglie non può essere chiamata a testimoniare contro il marito.

Rifeci il numero di Delia Brandt e questa volta udii la sua voce.

– Ho appena avuto una notizia – le dissi. – Ho saputo che state per sposarvi. Vi ho telefonato per augurarvi buona fortuna, felicità e ogni bene.

– Oh, grazie! Grazie infinite. Bill è da voi?

– No, è andato via pochi minuti fa. Un bravo ragazzo. E' stato un piacere conoscerlo. Sembrava un po' preoccupato per l'articolo su quella rivista, ma gli ho promesso la possibilità di porre il veto a qualsiasi cosa che non fosse di suo gradimento. Dunque, sapevate che veniva da me?

– Oh, certo! Me l'aveva detto e io ho pensato che dal momento che stava per diventare mio marito era più che naturale. Gli avete detto tutto... che cosa gli avete detto?

La situazione non mi parve molto promettente per loro: lui che voleva sapere che cosa mi aveva detto lei e lei che voleva sapere quello che io avevo detto a lui; e non erano ancora sposati. – Niente – la rassicurai. – Proprio niente. Dopo la promessa che gli ho fatto non è stato necessario dire altro. Oh, a proposito, già che vi ho trovata, ieri sera ho dimenticato una cosa. Alla fine dell'articolo, come chiusura, dovrete dire dov'eravate e che cosa facevate la sera del tre gennaio. Nel momento esatto in cui il vostro principale, Molloy, è stato ucciso, poco dopo le nove, ve ne ricordate?

– Certo che me ne ricordo. Ero con Bill. Abbiamo cenato e ballato al Dixie Bower. E ricordo pure che non ci siamo mossi di là fino a dopo la mezzanotte.

– Magnifico. Questo andrà a pennello con un'idea che mi è venuta e di cui ho parlato a Bill e cioè come voi cercavate di essere gentile con Molloy perché ne avevate compassione mentre il vostro cuore era profondamente legato a quello di un giovane il quale...

Lei m'interruppe. – Oh, sta suonando il campanello! Dev'essere lui.

Un lieve scatto e la comunicazione fu tolta. Poco male, dal momento che un istante dopo avrei dovuto interrompere io. Avevo appena riattaccato quando mi giunse il ronzio dell'ascensore di Wolfe provenire dalla serra, e lui era appena entrato e si stava dirigendo verso la sua scrivania quando squillò il campanello della porta e io dovetti andare nell'atrio a ricevere gli ospiti. Vi ho già parlato di loro, di Rita Arkoff che ordinò al marito di appendere il cappello e di Tom Irwin che avvicinò la sua poltrona a quella della moglie e le prese la mano. Ma, ripensandoci, mi accorgo di non aver nominato Selma Molloy. Potrei tornare indietro e inserirla nel mio racconto, ma non m'importa di rimediare. Non sono responsabile del mio subcosciente e se questo ha stabilito, a mia insaputa, di lasciar fuori Selma per non dover palesare ciò che sente per lei, io non ne ho colpa. Ora la rimetto al suo posto. Verso le cinque era tornata, reduce dall'ufficio di Parker e, accettando l'invito di Wolfe, era salita nella serra a

vedere le orchidee. Lui l'aveva riportata giù con sé e ora Selma sedeva nella poltrona rossa, dopo aver accolto gli amici.

11

Lo scambio di convenevoli fra Selma e il quartetto mi era parso un po' forzato per dei vecchi amici, ma c'era da aspettarselo. In fondo, lei stava collaborando validamente a un piano che avrebbe potuto portare uno di loro a essere accusato d'assassinio e li aveva invitati nell'ufficio di un famoso investigatore privato. Quando tutti si furono seduti, lo sguardo di Selma si posò su Wolfe. Quello dei suoi amici dimostrò d'interessarsi più a lei che al mio signore. Io concentrai il mio su di loro.

Wolfe spostò lo sguardo dagli Arkoff, alla sua sinistra, agli Irwin che aveva alla destra. – Non credo – soggiunse – di dovervi ringraziare per essere venuti, dato che l'invito vi è stato fatto dalla signora Molloy. Lei vi ha spiegato di che si tratta. L'avvocato Albert Freyer, difensore di Peter Hays, desidera trovare gli elementi per ricorrere in appello o per ottenere la revisione del processo, e io sto cercando di aiutarlo. Immagino che siate tutti favorevoli, vero?

I quattro si scambiarono degli sguardi. – Certamente – dichiarò Jerome Arkoff. – Se la cosa è possibile. C'è qualche speranza?

– Credo di sì. – Wolfe era calmissimo e a proprio agio.

– Alcuni aspetti della faccenda non sono stati indagati fondo, né dalla polizia a causa delle gravi prove contro Peter Hays, né dall'avvocato Freyer per mancanza di mezzi materiali e finanziari. Tali aspetti meritano...

– E l'avvocato ha i mezzi finanziari ora? – chiese Tom Irwin con voce baritonale.

– No. La faccenda interessa anche me, non importa per quali ragioni, e sono pronto indulgere sul lato finanziario. Gli aspetti di cui sopra meritano un'indagine, e ieri sera ho mandato un uomo a studiarne uno... un certo Johnny Keems che lavorava per me saltuariamente. Doveva cercar di sapere se c'era la possibilità che l'invito a teatro fatto alla signora Molloy la sera del delitto, il tre gennaio, fosse stato premeditato allo scopo di allontanarla da casa. Naturalmente, non...

– Avete mandato voi quell'uomo? – chiese Arkoff.

Sua moglie guardò l'amica con aria di rimprovero. – Selma cara, com'è possibile! Sai benissimo...

– Vi prego! – la interruppe Wolfe in tono divenuto più aspro.

– Rimandate il vostro risentimento a tempo debito. Non intendo incolpare nessuno di voi. Stavo per dire che l'invito non deve necessariamente essere stato premeditato, poiché può darsi che l'assassino abbia solo colto l'occasione; e anche nel caso della premeditazione, non è indispensabile che sia stato qualcuno di voi. Può darsi benissimo che ne foste assolutamente inconsapevoli. Questo era ciò che doveva scoprire il signor Keems, al quale avevo dato l'incarico di cominciare venendo da voi, tutti e quattro, primo della lista era la

signora Arkoff, dato che era stata lei a telefonare alla signora Molloy per invitarla a teatro.

Wolfe alzò lo sguardo su Rita. – Keems è venuto da voi, signora?

Lei stava per rispondere, ma il marito la precedette. – Aspetta, Rita. – Evidentemente Hapeva dare ordini anche lui. Arkoff guardò Wolfe. – Che cos’avevate in mente? Se avete mandato quell’uomo, perché non interrogate lui? Perché ci avete fatto venire qui? L’ha mandato qualcun altro?

Wolfe annui. – Un’osservazione logica, signor Arkoff, ma errata. L’ho mandato io, ma non posso interrogarlo perché è morto. Sul Lungofiume, nei pressi della Novantesima Strada, ieri sera, poco prima di mezzanotte, un’automobile l’ha investito e ucciso. Può darsi che sia stato un incidente, ma io ne dubito. Credo che Keems sia stato assassinato. Penso che svolgendo l’incarico che gli avevo affidato, avesse scoperto qualcosa che rappresentava una minaccia mortale per qualcuno. Perciò devo consultare le persone dalle quali si è recato, e sapere che cosa fu detto. Keems venne da voi, signora Arkoff?

Il marito interloquì di nuovo. – La cosa è diversa – disse a Wolfe, con espressione e voce diverse. – Sempre che quell’uomo sia stato ucciso. Che cosa vi fa pensare che non si sia trattato di un incidente?

Il mio signore scosse il capo. – Lasciamo stare, signor Arkoff, poiché non ci riguarda, tanto più che anche la polizia ha i miei stessi sospetti. Un sergente della Squadra Omicidi mi ha telefonato oggi per sapere se il signor Keems stava lavorando per me ieri sera e, in tal caso, qual era il suo incarico, e chi aveva avvicinato. Il signor Goodwin è riuscito a temporeggiare, dicendogli...

– Ha ritelefonato più tardi – intervenni.

– Davvero? Che cosa gli avete detto?

– Che stavamo indagando e che l’avremmo informato non appena avessimo trovato qualcosa d’interessante.

Wolfe tornò a rivolgersi ai quattro. – Volevo parlare con voi, signori, io per primo. Volevo sapere che cos’avevate detto al signor Keems e se lui aveva scoperto qualcosa che potesse aver minacciato uno di voi o qualcun altro. Dovrò...

– Da me non aveva scoperto proprio nulla! – sbottò Fanny Irwin ritirando la mano da quella del marito.

– Allora questo è ciò che verrò a sapere, signora. Io dovrò dire alla polizia in che genere di lavoro Keems era impegnato e da chi doveva andare; non posso rimandare ancora molto; ma forse vi semplificherebbe le cose se io potessi anche dire alla polizia di aver parlato con voi... in conseguenza, naturalmente, delle informazioni che mi darete. Oppure preferite riservarle per la polizia?

– Santo cielo – protestò Tom Irwin. – Che bel pasticcio.

– E possiamo ringraziare voi – disse Arkoff a Wolfe. Poi volse il capo. – E voi, Selma.

– Lascia in pace Selma – gli ordinò Rita. – Ha avuto un sacco di guai e non puoi rimproverarla. – Quindi fissò Wolfe. – Andiamo avanti e finiamola una buona volta. Sì, il vostro collaboratore venne da me, a casa mia. Arrivò mentre mi stavo preparando per uscire, dovevo incontrarmi fuori con mio marito per andare a cena con lui. Mi disse che stava indagando sulla possibilità di far rifare il processo a Peter Hays. Pensai che stesse cercando di controllare l'alibi di Selma e gli dissi che poteva anche risparmiarsi il fiato poiché lei era sempre stata con me, ma era dell'invito che lui voleva sapere. Mi chiese quando mi era venuto in mente per la prima volta d'invitare Selma e io gli risposi al ristorante, quando Tom aveva telefonato che Fanny non sarebbe potuta venire. Mi domandò perché avevo pensato a Selma invece che a qualcun altro e gli risposi perché lei mi era simpatica e mi faceva piacere la sua compagnia e inoltre perché, quando Tom aveva telefonato, io gli avevo chiesto se aveva qualcuno da proporre e lui aveva proposto Selma. Mi domandò se Tom aveva addotto qualche ragione particolare per invitare Selma e io gli risposi che non ne aveva avuto bisogno poiché anch'io ero d'accordo di dirlo a lei. Voleva farmi altre domande, ma io ero in ritardo e gli dissi che, comunque, non sapevo altro. Perciò questo fu tutto... cioè, no, mi chiese quando avrebbe potuto vedere mio marito e io gli risposi che saremmo tornati a casa verso le dieci e che avrebbe potuto vederlo a quell'ora.

– E lo vide?

– Sì. Arrivammo a casa poco dopo le dieci e lui ci stava aspettando giù nell'atrio.

Wolfe spostò lo sguardo. – Signor Arkoff?

Jerry esitò, poi scosse le spalle. – Gli parlai nell'atrio. Non lo feci salire perché avevo dei conti da rivedere. Mi fece le stesse domande che aveva fatto a mia moglie, ma non potei dirgli tutto ciò che gli aveva detto Rita perché era stata lei che aveva parlato con Torn al telefono. In realtà potei dirgli ben poco. Lui cercò di fare il furbo, tentando di farmi delle domande trappola sul come era stato deciso d'invitare la signora Molloy, e alla fine io mi stufai e lo mandai a quel paese.

– Vi disse se aveva visto la signora o il signor Irwin?

– No. Non mi pare. No.

– Allora se ne andò?

– Credo di sì. Lo lasciammo nell'atrio quando ci dirigemmo verso l'ascensore.

– Voi e vostra moglie siete saliti nel vostro appartamento?

– Sì.

– Come avete passato il resto della serata?

Arkoff sospirò. – Dìo mio – soggiunse – se un'ora fa qualcuno mi avesse detto che mi sarebbe stato chiesto dov'ero all'ora del delitto si sarebbe certo trattato d'un pazzo.

– Non ne dubito. Spesso sembra un'offesa. Dov'eravate?

– Nel mio appartamento, a far conti sin dopo la mezzanotte. Mia moglie era in un'altra stanza e nessuno dei due avrebbe potuto uscire senza che l'altro se ne accorgesse. Non c'era nessun altro, in casa.

– Tutto ciò mi sembra inconfutabile. O inconfutabile o ben congegnato. – Wolfe volse lo sguardo a destra. – Signor Irwin, poiché il signor Keems sapeva che voi avevate proposto d'invitare la signora, immagino che fosse venuto a cercarvi. Vi trovò?

A giudicare dalla sua espressione, si sarebbe detto che Tom Irwin avesse bisogno di una mano da stringere. Aprì la bocca e la richiuse. – Questa faccenda non mi convince – dichiarò. – Se devo essere interrogato su un delitto, credo che preferirei essere interrogato dalla polizia.

– Oh, per l'amor del cielo – protestò la moglie. – Il signor Wolfe non ti mangerà! Fa' come ha fatto Rita, finiamola una buona volta! – Poi si rivolse a Wolfe. – Volete che ve lo dica io?

– Se eravate presente, signora.

– Sì, ero presente. Erano quasi le nove quando venne quell'uomo e noi stavamo uscendo, Andavamo a una festa in casa di amici e saremmo già stati fuori se la mia cameriera non avesse dovuto finire di attaccarmi la fodera del mantello. Il signor Keems disse le stesse cose dette a Rita, circa la possibilità di rifare il processo a Peter Hays e interrogò mio marito sulla telefonata al ristorante. Rita vi ha già riferito in merito. In realtà...

– La relazione che vostro marito fece a Keems su quella telefonata coincide con quella della signora Arkoff?

– Certo. Perché non dovrebbe? In realtà, fui io a suggerire d'invitare Selma Molloy. Mentre Tom era al telefono gli dissi di proporre a Rita d'invitare Selma poiché di lei potevo fidarmi. Lo dissi in parte per scherzo, ma sono una moglie gelosa. Poi avrebbe voluto farci altre domande, quel Keems voglio dire, ma ormai il mio mantello era pronto e noi gli avevamo detto quello che sapevamo. Ecco tutto.

– Vostro marito gli disse che l'idea d'invitare la signora Molloy era partita da voi?

– Sì, ne sono sicura... Vero, Tom?

– Sì.

– E andaste a quella festa? Fino a che ora vi tratteneste?

– Non molto tardi. Era una barba, e mio marito era stanco. Tornammo a casa verso le undici e andammo a letto. Dormiamo nella stessa stanza.

Wolfe accennò una smorfia, se ne accorse e la scacciò. L'idea di dormire nella stessa stanza con un altro essere, uomo o donna, era troppo per lui. – Allora – soggiunse – aveste solo quel breve colloquio con il signor Keems? Non lo rivedeste?

– No. Come avremmo potuto?

– Voi lo rivedeste, signor Irwin?

– No.

– Non avete nulla da aggiungere a quanto ha detto vostra moglie?

– No. Lei vi ha detto tutto. Potrei aggiungere che la nostra cameriera dorme da noi e quella sera rimase a casa.

– Grazie. Questo potrebbe essere utile. Lo includerò nel mio rapporto alla polizia. – Wolfe si rivolse nuovamente alla moglie. – Ancora una cosa, signora Irwin. Se decideste durante il giorno di non andare a teatro la sera, potrebbe darsi che lo aveste detto a qualcuno, per esempio a qualche amica al telefono, e potrebbe anche darsi che le aveste accennato, magari per scherzo, l'intenzione di cedere il vostro posto alla signora Molloy. Accadde nulla del genere?

La donna scosse la testa. – No, impossibile, poiché decisi di non andare solo poco prima che mio marito tornasse a casa.

– Allora la vostra emicrania fu un attacco improvviso?

– Non so che cosa intendiate per improvviso. Stetti sul letto col mal di capo quasi tutto il pomeriggio, prendendo compresse e sperando che mi passasse. Ma dovetti rinunciare.

– Avete spesso l'emicrania?

Irwin sbottò. Che cosa diavolo c'entra, questo, con la vostra faccenda?

– Probabilmente nulla – concesse Wolfe. – Sto camminando nel buio e vado avanti a tentoni.

– A me pare che stiate sbattendo la testa contro un muro intervenne Arkoff. – Non è affatto indispensabile che l'invito alla signora Molloy fosse stato premeditato. Se Peter Hays non ha ucciso Molloy, se il colpevole è un altro, naturalmente si tratta di qualcuno che conosceva bene la vittima. Costui potrebbe aver telefonato a Molloy dicendogli che voleva vederlo solo e Molloy potrebbe avergli detto di andare a casa sua dove sarebbero stati soli poiché sua moglie era andata a teatro. Perché non potrebbe essere andata così?

– Sì, che potrebbe – ammise Wolfe. – Possibilissimo. L'invito alla signora Molloy era solo uno dei punti che meritava un'indagine e avrebbe potuto essere eliminato in fretta. Ma ora non più. Ora c'è un interrogativo che richiede una risposta: chi ha ucciso Johnny Keems o perché?

– Qualche pazzo. Un comune caso d'aggressione.

– Può darsi, ma non credo. Ora, tanto io quanto la polizia dobbiamo andare sino in fondo, e anche se voi, signori, siete scevri da qualsiasi complicità, non potete sfuggire alla seccatura di essere interrogati. Ho bisogno di avere altre informazioni sulla sera del tre gennaio, su ciò che accadde a teatro. So che... Sì, Archie?

– Prima che lasciate l'argomento di ieri sera – dissi – vorrei fare una domanda ai signori.

– Parlate

Mi sporsi in avanti per poter osservare bene tutti i visi mentre si voltavano verso di me. – A proposito di Johnny Keems – precisai. – Chiese nulla a nessuno di voi sul conto di Bill Lesser?

Non l'avevano mai sentito nominare. Non si può sempre giudicare dalla reazione prodotta da una domanda improvvisa e inattesa, poiché ci sono persone abilissime nel mascherare i propri sentimenti, ma se quel nome avesse significato qualcosa per uno o più di loro, dovrei dire che erano ultra abilissimi. Rimasero tutti assolutamente indifferenti e avrebbero voluto sapere chi fosse Bill Lesser. Naturalmente avrebbe voluto saperlo anche Wolfe, ma non me lo chiese. Io gli dissi che avevo finito e lui riprese.

– So che la signora Molloy e la signora Arkoff presero posto in teatro prima dell'inizio dello spettacolo e che il signor Arkoff e il signor Irwin le raggiunsero circa un'ora dopo, dicendo di essere stati nel bar di fronte. E' esatto, signor Arkoff?

Arkoff si rifiutò di rispondere e altrettanto fece Irwin. Entrambi sostennero che ciò che avevano fatto la sera del tre gennaio non aveva alcun significato, a meno che non si sospettasse che uno di loro o entrambi avessero ucciso Molloy e ne avessero fatto ricadere la colpa /su Peter Hays, e ciò era assurdo. Wolfe, dal canto suo, sostenne che la polizia gli avrebbe chiesto se li aveva interrogati sulla sera del tre gennaio e che, se lui avesse risposto di averlo fatto ricevendone un rifiuto a rispondere, la polizia avrebbe voluto saperne il perché.

Rita disse al marito di smetterla di discutere e di finirla una buona volta se non voleva peggiorare la situazione, finché sbottò: – Che cosa c'è di tanto misterioso? Non andaste soltanto a bere?

Lui le lanciò un'occhiata feroce che trasferì poi su Wolfe. – Mia moglie e io c'incontrammo con la signora Molloy nell'atrio del teatro alle otto e mezzo. Le signore entrarono e io rimasi ad aspettare Irwin. Lui arrivò pochi minuti dopo e mi disse che voleva andare a bere qualcosa; mi disse pure che non aveva una gran passione per i lavori teatrali su Giovanna d'Arco. Attraversammo la strada, entrammo nel bar e bevemmo un paio di bicchieri; quando rientrammo in teatro e andammo a sederci ai nostri posti, il primo atto era quasi finito.

Il mio principale volse il capo. – Confermate tutto questo, signor Irwin?

– Sì.

Wolfe aprì il palmo d'una mano. – Era così semplice, signori. Perché tanto strepito? E con un particolare nuovo e così convincente: che il signor Irwin non ama i lavori teatrali su Giovanna d'Arco... l'eroica Pulzella. Per dimostrarvi fino a qual punto si possa prostrarre un'indagine, e alle volte questo è necessario, potrei mandare una dozzina di uomini a fare il giro di tutti gli amici e conoscenti del signor Irwin per informarsi se lo hanno mai sentito esprimere un giudizio su Giovanna d'Arco e sui lavori ispirati a lei. Dubito di dover arrivare a tanto. Non avete nulla da chiedermi?



Nulla, a lui. Rita Arkoff si alzò e si avvicinò a Selma e Fanny Irwin le raggiunse. Gli uomini fecero altrettanto, poi si diressero verso l'atrio, e io li

seguì. Si misero il cappotto e aspettarono; quando giunsero le signore aprì la fila. Uscendo, Rita disse agli uomini che aveva proposto a Selma di andare a cena con loro, ma l'amica aveva rifiutato dicendo di non sentirsi in vena.

– Non c'è da stupirsi – stava commentando la donna quando io chiusi l'uscio.

Quando rientrai in ufficio, Selma aveva l'aria di non sentirsi in vena di nulla. Sedeva le spalle curve, la testa bassa e gli occhi chiusi. Wolfe le stava parlando, invitandola a fermarsi non solo a cena ma anche a dormire. Voleva averla a portata di mano per qualsiasi evenienza, poiché lui non si fiderebbe mai di poter trovare una donna nel luogo stabilito, al momento necessario. Perciò le stava illustrando le bellezze e i vantaggi della stanza a sud, direttamente sotto la sua, ma Selma non si lasciò convincere, nemmeno per la cena. Si alzò e io l'accompagnai alla porta.

– Chi è Bill Lesser? – mi chiese Wolfe, quando tornai in ufficio.

Glielo dissi, gli riferii alla lettera il colloquio che avevo avuto col giovanotto nonché la telefonata con Delia Brandt e gli spiegai come avessi sperato di scorgere un lumicino nella reazione di uno o più dei quattro al suono di quel nome. Lui non si mostrò molto entusiasta, ma ammise che valeva la pena di dare un'occhiata alla faccenda e disse che ne avrebbe incaricato Fred Durkin. Gli domandai se dovevo telefonare a Purley Stebbins, e Wolfe mi rispose di no: mancava troppo poco all'ora di cena e lui voleva prima riflettere sul colloquio avuto con gli amici della signora Molloy.

Il mio signore emise un sospiro. – Maledizione – protestò – nessun barlume, nessun indizio. Non ho appetito!

12

Non telefonai più a Purley Stebbins perché non fu necessario.

Fred Durkin chiamò mentre eravamo a cena e disse che non aveva avuto più fortuna al teatro e al bar di quanta ne avesse avuta nei locali e negozi dotati di cabina telefonica. Gli dissi di venire da noi e lui arrivò quando eravamo appena rientrati in ufficio per il caffè. Non aveva fatto che buchi nell'acqua e io fui lieto che ci fosse pronto per lui un lavoretto abbastanza interessante. Fred doveva prendere di mira William Lesser... indirizzo, professione, annessi e connessi, e, in particolare, se il giovanotto si trovava in giro alle undici e quarantotto la sera di mercoledì. Quest'ultimo incarico mi parve uno spreco di tempo e di energia poi ché mi ero ficcato in testa che né gli Arkoff né gli Irwin l'avessero mai sentito nominare, ma Wolfe voleva un barlume e non si sa mai... Mentre Fred se ne andava arrivò Orrie Cather.

Orrie aveva con sé un pacchetto di oggetti scelti nelle scatole che era andato a esaminare in casa della signora Molloy e se quelli rappresentavano la panna, il latte doveva essere risciacquatura di piatti. Orrie aprì il pacchetto sulla mia scrivania e insieme immergemmo le mani nel tesoro, mentre Wolfe leggeva un libro. C'erano: un calendario da scrittoio con un'annotazione di prospetti di

viaggi per il Sud America; una mezza dozzina di bustine di fiammiferi, omaggio di ristoranti; un fascio di copie di lettere, di cui la più emozionante era quella indirizzata alla Ditta Pearson, dove Molloy esprimeva il proprio giudizio sul rasoio fabbricato dalla ditta stessa; e altre dello stesso genere.

– Non ci credo – annunciai a Orrie. – Dovete aver sbagliato pacco.

– No, ve lo giuro sul mio onore – mi assicurò lui. – Non ho mai visto tante cianfrusaglie in vita mia.

– Neanche delle matrici di assegni?

– Neanche una.

Mi rivolsi a Wolfe. – Mike Molloy era un tipo eccezionale. Morendo d'improvvisa morte violenta nel fiore degli anni, come direste voi, non ha lasciato nel suo ufficio un solo oggetto che potesse interessare neppure un cane, non parliamo di un investigatore. Neanche il numero di telefono del suo barbiere. Nessun barlume da nessuna parte.

– Io non direi così; non direi: “nel fiore degli anni”.

– Come volete. Ma a meno che lui non s'aspettasse d'essere ammazzato...

Il campanello della porta squillò. Arrivai fino alla soglia dell'atrio, accesi la luce esterna, diedi un'occhiata e mi voltai.

– Cramer. Solo.

– Ah! – Wolfe alzò gli occhi dal libro. – Per favore, Orrie, volete passare nell'altra stanza? Portate via quella roba. Quando il signor Cramer sarà entrato, potrete anche andarvene, e venite a farmi il vostro rapporto domattina.

Aspettai che Orrie avesse raccolto il tesoro e si fosse diretto verso la stanza accanto, poi andai nell'atrio ad aprire. Più di una volta, vedendo sulla soglia il faccione rosso e tondo dell'ispettore Cramer, della Squadra Omicidi, avevo lasciato la catena attaccata e avevo parlato con lui attraverso lo spiraglio, ma quella sera gli spalancai la porta.

– Buona sera – lo salutai cortesemente.

– Salve, Goodwin. Wolfe è in casa?

Quella era una battuta di spirito. Cramer sapeva benissimo che Wolfe era in casa, dal momento che non usciva mai, se fossi stato di buon umore gli avrei ricambiato la battuta dicendogli di no, che Wolfe era andato a pattinare al Kockfeller Center, ma le cianfrusaglie portate da Orrie avevano avuto un effetto deleterio sul mio senso dell'umorismo, perciò mi limitai ad assentire, prendendogli il cappotto. Lui non aspettò che lo scortassi in ufficio. Quando vi giunsi io, lo trovai già sprofondato nella poltrona rossa, intento a guardare fissamente Wolfe che gli ricambiava lo sguardo. Lo fanno sempre, per forza d'abitudine. Che direzione prendano da quel punto di partenza, se verso un amichevole scambio d'informazioni o un feroce scambio d'insulti, dipende dalle circostanze. Quella sera i primi passi di Cramer furono abbastanza miti. L'ispettore si limitò a osservare che Goodwin aveva detto al sergente Stebbins che gli avrebbe ritelefonato e non l'aveva fatto. Wolfe si limitò a ribattere che non immaginava che Cramer sarebbe venuto di persona a prendere delle

informazioni che il signor Goodwin avrebbe potuto dare al signor Stebbins per telefono.

– Ma non l’ha fatto – ringhiò Cramer.

– Lo farà ora – ringhiò Wolfe di rimando. – Volete che lo faccia?

– No. Ora sono qua io. C’è dell’altro oltre a Johnny Keems, ma cominciamo da lui. Che cosa stava facendo per voi, ieri sera?

– Stava indagando sopra un punto relativo all’assassinio di Michael M. Molloy, avvenuto il tre gennaio.

– Un corno! Credevo che le indagini su di un assassinio fossero finite, dopo il processo e la condanna dell’assassino!

Wolfe annui. – Infatti. Ma non quando l’uomo processato e condannato è innocente.

Quei due avevano tutta l’aria di optare per lo scambio d’insulti. Ma prima che Cramer ne avesse trovato uno consistente, Wolfe proseguì. – Naturalmente vorreste domandarmi se ho le prove per dimostrare l’innocenza di Peter Hays. No, non le ho. Le ragioni che io ho per pensare che lui sia innocente non sarebbero accettate come prove e non avrebbero alcun valore per voi. Sono deciso a trovare quelle valide, se esistono, e ieri sera Johnny Keems le stava cercando.

Gli occhi di Cramer, grigi e profondi, circondati da piccole rughe, fissavano quelli castani di Wolfe. L’ispettore non era affatto divertito. Già in precedenti occasioni, nel corso di altre indagini, il mio signore gli aveva fatto inghiottire grossi rospi, ma quella era la prima volta che ciò avveniva a processo concluso.

– Conosco bene le prove che condannarono Peter Hays – dichiarò Cramer. – Le cercai io, con i miei uomini.

– Pfui. C’era poco da cercare. Erano lì.

– Be’, le abbiamo raccolte. Su che punto stava indagando Johnny Keems?

– L’invito a teatro fatto alla signora Molloy. Per il caso che fosse stato prestabilito per tenerla fuori di casa. Keems aveva l’incarico di andare dai coniugi Arkoff e dai coniugi Irwin, e di riferirmi i colloqui se avesse trovato qualcosa di sospetto. Invece non si è fatto vivo con me, cosa normale in lui, e ha pagato la sua strafottenza. Tuttavia so che vide quei quattro, tutti. Sono stati qui nel pomeriggio per più di un’ora. Volete sapere dove lui li vide e che cosa dicono di avergli detto?

Cramer rispose di sì e Wolfe lo soddisfece con tutti i particolari. Alla fine aggiunse un commento. – Le deduzioni sono lampanti: uno o più di loro hanno mentito, e Johnny vide qualcun altro oltre a quei quattro, o la sua morte non ha nessuna relazione col lavoro che stava facendo. Accetterò quest’ultima teoria solo quando ci sarò costretto e, a quanto pare, la pensate come me, o non sareste qui. Le circostanze hanno escluso la casualità?

– Se intendete domandarmi se può essere stato un incidente, le probabilità sono scarse. Il fatto non è avvenuto proprio sul Lungofiume, ma in una di quelle strette traverse che accedono ai caseggiati. Un uomo e una donna stavano

aspettando qualcuno nell'interno di un'auto ferma a una trentina di metri. La macchina investitrice avanzava lentamente quando passò accanto a loro, lungo la stradina. I due videro Keems sbucare nella via passando fra due auto ferme, ed ebbero l'impressione che l'uomo al volante spegnesse i fari, ma non ne sono certi. Avvicinandosi a Keems, la macchina rallentò, fino quasi a fermarsi, poi, con uno scatto improvviso, si lanciò sul poveretto col risultato che sappiamo. Quindi proseguì la sua corsa, e aveva già svoltato l'angolo prima che i due spettatori fossero scesi dalla loro auto. Sapete che stamattina, in Broadway alta, abbiamo trovato la macchina e che si trattava di una vettura rubata?

– Sì.

– Perciò non sembrerebbe un incidente. Avete detto che può darsi che uno dei quattro abbia mentito, o forse più di uno. Che cosa pensate?

Wolfe strinse le labbra. – E' difficile dirlo. Non è probabile che sia stato soltanto uno, dato che i loro alibi sono tutti appaiati: i due uomini nel bar la sera del tre gennaio e, per ieri sera, le due coppie di coniugi, ciascuna a casa propria. Naturalmente sapete i loro indirizzi poiché avete raccolto le prove contro Peter Hays.

– Sono nell'archivio. – Gli occhi di Cramer si volsero verso di me. – Abitano nelle vicinanze, Goodwin?

– Abbastanza – gli risposi.

Gli Arkoff nei pressi dell'Ottantesima, verso il lato ovest di Central Park e gli Irwin poco più in là della Novantesima, verso West End Avenue.

– Non che ciò abbia importanza. Voi capite, Wolfe, che, per quanto mi riguarda, il caso Hays è chiuso. Che lui sia colpevole è chiaro come il sole. Voi stesso ammettete di non avere le prove per sostenere il contrario. E' di Keems che m'interessa. Se è stato un omicidio è mio dovere appurarlo. Ecco di che cosa mi sto occupando.

Wolfe inarcò le sopracciglia.

– Volete un consiglio?

– Potrebbe sempre essermi utile.

– Lasciate perdere. Attribuite la morte di Johnny Keems a un incidente e archiviate la pratica. Immagino che sarà necessaria la solita inchiesta per la ricerca dell'investitore, ma limitatevi a questo. Altrimenti vi accorgete che il caso Hays è riaperto, e questo sarebbe imbarazzante. Per quanto ne so io, potreste già esservi trovato di fronte a tale difficoltà ed è per questo che siete qui... per esempio, in seguito a qualcosa trovato nelle tasche di Johnny Keems. Non è così?

– No.

Wolfe lo fissava stringendo gli occhi. – Io sono assolutamente sincero con voi, signor Cramer.

– Anch'io. Non è stato trovato nulla addosso a Keems eccetto le solite cose: chiavi, sigarette, patente automobilistica, fazzoletto, qualche spicciolo, penna e matita. Dopo quello che mi avete detto sono stupito che il vostro uomo non

avesse un'annotazione dell'indirizzo e del nome di quella gente. Non gliel'avevate data, Goodwin?

– No. Johnny non credeva nelle annotazioni. Non si portava dietro neppure un taccuino. Era convinto che la sua memoria fosse buona come la mia, ma non lo era. Ora non è più buona affatto.

Cramer si rivolse nuovamente a Wolfe. – Quanto alla vostra affermazione d'essere assolutamente sincero, c'è un punto nel quale non intendevo addentrarmi, ma ora lo farò. I giornali di martedì portavano un annuncio rivolto a P.H. e firmato da voi. Martedì a mezzogiorno il sergente Stebbins ha telefonato a Goodwin per chiedergli spiegazioni in merito e Goodwin gli ha detto di rivolgersi al tenente Murphy dell'Ufficio Persone Scomparse. Quello che Stebbins ha saputo da Murphy lo ha soddisfatto e ha soddisfatto anche me, cioè che il vostro annuncio non era diretto a Peter Hays, ma a un certo Paul Herold e non ci siamo più occupati della cosa, considerandola una coincidenza. Ma mercoledì mattina, ieri, Goodwin va nel carcere della città e ha un colloquio con Peter Hays. Murphy lo viene a sapere, va da Hays, gli domanda se è Paul Herold e Hays gli risponde di no. Eppure voi siete qui pronto a sostenere che Hays è innocente e siete immerso in questa faccenda fin sopra i capelli. Se avevate messo Keems a indagare sopra un punto, quanti altri uomini stanno indagando per voi su altri punti? Voi non buttate via i quattrini solo per il gusto di vederli volare al vento. Perciò, se è vero che siete tanto sincero, maledizione, chi è il vostro cliente?

Wolfe annuì. – Ciò v'interesserebbe, certo. Mi dispiace, signor Cramer. Non posso dirvelo. Provate a chiedere all'avvocato Albert Freyer, difensore di Peter Hays, forse con lui sarete più fortunato.

– Balle! Peter Hays è Paul Herold?

– Al signor Goodwin ha detto di no. Voi dite che al tenente Murphy ha detto di no. Lui dovrebbe saperlo.

– Allora perché siete sul sentiero di guerra?

– Perché qualcosa ha destato la mia curiosità e la mia cupidigia e, messi insieme, questi due sentimenti sono molto potenti. Credetemi, signor Cramer, sono stato sincero fino ai limiti della mia discrezione. Gradite un po' di birra?

– No. Me ne vado. Debbo mandare qualcuno a occuparsi di quelle due coppie, Arkoff e Irwin.

– Allora il caso Hays è riaperto. Non è una sciocchezza. E' un fatto. Potete concedermi ancora un minuto? Vorrei sapere esattamente che cos'è stato trovato nelle tasche di Johnny Keems.

– Ve l'ho detto. – Cramer si alzò. – Le solite cose.

– Sì, ma vorrei una lista completa. Ve ne sarei molto grato.

Cramer lo guardò bene negli occhi. Non riusciva a capire se Wolfe stava veramente cercando qualcosa o se faceva semplicemente finta. Pensando che forse avrebbe potuto scoprirlo, l'ispettore si voltò verso di me. – Chiamate il mio ufficio, Goodwin.

Composi il numero e passai il microfono a Cramer. Pensai che lui avrebbe ordinato a qualcuno di tirare fuori l'elenco dallo schedario e di leggermelo, ma nossignore. In tal modo avrei potuto falsificare qualcosa e chi si sarebbe fidato di Goodwin? L'ispettore rimase all'apparecchio e quando l'elenco venne finalmente scovato, lui se lo fece leggere e me lo ripeté, parola per parola, e io lo scrissi. Eccolo: "Patente automobilistica – tessera d'Assistenza Sociale – polizza d'assicurazione della Compagnia Orientale – Due biglietti per una partita di baseball in data 11 maggio – tre lettere in busta (faccende personali) – Ritagli di giornali circa la reazione del fluoro nell'acqua potabile – 22 dollari e 16 cents in carta e moneta – Un pacchetto di sigarette – Due bustine di fiammiferi – Quattro chiavi in un portachiavi – Un fazzoletto – Penna a sfera – Matita – Temperino."

Stavo per porgerlo a Wolfe, ma Cramer allungò una mano e me lo strappò via. Quando ebbe finito di esaminarlo me lo restituì e io lo passai al mio principale. Quindi Cramer gli chiese: – E allora?

– Vi ringrazio infinitamente – gli rispose Wolfe in un tono che parve sincero. – Una domanda: è possibile che qualcosa, qualche piccolo oggetto gli sia stato levato di dosso prima che compilassero l'elenco?

– Sì, è possibile, ma non molto probabile. L'uomo e la donna che assistettero alla scena dall'auto parcheggiata sono cittadini rispettabili e responsabili. Lui accorse vicino alla vittima, lei suonò il clacson e un agente arrivò entro un paio di minuti. L'agente fu il primo a toccare il cadavere. Perché? Che cosa manca?

– Del denaro. Archie quanto avevate dato a Johnny, per le spese?

– Cento dollari.

– Ed è probabile che lui avesse qualcosa di suo. Naturalmente, signor Cramer, non sono tanto cretino da insinuare che abbiate un ladro fra i vostri uomini, ma i cento dollari appartenevano a me, dato che Johnny Keems ne era in possesso in qualità di mio dipendente. Se per caso saltassero fuori...

– Maledizione, dovrei spaccarvi il muso – ruggì Cramer fra i denti, fece dietro-front e si allontanò con passo marziale.

Aspettai di sentir sbattere la porta, poi andai nell'atrio e, attraverso il vetro dell'uscio, osservai Cramer attraversare il marciapiede e scomparire nella sua auto. Quando tornai nel l'ufficio Wolfe sedeva con le dita intrecciate all'apice del suo massiccio centrale, cercando di non apparire tronfio.

Restando in piedi, abbassai lo sguardo su di lui. – Accidenti – commentai. – Così avete trovato il vostro lumicino. E ora, chi unse, Keems, con quei quattrini?

Lui annuì. – Non mi sembra molto difficile. A quanto pare condividete la mia opinione che Keems avesse corrotto qualcuno.

– Quanto a questo, nessun dubbio. Johnny non era perfetto, ma in fatto di quattrini rasentava la perfezione. Quei cento dollari erano vostri e per lui questo era un fatto indiscutibile. – Mi sedetti. – Mi fa piacere sentire che non sarà difficile scoprire chi se li è intascati. Temevo il contrario.

– Non credo... almeno, non sarà difficile fare un’ipotesi che valga la pena d’esaminare. Supponiamo che al posto di Johnny ci foste voi. Dopo essere stato dalla signora Arkoff, arrivate in casa degli Irwin e li trovate quasi pronti per uscire e in attesa che la cameriera finisca di riparare un indumento della signora. In linea generale non fanno che confermarvi quello che vi ha già detto la signora Arkoff, ma aggiungono un particolare nuovo: che la proposta d’invitare la signora Molloy era partita in origine dalla signora Irwin. Questo è interessante, quasi emozionante, e voi volete continuare e tentate di farlo, ma intanto la cameriera ha riparato l’indumento, la signora Irwin se lo mette e i coniugi escono. Voi uscite con loro, naturalmente scendete insieme in ascensore e i due vi salutano. Voi restate lì. Ne avete visti tre e ve ne rimane soltanto uno. Sono poco più delle nove e ci vuole un’ora prima di poter vedere il signor Arkoff. Che cosa fate?

– Molto semplice. Appena gli Irwin sono scomparsi torno di sopra e parlo con la cameriera.

– Johnny l’avrebbe fatto?

– Senza dubbio.

– Allora l’ha fatto. Vale certamente la pena di provare.

– Sono d’accordo con voi. Se la cameriera ha preso i vostri cento dollari ne prenderà degli altri. – Guardai l’orologio. – Dieci alle undici. Volete che vada subito a far quattro chiacchiere con lei?

– E’ meglio di no. Gli Irwin potrebbero essere in casa.

– Posso telefonare per saperlo.

– Bene.

Cercai il numero sulla guida e lo composi. Mi rispose una voce femminile.

– Potrei parlare con la signora Irwin, per favore? – chiesi parlando nel naso.

– Sono io. Chi parla?

Riattaccai, delicatamente, per non essere scortese e mi voltai. – Ha risposto la signora Irwin. Credo che dovremo aspettare fino a domattina. Telefonerò prima alla signora Molloy e le chiederò il nome della cameriera. Probabilmente lei lo sa.

13

La cameriera si chiamava Ella Reyes. Lo appresi da Selma Molloy per telefono, Il venerdì mattina alle otto, e appresi pure che la donna aveva circa trent’anni, era piccola e graziosa, bruna di carnagione, ed era in casa Irwin da quasi un anno.

Ma non andai io a sondarla. Alleviando Fritz dell’incombenza di portare il vassoio della colazione a Wolfe, nella sua camera, dove lui in pigiama, una montagna di seta gialla, se ne stava ritto a piedi nudi davanti a una finestra a farsi inondare dal sole, appresi che il mio signore aveva già fatto i programmi per la giornata. Orrie Cather doveva andare dai due, uomo e donna, che da un’auto ferma avevano assistito alla fine di Johnny Keems. Il loro nome e

l'indirizzo erano sui giornali unitamente al fatto che entrambi erano d'accordo nel dichiarare che la persona al volante dell'auto investitrice era un uomo; e questo era più o meno tutto. Naturalmente erano stati interrogati da esperti, ma Wolfe voleva che Orrie li interpellasse direttamente.

Saul Panzer doveva occuparsi della cameriera e venir fornito di cinquecento dollari che, aggiunti ai cento che già aveva, avrebbero fatto seicento. Una prospettiva molto rosea per Ella Reyes, dal momento che detta somma sarebbe stata esente da tasse. Io dovevo restare a disposizione per la cerimonia dell'apertura della cassetta di sicurezza, se e quando fosse avvenuta.

Stavo bighellonando per l'ufficio, quando, alle undici, Wolfe scese dalla serra. Saul era venuto alle nove, era stato fornito d'istruzioni precise e di cinque biglietti da cento, e se n'era andato. Poco dopo, Orrie era arrivato e immediatamente ripartito alla volta dei testimoni oculari. Parker aveva telefonato verso le dieci dicendo che probabilmente avrebbe ottenuto l'autorizzazione del tribunale prima di mezzogiorno e che io mi tenessi pronto. Gli avevo domandato se dovevo avvertire la signora Molloy e lui mi aveva risposto che la sua presenza non sarebbe stata necessaria, perciò le avevo telefonato che poteva starsene in pace.

Sentendo che la situazione richiedeva una battuta veramente di spirito, ne concepì qualcuna, ma poiché nessuna era abbastanza acuta, quando Wolfe entrò mi limitai a dirgli: – La signora Molloy non viene al ricevimento. L'avete affascinata. Lei stessa ammette di non essersi voluta fermare ieri sera poiché temeva di non saper controllare i propri sentimenti standovi troppo vicino. D'ora in poi non vuole più andare in nessun posto se non ci siete voi.

Lui sedette alla scrivania borbottando e prese in mano un catalogo arrivato con la posta della mattina. In quel momento squillò il telefono: era Parker. Dovevo trovarmi con lui e con Degan alla Società Metropolitana Depositi di Sicurezza a mezzogiorno.

Quando giunsi là, in Madison Avenue, fra la Quarantesima e la Cinquantesima Strada, mi accorsi che non avevo esagerato parlando di ricevimento, e nessuno arrivò in ritardo. Eravamo in dieci, radunati giù nell'anticamera che accedeva alle stanze blindate: Parker; Degan; due funzionari della Società; un inserviente della stessa; un vice Procuratore Distrettuale con un poliziotto, a me noto, che gli fungeva evidentemente da guardia del corpo; un esperto d'impronte digitali del laboratorio della polizia, anche lui a me ben noto; uno sconosciuto con gli occhiali la cui identità appresi in seguito e il sottoscritto. Evidentemente, l'apertura di una cassetta di sicurezza può essere un'operazione alquanto complessa. Mi domandai dove fosse il sindaco.



Dopo che i due funzionari della S.M.D.S. ebbero esaminato attentamente un documento porto loro da Parker, fummo tutti scortati attraverso la cancellata di

ferro e nell'interno di una stanza, non molto grande, con tre sedie e un tavolino nel centro. Uno dei due funzionari della Società uscì e rientrò dopo un paio di minuti con una cassetta metallica di circa sessanta centimetri per venti per quindici, tenendola non in modo normale, ma con la punta delle dita curvate a uncino sotto gli orli inferiori davanti e dietro. Alla presenza di un pubblico attento, l'uomo depose delicatamente il prezioso oggetto sul tavolino; allora entrò in scena l'esperto d'impronte digitali e anche lui posò la propria cassetta sul tavolino e l'aprì. Ne estrasse un mucchio di aggeggi e trafficò per una buona mezz'ora esaminando la sommità, i lati, le estremità e il fondo della cassetta di sicurezza con pezzuole, spazzolini, pinze, lenti d'ingrandimento, macchina fotografica e schede con impronte digitali uscite fuori da una cartella portata dal vice Procuratore Distrettuale. Avrebbero dovuto dotare la stanza di un maggior numero di sedie.

L'esperto recitò con arte la scena finale, riponendo tutti gli arnesi nella sua cassetta e richiudendo questa prima di annuciare: – Ho identificato sei impronte separate identiche a quelle della scheda contrassegnata con il nome Michael M. Molloy. Altre sei probabilmente sono uguali, ma non potrei darlo per certo. Altre ancora potrebbero esserlo.

Parker si rivolse allo sconosciuto. – Ciò risponde alle condizioni richieste nell'autorizzazione, vero?

– Sì – ammise lo sconosciuto ma ritengo che l'esperto dovrebbe confermarlo per iscritto.

Ciò diede inizio a una discussione. L'esperto era allergico allo scrivere. Lui era pronto a confermare le proprie dichiarazioni verbalmente, davanti a nove testimoni, ma non a firmare una dichiarazione fino a quando non avesse fatto, nel laboratorio, un esame accurato delle sue fotografie e delle impronte depositate di Molloy e non prima che un collega avesse controllato i suoi referti. La cosa non era molto logica, ma nessuno poteva imporgli il contrario. Alla fine lo sconosciuto concesse di riconoscere come sufficiente la dichiarazione orale, e disse al funzionario della S.M.D.S. di consegnare a Parker la cassetta e la chiave (il duplicato fornito dalla Società per aprire lo scomparto in cui si trovava la cassetta). Parker rifiutò e chiese che le consegnassero al signor Degan. Ma, prima di riceverle, il signor Degan dovette firmare una ricevuta.

– Bene, e ora apritela – gli disse il vice Procuratore Distrettuale.

Degan restò immobile con una mano sulla cassetta e fece scorrere rapidamente lo sguardo sugli astanti. – Non in pubblico – dichiarò, cortese ma deciso. – Questa cassetta apparteneva al signor Molloy e io sono l'amministratore dei suoi beni per autorizzazione di un tribunale. – Volete favorire fuori, per favore? O, se preferite, andrò io in un'altra stanza.

Altra discussione. Tutti volevano assistere all'apertura della cassetta, ma alla fine dovettero rinunciarvi quando il vice Procuratore Distrettuale convenne, suo malgrado, con Parker che la tesi di Degan era legalmente valida. Lui per primo uscì dalla stanza con la sua guardia del corpo e l'esperto li seguì. I due

funzionari della S.M.D.S. non erano per nulla soddisfatti ma ora che la Legge se n'era andata non avevano più scelta, perciò uscirono anche loro.

Degan guardò lo sconosciuto e gli chiese: – Allora, signore?

– Io rimango – dichiarò quello. – Rappresento l'Ufficio delle Imposte dello Stato di New York. – L'uomo era vicino al tavolino quanto gli bastava per arrivare alla cassetta allungando una mano.

– Morte e tasse – disse Parker a Degan. – Le leggi della natura e le leggi dell'uomo. Non potete mandar via questo signore. Archie, chiudete la porta.

– Alle vostre spalle – precisò Degan. E guardando Parker: – Perché voi uscite.

Parker gli sorrise. – Oh, via. Il signor Goodwin e io non siamo il pubblico. Noi abbiamo una carica e un interesse legittimo. E' stato per tramite nostro che avete avuto la cassetta.

– Lo so. – Degan continuava a tenervi una mano sopra. – Ma ora sono legalmente incaricato dell'amministrazione delle proprietà di Molloy, almeno temporaneamente, e il mio solo vero dovere è di salvaguardare tali proprietà. Voi siete avvocato, signor Parker, sapete queste cose. Siate ragionevole! Che cosa so in realtà delle intenzioni di Nero Wolfe e delle vostre? Soltanto ciò che mi avete detto. Non ch'io pensi che voi sappiate già di qualcosa di particolare contenuto in questa cassetta e che abbia paura che Archie l'afferri e corra via, ma è mio dovere non correre rischi di nessun genere nell'assolvere al mio incarico e il fatto che detto incarico mi sia stato affidato tramite vostro non c'entra. Non è giusto? – Era una domanda.

– Sì – rispose Parker – è giustissimo. Non posso contraddirvi, e non lo faccio. Ma noi non ce ne andremo. Non abbiamo nessuna intenzione di portar via niente, e nemmeno di toccar niente se non dietro vostro invito, ma resteremo a vedere il contenuto della cassetta. Se pensate di chiamare aiuto per farci buttar fuori, dubito che vi obbediscano, date le circostanze. Se usciamo noi, usciamo tutti e io andrò immediatamente dal giudice Rucker a protestare che voi avete rifiutato di aprire la cassetta alla presenza del legale della vedova. Credo che lui vi toglierebbe l'autorizzazione, seduta stante.

Degan sollevò la cassetta.

– Un momento – intervenni io. Mi avvicinai alla porta, la chiusi e tornai nella mia posizione. – Il signor Parker ha detto quasi tutto, ma non ha accennato a quello che vi faremo se tenterete di andare in un'altra stanza. Questo riguarda me. Mi metterò con la schiena contro la porta. – lo feci. – Così. Sono quasi dieci centimetri più alto di voi e peso almeno otto chili di più nonostante la vostra pancia; e con una mano occupata a reggere la cassetta ne avrete solo una libera. Naturalmente potete provare e io vi prometto che non vi farò male. Non molto.

Lui mi guardò, senza cordialità, e prese fiato.

– Questa è una farsa – dichiarò Parker. Mi raggiunse e si mise anche lui con la schiena contro la porta. – Ora. Ora o mai. Avanti, apritela. Se Goodwin fa

l'atto di balzare su di voi lo faccio inciampare. Dopo tutto, sono un membro del Foro e rappresentante della Legge.

Degan era un mulo ostinato. Nonostante le minacce ricevute, si prese ancora una ventina di secondi per riflettere sulla situazione, dopo di che si spostò verso l'estremità del tavolino, standoci di fronte a una distanza di circa quattro metri, posò la cassetta e ne alzò il coperchio. L'agente delle tasse gli si era messo al gomito. Il coperchio alzato ci ostruiva la vista e il contenuto della cassetta era visibile soltanto a Degan e all'altro.

I due lo fissarono per un momento, poi Degan v'infilò una mano. Quando la tirò fuori, le sue dita stringevano un mazzetto di bigliettoni dello spessore di otto centimetri, tenuto insieme da elastici. Lui lo esaminò ben bene, lo depose sul tavolino, infilò di nuovo la mano nella cassetta e ne estrasse un altro mazzetto. Poi altri. Complessivamente otto.

Degan alzò lo sguardo su di noi. – In nome del cielo – soggiunse con voce lievemente tremante. – Sono lieto che siate rimasti, signori. Venite a vedere.

Accettammo l'invito. La cassetta era vuota. Il primo biglietto di cinque mazzetti era da cento dollari, quello di due era da cinquanta e l'altro da venti. Erano tutti biglietti usati trattenuti da elastici.

– Un bel gruzzolo – commentò Parker. – Non mi stupisce che siate lieto che siamo rimasti. Se mi fossi trovato qui da solo sarei stato tentato anch'io.

Degan annuì con aria stordita. – Accidenti. Dovremo contarli. Volete aiutarmi?

Noi assentimmo. Avvicinai le sedie e ci sedemmo; Degan a capotavola, Parker e io ai suoi lati. L'agente delle tasse restò in piedi alle spalle di Degan. Quest'ultimo volle che ogni mazzetto venisse contato da ciascuno di noi, cosa che ci sembrò ragionevole, ma che richiese un po' di tempo. Finito di contare, fra il primo biglietto e l'elastico di ogni mazzetto inserimmo una striscia di carta recante l'ammontare e le nostre iniziali. Sopra un'altra striscia di carta Degan addizionò le varie cifre ottenendo un totale di 327.640 dollari.

Degan si rivolse a Parker: – Lo prevedevate?

– Non avevo fatto previsioni di sorta.

Poi si rivolse a me. – E voi?

Scossi la testa. – Come sopra.

– Sono sbalordito. Mi domando che cosa prevedesse Wolfe.

– Dovreste chiederlo a lui.

– Vorrei proprio farlo. E' nel suo ufficio?

Guardai l'orologio. – Ci sarà per un quarto d'ora. Il venerdì si mangia all'una e mezzo.



Il traffico del centro non ci permise di arrivare a casa prima dell'una e mezzo, ma poiché, per quanto mi constava, Degan era ancora un sospetto me lo portai

dentro insieme a Parker. Dopo aver fatto accomodare i due nell'ufficio, andai in sala da pranzo e chiusi la porta. Wolfe, assiso nell'enorme sedia a braccioli, a capotavola, aveva appena dato inizio a spolverare una gigantesca porzione di sformato al prosciutto con sugo di animelle di vitello.

– Avete portato gente – mi accusò.

– Sì, signore. Parker e Degan. Lo so che non avete nessuna intenzione di mettervi al lavoro quando avete la pappatoria davanti, ma abbiamo trovato più di trecentomila dollari in contanti nella cassetta di sicurezza e Degan vuole domandarvi se sapevate che c'erano. Devono aspettare?

– Hanno mangiato?

– No.

Naturalmente non si poteva farli attendere a pancia vuota. Perciò avemmo ospiti a colazione.

Uscendo dalla sala da pranzo feci un cenno a Wolfe e, lasciando che Parker conducesse Degan nell'ufficio, il mio principale e io ci ritirammo in cucina dove gli diedi relazione dell'apertura della cassetta. Lui mi ascoltò con aria seccata, ma non ce l'aveva con me. Il mio geniale signore detesta dover stare in piedi dopo mangiato e detesta ancor più sedersi in cucina perché gli sgabelli e le sedie non sono abbastanza comodi... per lui.

Quando ebbi finito, mi chiese: – Siete proprio sicuro che In cassetta non contenesse altro che il denaro?

– Potrei giurarlo. Non gli ho tolto gli occhi di dosso.

– Accidenti – borbottò.

– Santo cielo – protestai – non siete mai contento. Trecentoventisettemi...

– Ma soltanto quello. E' scandaloso, naturalmente, ma è tutto lì. Quando un uomo è coinvolto in una faccenda al punto da rimetterci la pelle, da qualche parte deve lasciare almeno un segno e io avevo sperato di trovarlo nella cassetta. Bene. Voglio sedermi.

Parker aveva lasciato la poltrona di pelle rossa a Degan e questi aveva acceso un sigaro perciò, mentre deponeva la propria mole nell'apposito sedile, Wolfe ariccì il naso.

– Senza dubbio, signori, avete i vostri impegni – soggiunse il mio capo – perciò vi chiedo scusa se vi trattengo tanto, ma io non parlo mai d'affari quando sono a tavola. Il signor Goodwin mi ha riferito che cosa avete trovato nella cassetta. Un malloppo considerevole. Volevate rivolgermi una domanda, signor Degan?

– Ecco – cominciò Degan gettando una boccata di fumo proprio in faccia al padrone di casa – in parte è pura curiosità. Prevedevate di trovare nella cassetta un'ingente somma di denaro?

– No. Non avevo fatto nessuna particolare previsione. Speravo di trovare qualcosa che mi aiutasse a procedere nel lavoro in cui sono impegnato, come vi ho detto ieri, ma non avevo idea di che cosa potesse essere.

– Bene. – Degan fece un gesto col sigaro. – Io non sono sospettoso, signor Wolfe, chiunque mi conosce può confermarvelo, ma ora ho una responsabilità. Trovando tutto quel denaro nella cassetta, chiunque, nel mio caso, avrebbe avuto questi dubbi: e se voi aveste saputo o immaginato che c’era? E che cosa dovrei fare se voi ne pretendeste una buona parte per i vostri onorari?

Wolfe emise il solito muggito. – E’ quello che vorrei sapere anch’io. Che cosa fareste?

– Allora è così.

– Non ho detto questo. Ma se così fosse?

– Non so. Non so che cosa dire. – Degan aspirò una boccata di fumo e questa volta la gettò in faccia a Parker. – Sinceramente, mi dispiace di aver accettato questo incarico. L’ho fatto per un’amica che ha avuto un brutto colpo, Selma Molloy, e me ne pento. Ora mi trovo in una difficoltà. So che Selma è favorevolissima al lavoro che state facendo, cioè la ricerca di materiale che renda possibile un nuovo processo a Peter Hays e, personalmente, sono favorevole anch’io, perciò sarei disposto a usare di quel denaro per pagarvi gli onorari e le spese, ma il guaio è che lei dice di non volere assolutamente nulla di proprietà del marito, nemmeno una minima parte. Ciò non aveva importanza finché non c’erano beni visibili di cui parlare, ma ora la cosa è diversa. Tali beni andranno a qualcuno, un giorno o l’altro; i parenti saltano sempre fuori quando ci sono dei quattrini e che cosa direbbero se io avessi speso di quel denaro per pagare voi? Capite il mio problema? – E aspirò una boccata.

– Lo capisco benissimo. – Wolfe mosse lievemente le labbra... uno dei suoi modi di sorridere. – Invece di chiedermi che cosa dovrete fare se io pretendessi una parte di quel denaro, avreste dovuto chiedermi se ho quell’intenzione. La risposta è no. Non domanderò né accetterò, se mi venisse offerto, nemmeno un soldo di quel malloppo.

– Davvero? Dite sul serio?

– Certo.

– Allora perché non l’avete detto?

– L’ho detto – ribatté Wolfe. – E ora che ho risposto alle vostre domande, vi prego di fare altrettanto alle mie. Voi conoscevate il signor Molloy da diversi anni. Avete idea della provenienza di quel denaro?

– No. Sono rimasto sbalordito quando l’ho visto.

– Eravate molto in confidenza con lui?

– In confidenza? Non direi. Molloy era un buon amico e ogni tanto facevo degli affari con lui.

– Che genere d’affari?

– Lo consultavo per degli investimenti. – Degan allungò una mano per schiacciare il mozzicone del sigaro nel portacenere. – Per conto della mia organizzazione. Lui era un esperto nel campo immobiliare.

– Ma non lo pagavate tanto da contribuire in modo considerevole a procurargli quel patrimonio racchiuso nella cassetta.

– No davvero. In media, forse due o tremila dollari l'anno.
– Il lavoro di consulenza nell'acquisto d'immobili era la principale fonte di guadagno di Molloy?

– Non saprei. Può darsi, ma ogni tanto faceva anche da mediatore e credo che facesse pure qualche piccolo affare per conto proprio. Non l'ho mai sentito parlare molto dei suoi interessi. Era poco loquace.

Wolfe piegò lievemente il capo. – Mi appello a voi, signor Degan. Avevate un problema e io ve l'ho risolto. Ora ne ho uno io. Voglio sapere da che parte proviene quel denaro. Certamente durante il lungo periodo dei vostri contatti con Il signor Molloy, questi deve aver detto o fatto qualcosa che potrebbe servirvi di indizio per trovare la fonte di quel denaro. Ciò è avvenuto certamente e se allora non ebbe nessun significato per voi oggi potrebbe essere molto importante, se riuscite a ricordarvene. Vi chiedo di fare questo sforzo. Se, come avete detto, desiderate che io riesca nella mia impresa in favore della signora Molloy, credo che la mia richiesta sia giustificata. Non ne convenite?

– Sì, certo. – Degan guardò l'orologio e si alzò. – Sono in ritardo per un appuntamento. Mi metterò d'impegno e poi vi farò sapere se sarò riuscito a ricordare qualcosa. – Si voltò; poi si voltò di nuovo. – Conosco delle persone che ebbero a trattare con Molloy. Volete che chieda anche a loro?

– Sì, per favore. Ve ne sarei grato.

– Immagino che interrogherete voi stesso la signora Molloy.

Wolfe rispose affermativamente e Degan andò via. Tornando in ufficio, dopo aver accompagnato l'ospite alla porta, mi fermai sulla soglia poiché Parker si era alzato ed era in procinto di congedarsi, perciò gli presi il cappotto dall'attaccapanni e l'aiutai a infilarselo.

14

L'umore di Wolfe, alle quattro, non era migliorato da quello di un'ora prima. Fred Durkin era venuto a portare una relazione su William Lesser: il giovanotto aveva venticinque anni, abitava con i genitori in Washington Heights, era stato in Corea, faceva il rappresentante di una fabbrica di bibite e non era mai andato in galera. Nessuna relazione con gli Arkoff o con gli Irwin. Nessuno che gli avesse sentito dire che un certo Molloy stava per soffiargli la ragazza per condursela in Sud America e che lui avesse intenzione d'impedirglielo. Nessuno che lo sapesse in possesso di un'arma da fuoco. Ed altri elementi negativi. Wolfe chiese a Fred se voleva tentare con Delia Brandt, facendosi passare per il redattore della rivista che voleva il suo articolo, ma lui rifiutò. Come ho già detto, Fred conosce le possibilità del proprio cervello. Ebbe l'incarico di tornare a indagare su Lesser e vi andò.

Anche Orrie Cather, che arrivò mentre c'era Fred, aveva fatto un buco nell'acqua. L'uomo e la donna che avevano assistito alla fine di Johnny Keems non erano stati di alcuna utilità. I due erano certi che la persona al volante fosse un uomo, ma se si trattasse di un individuo grasso o magro, biondo o bruno,

alto o basso, con o senza baffi, non erano in grado di dirlo. Wolfe telefonò a Patrick Degan, nel suo ufficio, ebbe da lui otto nomi e relativi indirizzi di amici e conoscenti di Molloy che avrebbero potuto fornire qualche indizio sulla provenienza del malloppo e incaricò Orrie di andare a trovarli.

Nessun segno di vita da Saul Panzer.

Alle quattro e mezzo squillò il campanello della porta e io andai ad aprire. Sulla soglia c'era Herold. Al momento non lo sapevo ancora; credevo soltanto che quell'uomo fosse il nostro cliente James R. Herold di Omaha che veniva a sentire come procedevano le cose. Perciò lo accolsi con tutti gli onori, gli presi cappello e cappotto, lo scortai nell'ufficio e lo feci accomodare in una poltrona di fronte alla mia scrivania. Durante il percorso fra l'ingresso e l'ufficio l'avevo informato che Wolfe non sarebbe stato disponibile fino alle sei ma che io ero a sua disposizione. Ammetto che vedendolo bene, con la luce della finestra che gli batteva sul viso, avrei dovuto capire che Herold non era venuto soltanto per avere notizie della situazione. Aveva tutta l'aria, come non mai prima di allora, di un uomo nei guai. – Preferirei parlare con Wolfe – cominciò ma credo di poterlo fare anche con voi. Vorrei liquidargli il conto, delle spese. Gradirei una nota dettagliata. Il tenente Murphy ha ritrovato mio figlio e io l'ho visto. Non farò obiezioni se alle spese aggiungerete un piccolo onorario.

Se non altro, quando mi ci trovo impegolato, so riconoscere che la situazione è critica. Quando un testardo come Wolfe ha delle regole ferree non c'è niente da fare. Se fossi salito in serra a portargli la notizia, non avrei ottenute nulla. Mi avrebbe incaricato di dire a Herold che lui avrebbe gradito discutere sulla faccenda e che sarebbe sceso alle sei. E a giudicare dallo sguardo di Herold e dal suo tono di voce, avrei scommesso dieci contro uno che quell'uomo non avrebbe aspettato. Mi avrebbe detto di spedirgli il conto e se ne sarebbe andato.

Perciò mi alzai. – Quanto all'onorario – dissi – non posso stabilirlo io. Dipende dal signor Wolfe. Venite con me e vedremo che cosa dirà lui. Da questa parte.

Preferii salire in ascensore anziché a piedi poiché il rumore dei passi nelle scale avrebbe messo Wolfe in allarme. Mentre premevo il bottone della discesa, entravo in ascensore con l'ex cliente e premevo il bottone segnato con una S, serra, la mia mente non era rivolta alla situazione presente, ma al tenente Murphy. Se l'avessi avuto a portata di mano, non gli avrei detto una parola. Non mi sarei disturbato a parlargli. Quando ci fermammo e la porta si aprì, io dissi a Herold: – Vi faccio strada, se non vi dispiace. E' difficile credere che uno possa attraversare quel giardino incantato senza vederne le meraviglie, ma la mia mente era tutta concentrata su Murphy. Su chi o che cosa fosse concentrata quella di Herold non saprei dirvelo. Wolfe non era nella prima stanza, la fredda, né nella seconda, la temperata, e neppure nella terza, la tropicale, perciò proseguì nella stanza dei vasi. Il mio principale era con Theodore presso il bancone e si voltò a guardarci con un vaso in una mano e un mazzo di capelvenere nell'altra. Senza un cenno di saluto per l'uomo che lui, nella

propria ignoranza, considerava ancora suo cliente, si rivolse a me con un ruggito: – Perché quest’invasione?

– Per farvi un rapporto – risposi. – Il signor Herold è appena arrivato, gli ho detto che eravate occupato, l’ho ricevuto in ufficio ed ecco che cosa mi ha detto lui. – Gli ripetei il discorsetto di Herold, parola per parola.

Wolfe aveva diverse alternative. La regola che nessuno salisse nella serra se non per ammirare le orchidee era già stata infranta da me. Lui avrebbe potuto infrangere l’altra scendendo in ufficio con noi, o dire a Herold che l’avrebbe raggiunto giù alle sei oppure avrebbe potuto scaraventare il vaso addosso a me. Ma non fece nulla di tutto questo. Ci voltò la schiena, posò il vaso sul bancone e buttò da una parte il capelvenere, prese un mestolo di mistura polvere di carbone–osmundina dalla vaschetta e lo mise nel vaso. Ne prese un altro e ripeté l’operazione. Poi un altro ancora. Quando ebbe preparato sei vasi, si voltò e disse: – Avete tenuto conto delle spese, Archie?

– Sì, signore.

– Fatene una nota, includetevi quelle di oggi e aggiungete il mio onorario, cioè cinquantamila dollari.

Wolfe si volse verso il bancone e sollevò un vaso. – Sì, signore – assentii, mi girai per andarmene e dissi a Herold: – Bene, lui è il padrone.

– Ma non è il mio padrone – ribatté Herold fissando la schiena di Wolfe. – Non parlerete sul serio. E’ ridicolo! – Nessuna reazione. L’uomo fece un passo e alzò la voce. – Voi non vi siete guadagnato nessun onorario! Il tenente Murphy mi ha telefonato ieri sera, io ho preso l’aereo, e lui ha fatto in modo ch’io potessi vedere mio figlio. Sapete anche dove si trova? In tal caso, perché non me l’avete detto?

Wolfe si voltò. – Sì, so dove si trova vostro figlio – rispose con calma. – Io sospetto di voi, signor Herold.

– Voi sospettate di me? Di che cosa?

– Di fraudolenza. Il tenente Murphy deve pensare alla propria reputazione e alla propria gloria, perciò non m’aspetto che v’abbia fatto le mie lodi, ma non credo che non vi abbia almeno accennato a quello che ho fatto. Non è cretino del tutto. Io penso che voi siate venuto qui conscio che mi sono guadagnato un onorario, e che abbiate architettato un vile stratagemma per deprezzare la mia opera. Il mio onorario è di cinquantamila dollari.

– Non ve li darò!

– Sì, me li darete. – Wolfe fece una smorfia. – Io non mi ritiro di fronte alla lotta, signore, ma questo genere di conflitto mi è estremamente disgustoso. Vi dirò brevemente come andranno le cose. Io vi darò il mio conto, voi rifiuterete di pagarlo e io vi farò causa. Prima che questa venga discussa in tribunale, sarò munito delle prove necessarie per dimostrare non solo che ho trovato vostro figlio, cosa per la quale mi avete assunto, ma che l’ho anche fatto assolvere dall’accusa d’assassinio provando la sua piena innocenza. In realtà dubito che vogliate giungere ad un’azione legale. Pagherete.

Herold si guardò attorno, vide un'ampia e comoda poltrona, vi si avvicinò e si sedette. Doveva aver avuto una giornata dura.

– Quella poltrona è mia – strepitò Wolfe. Lui può permettersi di strepitare. – Ci sono degli sgabelli.

Tre serie ragioni: prima, Wolfe non aveva simpatia per il signor Herold; seconda, voleva annientarlo; terza, se le cose fossero andate avanti di quel passo, probabilmente la poltrona sarebbe servita a lui. Se Herold si fosse alzato e fosse rimasto in piedi ciò avrebbe significato che lui era ancora un avversario; se non si fosse mosso dalla poltrona, si sentiva vincitore; se fosse andato a sedersi sopra uno sgabello, si dava per vinto. Il signore di Omaha optò per lo sgabello, poi parlò, con calma.

– Avete detto che potete provare la sua innocenza? – chiese.

– No. Non ora. Ma spero di riuscirci. – Wolfe si appoggiò al bancone. – Il signor Goodwin l'ha visto e gli ha parlato mercoledì mattina, l'altro ieri, e ha accertato che si tratta di vostro figlio. Lui ci ha chiesto di non farvelo sapere, e voi gli avete parlato oggi?

– L'ho visto. Ma lui non ha voluto parlarmi. Si è rifiutato di riconoscermi. Sta per arrivare sua madre.

Herold proseguì: – Non volevo che venisse, ma lei è irremovibile. Non so se lui le parlerà o no. Non è soltanto in arresto, ma condannato, e il Procuratore Distrettuale dice che non c'è nulla da fare. Che cosa vi fa pensare che sia innocente?

– Non lo penso, lo so. Uno dei miei uomini è stato ucciso... e non mi sono guadagnato un onorario? Pfui. Di questo saprete a tempo debito.

– Voglio saperlo subito.

– Mio caro signore – soggiunse Wolfe altero – voi mi avete licenziato. In termini legali siamo avversari, ora, o lo saremo presto. Il signor Goodwin vi accompagnerà all'uscita. – Lui si voltò, prese un vaso e riempì un mestolo della mistura polvere di carbone-osmundina. Fra parentesi, era una finta. Non si mette mai quella mistura in un vaso finché non se ne è coperto il fondo con un pezzetto di terracotta.

Appollaiato sullo sgabello, Herold assistette all'operazione di quattro vasi, poi parlò. – Non vi ho licenziato. Non sapevo come stessero le cose. Non lo so ancora e vorrei saperlo.

Senza voltarsi, Wolfe domandò: – Volete che io vada avanti?

– Sì. Sta per arrivare sua madre.

– Benissimo. Archie, conducete il signor Herold in ufficio e mettetelo al corrente della situazione. Tralasciate la deduzione che abbiamo tratto dall'esame degli oggetti contenuti nelle tasche di Johnny Keems. Non possiamo rischiare l'intromissione del signor Cramer per il momento.

– Posso istruirlo su tutto il resto? – chiesi.

– Potete farlo.

Scendendo dallo sgabello, Herold inciampò nel proprio alluce e rischiò di cadere. Per fargli fare un po' d'esercizio, gli feci scendere le scale a piedi.

Lui non restò molto impressionato dalla descrizione che gli feci della situazione, ma probabilmente per quel giorno era già saturo d'emozioni. Il disgraziato era in uno stato di choc. Comunque, quando se ne andò, era ancora nostro cliente. Mi diede il nome del suo albergo e io gli dissi che gli avremmo dato notizie.



Rimasto di nuovo solo, pensai di tentare qualche telefonata. Discutendo su di un incarico per Orrie, avevamo parlato del mio inseguitore... quel tale che si era messo a pedinarmi martedì pomeriggio mentre andavo in tribunale a dare un'occhiata a Peter Hays. Poiché di lui non s'era più vista nemmeno l'ombra, avevamo concluso che doveva trattarsi di un tizio qualsiasi incuriositosi dell'annuncio sul giornale e poi disinteressatosene completamente dopo che la giuria aveva deciso la sorte di Hays. Perciò avevamo concluso che era inutile che Orrie si occupasse di quell'uomo, tanto più che non avremmo saputo da che parte cominciare, ma non ci sarebbe stato nessun male se io avessi telefonato a qualcuna delle agenzie di mia conoscenza per fare quattro chiacchiere. Ci riflettei su, e decisi di cominciare da Del Bascom e mi ero appena accinto a comporre il numero quando fui interrotto da Wolfe e da Saul Panzer che arrivarono contemporaneamente, il primo dalla serra e l'altro da fuori.

Quando Saul gioca a poker o a qualsiasi altro gioco che richieda una maschera d'impassibilità, nessuno riesce mai a capire un accidente dalla sua faccia, ma, quando non è necessario, lui non si preoccupa affatto di simulare i propri sentimenti e quel pomeriggio, non appena lo vidi, sulla soglia, capii che aveva qualcosa che gli scottava.

Lo capì anche Wolfe e fu subito sulle spine. Mentre Saul voltava una poltrona, lui gli domandò: – Be'?

Saul si sedette. – Dal principio?

– Sì.

– Ho telefonato nell'appartamento alle nove e trentadue e mi ha risposto una voce femminile alla quale ho chiesto di parlare con Ella Reyes. La donna mi ha domandato chi ero e io le ho risposto un ispettore dell'Assistenza Sociale. Lei mi ha chiesto che cosa volevo da Ella Reyes e io le ho detto che c'era stata una confusione di nomi e che dovevo fare un controllo. Allora la donna mi ha detto che Ella Reyes non era in casa e che lei non sapeva quando sarebbe tornata; Al che l'ho ringraziata. Dunque, c'era già qualcosa di storto. Una cameriera a servizio fisso che non era in casa e che non aveva detto alla padrona quando sarebbe rientrata. Mi recai subito a lavorarmi il portinaio.

Dovreste sentire Saul quando si lavora qualcuno. Quella frase significava che dopo tre minuti lui e il portinaio erano già in rapporti così cordiali che l'uomo

gli aveva permesso di prendere l'ascensore senza preannunciare la sua visita al citofono.

– Sono salito all'Appartamento Dodici B e la signora Irwin mi ha aperto la porta. Le ho detto che avevo un'altra commissione in quei paraggi e che avevo fatto un salto lì per parlare con Ella Reyes. La signora mi ha ripetuto che la ragazza non c'era e che non sapeva quando sarebbe rientrata. Ho insistito un pochino, ma naturalmente non potevo esagerare. Le ho detto che la confusione a cui le avevo accennato era a proposito di alcuni indirizzi e che forse lei avrebbe potuto aiutarmi a chiarire le cose. Le ho domandato se la Ella Reyes al suo servizio aveva un altro domicilio, forse quello della famiglia, al duecentodiciannove della Centododicesima Strada Est. La signora Irwin mi ha risposto che a lei non constava che la famiglia della ragazza abitava nella Centotrentasettesima Strada Est. Le ho chiesto se poteva darmi il numero e lei è andata in un'altra stanza e ne è tornata dicendomi che era il trecentosei.

Saul si rivolse a me. – Volete prender nota, Archie? – Lo feci e lui riprese: – Sono sceso e ho chiesto al portiere se aveva visto uscire la cameriera della signora Irwin. L'uomo mi ha risposto che non l'aveva vista né uscire né rientrare. Mi ha detto inoltre che il giovedì sera la ragazza è in libertà e rientra sempre il venerdì mattina alle otto, ma questa mattina non l'aveva vista. Stesse informazioni dall'addetto all'ascensore. Allora sono andato al trecentosei della Centotrentasettesima Strada e ho parlato con la madre di Ella Reyes. Ho cercato di essere il più cauto possibile, ma non è facile con quella gente. Comunque ho saputo che Ella va sempre a casa il giovedì sera, ma ieri non si è vista. La signora Reyes avrebbe voluto telefonare alla signora Irwin, ma temeva che Ella avesse fatto qualcosa di cui non voleva far sapere alla sua padrona. Non me l'ha detto lei, ma è così.

“Ho trascorso il resto della giornata andando in giro. Tornato all'abitazione degli Irwin, mi sono informato di nuovo presso il portinaio e ho saputo che Ella era uscita come al solito ieri pomeriggio alle sei, sola. La signora Reyes mi aveva dato i nomi di alcuni amici di Ella, sono andato a cercarli e questi mi hanno dato altri nomi. Ho telefonato due volte alla signora Irwin durante il pomeriggio e ho telefonato ogni ora a tutte le stazioni di polizia per informarmi sugli incidenti, naturalmente senza fare il nome di Ella Reyes. Nell'ultima telefonata alla polizia, alle cinque, ho saputo che avevano trovato il cadavere di una donna dietro un mucchio di rifiuti, sulla sponda dell'Harlem River, vicino alla Centoquarantesima Strada, senza nulla che potesse identificarlo. Il cadavere stava per essere trasportato all'obitorio. Ci sono andato subito, ma la morta non c'era ancora. Quando l'hanno portata le ho dato un'occhiata e ho visto subito che corrispondeva alla descrizione fatta dalla signora Molloy di Ella Reyes... sulla trentina, piccola e graziosa, bruna di carnagione. Solo la testa non era più graziosa. La nuca era spaccata. Vengo di là.

Mi alzai, rendendomi conto che con ciò non miglioravo la situazione e mi sedetti di nuovo. Wolfe ispirò profondamente dal naso e riemise l'aria dalla bocca.

– Non vi ho chiesto – soggiunse il principale rivolgendosi a Saul – se avete espresso la vostra supposizione.

– No, signore. Naturalmente no. Una supposizione non basta.

– Già. A che ora chiude l'obitorio? – domandò Wolfe.

Questo è un modo per riconoscere in lui il genio. Soltanto un genio potrebbe fare una domanda del genere, dopo aver esercitato per più di vent'anni, proprio lì, nel centro cioè di Manhattan, la professione d'investigatore privato, specializzato in crimini. Il guaio è che non lo sapeva davvero.

– Non chiude – gli rispose Saul.

– Allora possiamo procedere. Archie, telefonate alla signora Molloy e datele appuntamento là.

– Impossibile – ribattei con fermezza. – Ci sono poche donne a cui darei appuntamento all'obitorio e la signora Molloy non è inclusa nel numero. Comunque il suo telefono potrebbe essere sorvegliato. Probabilmente quel maledetto si diverte a intercettare le comunicazioni fra un delitto e l'altro per passare il tempo. Vado a prenderla.

– Allora andate.

Andai

15

Mi sedetti in una poltrona davanti a lei. Avevo accettato il suo invito a sedermi poiché durante il tragitto in tassì avevo preso una decisione per cui era necessario ch'io mi trattenessi un poco.

– Quando vi ho vista per la prima volta – le dissi – cinquanta ore fa, avrei potuto scommettere con voi uno contro venti che Peter Hays sarebbe stato assolto. Ora sono pronto a scommettere il contrario, venti contro uno.

Lei mi guardò sgranando gli occhi. – Lo dite soltanto per tirarmi su il morale.

– No, non è vero, ma ammetto che è un incoraggiamento. Abbiamo bisogno del vostro aiuto. Ricorderete che questa mattina vi ho telefonato per chiedervi il nome e la descrizione della cameriera della signora Irwin. Oggi è stato rinvenuto il cadavere di una donna col cranio spaccato, dietro un mucchio di rifiuti vicino alla Centoquarantesima Strada e ora si trova all'obitorio. Noi pensiamo che si tratti di Ella Keyes, ma non ne siamo sicuri e dobbiamo saperlo con certezza. Sono qui per portarvi laggiù a darle un'occhiata. E' il vostro turno.

Immobile sulla poltrona, Selma mi fissava senza vedermi, lo aspettai. Finalmente mi vide.

– Bene – mi disse con calma. – Andiamo. Ora?

– Sì, ora – le risposi. – Ma prima preparate una borsa con ciò che vi occorre per un giorno o due e ce la porteremo dietro. Resterete da Wolfe finché la faccenda non sarà finita.

Lei scosse il capo. – No, ve l’ho detto ieri. Devo rimanere sola. Non mi sento di vedere gente, di mangiare in compagnia.

– Non siete obbligata a farlo. Potete mangiare nella vostra camera che è molto confortevole. Non vi domando se accettate l’invito, signora, vi dico di accettarlo. Cinquanta ore fa ho dovuto soffrire le pene dell’inferno per trattenermi dal provare sentimenti personali nei vostri riguardi e non voglio fare il bis, cosa che mi accadrebbe se foste voi a essere trovata con il cranio spaccato. Sono dispostissimo a dare la mia opera per tirar fuori il vostro uomo, per voi, vivo, ma non per il vostro cadavere. Uno sciagurato ha ucciso Molloy, Johnny Keems e ora Ella Reyes. Non so che ragione avesse per uccidere lei, ma potrebbe averne una altrettanto valida per uccidere voi, o essere convinto di averla, e questa volta non lo farà. Andate a preparare la vostra roba e fate presto. Abbiamo premura.



Mi venisse un accidente se non è vero che Selma fece per tendermi una mano e poi la ritrasse. L’istinto della femmina di non lasciarsi mai sfuggire un’occasione risale probabilmente ai tempi in cui avevamo la coda. Ma lei la ritrasse.

Poi si alzò. – Penso che sia sciocco – soggiunse – ma non voglio morire ora. – E uscì dalla stanza.

Per risparmiare tempo, avevo pensato di spiegarle il programma durante il percorso in tassì, ma non ci riuscii. Dopo aver detto al conducente: – Obitorio, Quattrocentesima Est numero ventinove – e dopo che l’uomo ci ebbe data una seconda occhiata e l’auto fu messa in moto, Selma mi esprime il desiderio di rivolgermi una domanda e io le dissi di farlo pure.

Lei mi si accostò maggiormente, in modo da avere la bocca e quindici centimetri dal mio orecchio, e mi chiese: – Perché Peter cercò di scappare con la rivoltella in tasca?

– Non lo sapete davvero?

– No. Io... Come potrei saperlo?

– Potevate averlo immaginato. Lui pensò che sull’arma ci fossero le vostre impronte e avrebbe voluto farla sparire.

Lei mi fissò attonita. – Ma come può... Oh, no! Peter non può aver pensato questo. Non è possibile!

– Se non volete farvi sentire, abbassate la voce. Perché il signor Hays non può averlo pensato? Voi l’avete creduto di lui. Siete pari. Ora voi siete propensa a cambiare opinione perché i fatti e noi vi abbiamo chiarito le idee. Lui non ha

avuto contatti con nessuno e io immagino che sia ancora fermo nella propria convinzione. Perché non dovrebbe?

– Peter crede che io abbia ucciso Mike?

– Naturalmente. Dal momento che sa di non essere stato lui. Dal suo punto di vista ha ragione.

Selma si aggrappò al mio braccio con entrambe le mani. – Signor Goodwin, voglio vederlo. Debbo vederlo subito!

– Lo vedrete, ma non nel luogo in cui siamo diretti e non subito. E per l'amor del cielo, non abbandonatevi su di me in questo modo. Coraggio e sangue freddo. Avete un compito da assolvere. Quello che vi ho detto avrei dovuto serbarlo per più tardi, ma siete stata voi a chiedermelo.

Perciò, quando l'auto si fermò davanti all'obitorio, non avevo ancora istruito la mia compagna e, non avendo nessuna intenzione di far partecipe della lezione anche il conducente del tassì, dissi a lui di aspettare in compagnia della valigia e aiutai lei a scendere. Incerto sulle sue condizioni di spirito, dopo il colpo che le avevo dato, le feci fare quattro passi fino all'angolo e ritorno, e durante il percorso mi assicurai che Selma avesse le idee nitide prima di entrare.

Nell'ingresso, spiegai all'uomo seduto alla scrivania, il sergente Donovan, che la mia compagna desiderava dare un'occhiata al cadavere della donna rinvenuta dietro un mucchio di rifiuti. Lui sbirciò la signora Molloy.

– Come si chiama? – mi chiese.

– Lasciate perdere. E' una cittadina e paga le tasse.

Il sergente scosse la testa. – E' una formalità indispensabile, signor Goodwin, lo sapete. Datemi un nome.

– Signora Alice Bolt, albergo Churchill.

– Bene. Di che cosa pensa che si tratti?

Ma ciò non era indispensabile, lo sapevo, perciò non gli risposi. Dopo una breve attesa, un inserviente a me sconosciuto ci scortò attraverso la porta e lungo il corridoio, nella stessa stanza dove una volta Nero Wolfe aveva posto due monete antiche sugli occhi del cadavere di Marco Vukcic. Ora, sulla lunga tavola di marmo, sotto il bagliore della lampada, giaceva un altro cadavere, coperto per due terzi da un lenzuolo. Il perito settore stava esaminandone la testa con i suoi arnesi. Al nostro arrivo, mi salutò, interruppe il proprio lavoro e indietreggiò d'un passo. Selma si teneva al mio braccio, non per sostenersi, ma perché ciò faceva parte del piano. La testa della vittima era voltata di fianco e la mia protetta inclinò il capo per osservarla meglio, da una distanza di circa mezzo metro. Dopo quattro secondi si rizzò e mi strinse il braccio, due colpetti.

– No – dichiarò la signora Molloy.

Non era in programma che, anche uscendo, Selma dovesse restarmi attaccata al braccio, ma lei lo fece, lungo tutto il corridoio e oltre la porta. Nell'atrio dovetti interrompere il contatto per avvicinarmi alla scrivania a informare Donovan che la signora Bolt non aveva identificato il cadavere. Il sergente esprime il proprio rincrescimento.

Fuori, sul marciapiede, fermai Selma prima di arrivare nel raggio di udito del tassista e le chiesi: – Ne siete sicura?

– Sicurissima – mi rispose. – E' lei.



Wolfe era in sala da pranzo, intento a rompere il digiuno in compagnia di Saul Panzer che faceva, altrettanto, mentre Fritz, in piedi, assisteva dignitosamente.

– Abbiamo un ospite – annunciai. La signora Molloy. Con bagaglio. Le ho insegnato come chiudersi nella stanza. Non ha voglia di vedere gente, perciò penso che bisognerà provvedere a servirla di sopra.

Il mio signore e il suo inappuntabile cuoco cominciarono a discutere. Il piatto forte di quella sera era costituito da bracioline di maiale al vino bianco e i due si augurarono che ciò rispondesse ai gusti dell'ospite. E in caso contrario? Erano le otto e io avevo fame, perciò andai a servirmi in cucina. Quando tornai, il problema era stato risolto e io mi sedetti a mangiare.

Quando passammo in ufficio per il caffè, diedi relazione dell'accaduto con i particolari, secondo il solito, ma non tutti. Certi dettagli della mia conversazione con la signora Molloy non erano indispensabili e altrettanto trascurabile era il fatto che lei avesse accennato a tendermi la mano e l'avesse ritratta. Discutemmo sulla situazione e sulla tattica da usare. Il punto d'attacco più evidente erano i coniugi Irwin, ma il problema era come attaccarli. Se loro avessero negato di sapere il motivo dell'assenza della cameriera e se, informati del suo assassinio, avessero negato di sapere anche quello? Che fare in tal caso? La discussione fu sostenuta in prevalenza da Saul e da me. Wolfe sedeva e ascoltava, o forse non ascoltava neppure.

Ma l'unico scopo per non rendere nota l'identificazione del cadavere era quello di poter essere i primi a interpellare gli Irwin e gli Arkoff e se non avevamo intenzione d'interpellarli tanto valeva che lasciassimo fare alla polizia. Quest'ultima, naturalmente, aveva già cominciato le indagini di rito sul mucchio di rifiuti e negli immediati dintorni, e metterla sulle tracce degli Irwin e degli Arkoff non avrebbe servito a nulla, ma qualcuno al corrente della relazione del perito settore circa l'ora della morte avrebbe almeno dovuto chiedere loro dove si trovavano in quel frattempo, giovedì sera. Soltanto per pura curiosità.

Quando Fritz venne a portare la birra e riferì che la signora Molloy aveva gradito molto la braciola di maiale, ma ne aveva mangiato soltanto un pezzettino, Wolfe mi mandò da lei a vedere che non avesse bisogno di nulla. Quando giunsi davanti alla stanza, vidi che Selma non aveva chiuso a chiave la porta. Bussai, fui invitato ad entrare e accettai l'invito. Lei era in piedi, apparentemente senza far nulla. Le dissi che se non le piacevano i libri che erano nello scaffale, avrei potuto andare a prendergliene degli altri al piano di sotto e le domandai se voleva delle riviste o qualche altra cosa. Mentre parlavo

squillò il campanello della porta, ma giù c'era Saul e non mi preoccupai. Selma mi rispose che non aveva bisogno di nulla; sarebbe andata a letto e avrebbe cercato di dormire.

– Spero che vi rendiate conto – aggiunse – di quanto io vi ammiri e apprezzi ciò che fate per me. E spero che non mi giudicherete una sciocca se vi chiedo di poter vedere Peter domani. Devo parlargli.

– Credo che sarebbe possibile. Freyer potrebbe ottenervelo. Ma non dovrete.

– Perché?

– Perché siete la vedova dell'uomo del cui assassinio lui è ancora accusato. Perché fra voi due ci sarebbe una grata di ferro e avreste delle guardie alle spalle. Perché lui detesterebbe un incontro del genere. Quell'uomo è ancora convinto che voi abbiate ucciso Molloy e quello sarebbe il luogo meno adatto per parlarne. Andate a letto e dormiteci sopra.

Lei mi guardava negli occhi.

– Bene – mi disse e mi tese una mano. – Buona notte.

Le presi la mano nella mia in una stretta professionale, uscii dalla stanza richiudendomi la porta alle spalle e tornai giù in ufficio dove trovai l'ispettore Cramer nella poltrona di pelle rossa e Purley Stebbins in una gialla, accanto a Saul Panzer.

16

Mentre giravo attorno a Saul e a Purley per arrivare alla mia scrivania, Cramer parlava.

– ...e io sono stufo! Ieri pomeriggio all'una, Stebbins ha telefonato a Goodwin a proposito di Johnny Keems e gli ha chiesto se quell'uomo lavorava per voi; Good gli ha risposto che doveva domandarlo a voi e che l'avrebbe richiamato. Ma non l'ha fatto. Alle quattro e trenta Stebbins ha ritelefonato e Goodwin l'ha menato per il naso un'altra volta. Ieri sera alle nove e trenta sono venuto qua io e sapete che cosa mi avete detto. Fra le altre cose...

– Vi prego, signor Cramer – l'interruppe Wolfe gentilmente, ma con fermezza incrollabile. – Non è necessario che mi facciate il riassunto. So benissimo che cos'è accaduto e che cos'è stato detto.

– Già, non ne dubito. Bene, passerò a oggi. Questo pomeriggio alle cinque e quarantadue Saul Panzer, all'obitorio, aspetta l'arrivo di un cadavere, lo vede e taglia la corda. Alle sette e venti Goodwin compare all'obitorio con una donna per vedere lo stesso cadavere, dice che nessuno dei due è in grado d'identificarlo e se ne va con lei, dopo aver detto che si chiama Alice Bolt e che è alloggiata all'albergo Churchill. Non c'è nessuna signora Bolt all'albergo Churchill. Dunque ci state di nuovo prendendo in giro con i vostri maledetti sotterfugi. Non solo ci avete tenuti all'oscuro di quello che sapevate di Keems per otto ore, ieri, ma avete nascosto delle informazioni anche a me, ieri sera, e io sono stufo. I fatti relativi a un omicidio compreso nella mia giurisdizione mi appartengono e io li voglio.

Wolfe scosse il capo. – Ieri sera non vi ho nascosto nulla, signor Cramer.

– Col cavolo, che non mi avete nascosto nulla!

– Vi sbagliate, signore. Io mi sono dato la pena di fornirvi tutte le informazioni che avevo, tranne una, forse... e cioè che sebbene Peter Hays l'abbia sempre negato, noi abbiamo concluso che quell'uomo è Paul Herold. Ma di questo vi siete preoccupato in modo particolare e in voi caratteristico. Sapendo, poiché lo sapevate, che James R. Herold era mio cliente, gli avete comunicato che credevate di aver trovato suo figlio e gli avete chiesto di venire a identificarlo, senza neanche farmi la cortesia d'informarmi del vostro operato... non parliamo poi di consultarmi prima di agire. Considerando l'uso che fate delle informazioni che vi do, c'è da stupirsi che io ve ne dia ancora.

– Frottole, lo non ho comunicato nulla al signor James R. Herold. E' stato il tenente Murphy.

– Dopo che gli avevate riferito il vostro colloquio con me. – Wolfe fece un gesto di noncuranza. – Comunque, come ho già detto, vi ho dato relazione di tutti i fatti che potevano interessarvi. Vi ho ripetuto tutto ciò che avevo saputo dai coniugi Irwin. E mi sono preso cura di richiamare alla vostra attenzione un fatto particolarmente significativo, più che significativo... probativo: il contenuto delle tasche di Johnny Keems. Voi sapevate, poiché ve l'avevo detto io, le seguenti cose: che Keems era uscito da qui mercoledì sera alle sette e trenta per andare dagli Arkoff e dagli Irwin con cento dollari in tasca per eventuali spese; che lui aveva interrogato gli Irwin in presenza della loro cameriera e che il colloquio era stato interrotto dall'uscita dei coniugi stessi; e che sul suo cadavere erano stati trovati soltanto ventidue dollari e sedici cents. Vi ho esposto i fatti, come naturalmente dovevo, ma non ero obbligato a dirvi anche le conclusioni che ne avevo tratto.

– Che conclusioni?

– Che Keems aveva speso i cento dollari nel corso della mia missione e che il motivo più probabile che l'aveva indotto a spendere tale somma era stato quello di corrompere qualcuno e che l'oggetto più probabile di detta corruzione era la cameriera degli Irwin. Il signor Goodwin si è fatto dare il nome e i connotati della ragazza dalla signora Molloy, e il signor Panzer è andato a cercarla, ma non l'ha trovata. Ha passato tutta la giornata in cerca di lei e alla fine ha avuto successo. L'ha trovata all'obitorio, benché la sua identificazione fosse soltanto presunta finché la signora Molloy non l'ha confermata.

– Questo non è ciò che Goodwin ha detto a Donovan. Lui ha dichiarato al sergente che la signora non aveva identificato il cadavere.

– Certo. Lei non era in condizione di essere seccata. I vostri colleghi non le avrebbero dato pace per tutta la notte, posso anche risparmiarvi la noia di un'incursione in casa sua. La signora è mia ospite, sta riposando di sopra e non dev'essere disturbata.

– Ma ha identificato quel cadavere?

– Sì. Senza dubbio di sorta. Si tratta della signorina Ella Reyes, cameriera degli Irwin.

Cramer guardò Stebbins e questi gli ricambiò l'occhiata.

– Mi rendo conto – osservò il mio principale – che questo è un colpo duro per voi e dovrete incassarlo. E' ormai quasi certo che sulle spalle di un innocente grava l'accusa di assassinio pronunciata in base a prove raccolte dai vostri uomini e non è piacevole...

– Siamo ancora lontani dalla certezza.

– Oh, via, signor Cramer, voi non siete un somaro, perciò cercate di non parlare come se lo foste. Keems stava lavorando al caso Molloy ed è stato assassinato. Prima di morire aveva avvicinato Ella Reyes e la ragazza ha fatto la stessa fine... a proposito, quanto denaro le avete trovato addosso, ammesso che gliene abbiate trovato?

Cramer indugiò un momento prima di rispondere, poiché avrebbe preferito non farlo. Ma quelli dei giornali probabilmente sapevano già tutto. Ciò nonostante, l'ispettore non rispose, rivolse invece una domanda, e non a Wolfe ma a me.

– Goodwin, i cento dollari che avevate dato a Keems, com'erano?

– Cinque biglietti usati da dieci e dieci biglietti usati da cinque. A certa gente non piacciono quelli nuovi.

Gli occhi grigi e profondi dell'ispettore Cramer si mossero. – E' esatto, Purley?

– Sì, signore. Non sono stati trovati né borsellino né borsa. La vittima aveva un rotolino in una calza, dieci da cinque e cinque da dieci.

Wolfe brontolò. – Quel denaro appartiene a me. E parlando di quattrini ecco un altro punto. Immagino che siate al corrente del fatto che io seppi che Molloy aveva preso in affitto una cassetta di sicurezza sotto altro nome e che un certo Patrick A. Degan, nominato amministratore dei beni dell'assassinato, ha avuto accesso alla cassetta. La società dei depositi di sicurezza ha dovuto far fare una chiave. Quando il signor Degan ha aperto la cassetta, alla presenza del signor Goodwin e dell'avvocato Parker, si è saputo che il contenuto era costituito da 327.640 dollari in contanti. Ma...

– Questo no, che non lo sapevo!

– Il signor Degan ve lo confermerà certamente. Ma il punto è un altro: dov'è la chiave della cassetta che aveva Molloy? Quasi certamente lui la portava con sé. E' stata trovata sul suo cadavere?

– No, che io ricordi. – Cramer guardò Stebbins. – Purley?

Stebbins scosse il capo.

– E Peter Hays, colto, secondo voi, sul fatto e con le mani insanguinate, l'aveva?

– Non credo. Purley?

– No, signore. Aveva delle chiavi, ma non quelle di una cassetta di sicurezza.

Wolfe sbuffò. – Allora considerate l'alto grado di probabilità che Molloy portasse con sé la chiave e la certezza che questa non è stata trovata né sul suo cadavere né addosso a Peter Hays. Dov'è allora? Chi l'ha presa? Siamo ancora lontani dall'essere sicuri dell'innocenza di quell'uomo?

Cramer si mise in bocca un sigaro, lo masticò e lo tirò fuori di nuovo. – Non so – rispose fra i denti – e non lo sapete neanche voi, ma è innegabile che avete scatenato un bel putiferio. Sono sorpreso di non aver trovato qui quella gente... gli Arkoff e gli Irwin. Dev'essere stato per interrogarli prima di me che mi nascondevate l'identificazione. Sono sorpreso di non avervi trovato a inscenare una delle vostre maledette chiassate. Stanno per arrivare, quei quattro?

– No. Il signor Goodwin, il signor Panzer e io abbiamo esaminato la situazione. Non ho intenzione d'inscenare una chiassata, come l'avete definita voi, fino a che non sono munito del materiale necessario. Evidentemente il problema è questo: dove andò Keems e chi vide dopo aver parlato con la cameriera? La supposizione più semplice è che fosse rimasto in casa degli Irwin fino al loro ritorno, ma non c'è nulla che lo provi e questo genere d'inchiesta non rientra nelle mie mansioni. E' troppo laboriosa e troppo inconcludente, come sapete benissimo. Naturalmente ora i vostri uomini interrogheranno il portinaio e l'addetto all'ascensore, ma anche se questi diranno che Keems, mercoledì sera, risalì nell'appartamento degli Irwin poco dopo di essere uscito con loro e ne ridiscese soltanto dopo il ritorno dei coniugi, a che ci servirebbe se invece gli Irwin, dal canto loro, negassero di averlo ritrovato a casa o comunque di averlo rivisto o di averne sentito parlare dopo averlo congedato?

Wolfe fece un gesto interrogativo. – Tuttavia, non escludo l'utilità di un'indagine del genere: controllo degli alibi e relative, complicate formalità. Soltanto, io non ho né gli uomini né il temperamento per una simile inchiesta, mentre voi avete tutto il necessario. Per questo lavoro non avete bisogno dei miei consigli. Se, per esempio, esistono prove rintracciabili che Keems ritornò a casa degli Arkoff dopo aver parlato con Ella Reyes, voi le scoprirete e farete un'ottima cosa. Sarei davvero felice per voi se riusciste a condurre in porto questa faccenda. Poiché sono certo che non desiderate archiviare due casi d'omicidio senza averli risolti, non dubito che farete uso di tutto il vostro ingegno e delle vostre risorse per arrivare a risolverli e quando ci sarete riuscito avrete anche dimostrato, come logica conseguenza, l'innocenza di Peter Hays. Io ho fatto la mia parte.

– Già, facendo assassinare due persone.

– Sciocchezze. Ciò è puerile, signor Cramer, e lo sapete.

Stebbins aprì la bocca e l'ispettore gli chiese: – Volete fare una domanda, Purley?

– Non proprio una domanda – gracchiò Purley. Il sergente era un po' più aspro del normale quando si trovava alla presenza di Wolfe a causa degli sforzi che faceva per controllare i propri impulsi. O piuttosto, un impulso, quello di trovare il modo per rendere Wolfe incapace di parlare. – Soltanto, non credo che

Wolfe abbia intenzione di ritirarsi. Finora non l'ho mai visto ritirarsi. Io sono convinto che lui ha qualcosa per le mani e quando noi gli avremo spianato il terreno, facendo tutto il lavoro che potrebbe farsi anche da solo, allora quel qualcosa uscirà fuori. Perché tiene qui la signora Molloy? Ricorderete quella volta in cui, ottenuto un mandato, perquisimmo da cima a fondo questa maledetta casa e su nella serra lo trovammo intento a spruzzare d'acqua il muschio che ricopriva una cassetta nonché una donna stesavi sul fondo; questo però lo apprendemmo in seguito. Posso andar su e condurla giù, o possiamo andarci tutti e due. Goodwin non tenterà di fermare un rappresentante della legge, e se...

Stebbins s'interruppe e si alzò, ma io avevo già chiamato al citofono la camera sud e un attimo dopo stavo parlando.

– Archie Goodwin, signora Molloy. Chiudete a chiave la porta, svelta. Fate presto.

– E' già chiusa. Che cosa...

– Bene. Mi dispiace d'avervi disturbata, ma un tale di nome Stebbins, una specie di poliziotto, sta passando dei brutti guai col proprio cervello e ho pensato che avrebbe potuto venir su a importunarvi. Non pensateci più e non riaprite fino a ulteriori comunicazioni.

Riattaccai e mi voltai verso gli ospiti. – Accomodatevi, sergente. Gradite un bicchier d'acqua?

Stebbins aveva un'aria feroce. – Siamo già in casa – fece osservare a Cramer con voce più aspra che mai – e loro stanno ostacolando la giustizia. Lei ha riconosciuto un cadavere e l'ha negato. Ha mancato ai suoi doveri di cittadina. Al diavolo la serratura.

Il sergente sapeva benissimo di parlare a vanvera, ma era sconvolto. Cramer lo ignorò e si rivolse a Wolfe. – Che cosa sa la signora Molloy che non volete ch'io sappia?

– Assolutamente nulla, per quanto mi consta. – Il mio principale era calmissimo. – È non so nulla neanche io. Se desiderate la conferma dell'identificazione del cadavere, perché non vi rivolgete ai coniugi Irwin o a qualche membro della famiglia di Ella Reyes? L'indirizzo è... Saul?

– Centotrentasettesima Strada Est numero trecentosei.

Stebbins tirò fuori il taccuino e prese nota. Cramer lanciò il sigaro masticato verso il mio cestino della carta, mancando come al solito la mira, e si alzò, – Forse questa è la volta buona – commentò grave – o forse non lo è ancora. – Partì con passo marziale e Stebbins lo seguì. Lasciai a Saul l'incombenza di accompagnarli all'uscita nel timore che, varcando la soglia, il sergente potesse incidentalmente infilarmi un pugno in un occhio e che io, sempre incidentalmente, potessi mollargli un calcio nel sedere, e tutto ciò avrebbe soltanto complicato le cose.



Quando Saul rientrò in ufficio, Wolfe stava con la testa appoggiata all'indietro e gli occhi chiusi, e io stavo raccogliendo il sigaro di Cramer. Saul mi chiese se c'erano ordini per lui e io gli risposi di no.

– Sedetevi – gli dissi. – Ce ne saranno presto. Come sapete, il signor Wolfe pensa meglio a occhi chiusi.

Gli occhi del mio signore si dischiusero. – Non sto pensando. Non c'è nulla a cui pensare. Nulla da fare.

Era ciò che temevo. – Brutto affare – commentai, partecipe della sua pena. – Naturalmente se ci fosse ancora Johnny sarebbe peggio, poiché dovrete scervellarvi a scovare incarichi per cinque anziché per quattro soltanto.

Wolfe sbuffò. – E' inutile, Archie. Sono perfettamente conscio del fatto che Johnny era al mio servizio quando è morto, e il suo disprezzo per le mie istruzioni non alleviano la mia responsabilità. Nel modo più assoluto. Ma ora il signor Cramer e i suoi segugi si stanno occupando della cosa e voi non riuscireste a tener loro dietro. L'accusa di Peter Hays sta per essere revocata e l'ispettore lo sa. Lui ha raccolto le prove che hanno fatto condannare quell'uomo; adesso lasciamogli raccogliere quelle che Io faranno assolvere.

– Se ci riesce. E se non ci riuscisse?

– Allora vedremo. Non mi seccate. Salite dalla signora Molloy e fatevi ringraziare adeguatamente per il coraggio con cui l'avete difesa da due importuni. Prima arruffatevi i capelli come prova della rissa. – A un tratto Wolfe ruggì. – Credete che mi faccia piacere starmene qui seduto mentre quel piedipiatti si fa strada verso lo sciagurato che io ho spinto a due delitti?

Risposi con chiarezza. – Credo che vi faccia piacere starvene qui seduto.

– Archie, che ne direste di una partita a pinacolo? – chiese Saul in tono cordiale.

17

Non giocammo a pinacolo per tre sere e due giorni, ma avremmo anche potuto farlo. Venerdì sera, sabato, sabato sera, domenica, domenica sera.

Non fu un periodo vuoto. Accaddero molte cose. Albert Freyer trascorse un'ora con Wolfe, sabato mattina, ascoltò la relazione completa della situazione e se ne andò soddisfatto. Approvò perfino l'idea di lasciare, da quel momento in poi, mano libera alla polizia, poiché era positivo che non avrebbero potuto acciuffare l'assassino di Johnny Keems e di Ella Reyes senza scagionare Peter Hays. James R. Herold telefonò due volte al giorno e sabato pomeriggio venne personalmente con la moglie. Ebbe l'ispirazione di arrivare dopo le quattro, quando sapeva che Wolfe sarebbe stato nella serra e con ciò diede prova di buon senso e prudenza. Li accolse con tutti gli onori e quando se ne andarono erano ancora nostri clienti.

Patrick A. Degan telefonò sabato mattina e venne a fare quattro chiacchiere verso le sei del pomeriggio. Apparentemente ciò che lo interessava soprattutto era di sapere da Selma Molloy quale fosse il suo atteggiamento di fronte al

denaro trovato nella cassetta e cercò di convincerla che sarebbe stata una sciocca se lo avesse rifiutato, ma colse l'occasione per discutere su altri punti con Wolfe e con me. Era apparso sul giornale, la "Gazette", che l'aiutante di Nero Wolfe, Archie Goodwin, era stato all'obitorio a vedere il cadavere di Ella Reyes e che perciò vi era probabilmente qualche relazione fra l'assassinio della ragazza e quello di Johnny Keems, quantunque la polizia rifiutasse di confermarlo, e Degan voleva notizie precise in merito. Il colloquio finì bruscamente quando Wolfe commentò che era naturale che Degan dimostrasse interesse su quel particolare dato che Ella Reyes era stata la cameriera della signora Irwin e lui, Degan, era in rapporti d'intima amicizia con la signora Irwin.

Poiché a quelle ultime parole Degan era diventato di brace fino alla radice dei capelli, Wolfe cercò di spiegargli che l'espressione "intima amicizia" non implicava un significato sconveniente se non veniva pronunciata con tale intenzione e che lui non aveva nessuna ragione per farlo, ma al momento del congedo Degan non si era placato di molto.

Poiché volevamo tenerci al corrente dei movimenti di Cramer e dei suoi segugi, e a tale scopo dovevamo restare in buoni rapporti, concedemmo graziosamente al sergente Stebbins un colloquio con la signora Molloy nel pomeriggio del sabato. Purley s'intrattenne con lei tre ore e Fritz servì i rinfreschi. Fummo lieti di apprendere poi, da Selma, che il sergente aveva dedicato un terzo abbondante del tempo a esaminare vari punti relativi alla morte di Molloy e a considerare la possibilità di eventuali moventi da parte di Arkoff o di Irwin per eliminarlo. Il caso Molloy era stato definitivamente tirato fuori dall'archivio. Dalle domande fatte da Purley risultava evidente che nessuno era stato escluso e nessuno era stato ammanettato. Quando, accompagnandolo all'uscita, gli chiesi se stavamo per entrare in porto, lui fu così scortese che capii che erano ancora in alto mare.

Sabato sera Selma pranzò con noi in sala da pranzo e domenica all'una ci fece di nuovo compagnia per far onore alla polenta con fricassea di pollo alla Metodista. Fritz non è Metodista, ma la sua polenta piacerebbe anche agli angeli.

Saul Panzer e Orrie Cather trascorsero quei due giorni consultando amici e conoscenti di Molloy che figuravano nell'elenco fornito da Patrick Degan e concentrandosi nella ricerca di un indizio sulla fonte del denaro trovato nella cassetta. Saul credette di averne trovato uno sabato mattina, ma fu soltanto un falso allarme. Fred Durkin si dedicò completamente a William Lesser e raccolse materiale sufficiente per riempire tre riviste, ma nulla che dimostrasse anche una minima relazione con gli Arkoff o con gli Irwin, e ciò era essenziale. Comunque, in un certo senso, Fred ottenne dei risultati. Domenica pomeriggio, mentre ero nell'interrato con Selma, intento a ripartirle una lezione di biliardo, il campanello della porta squillò e io andai di sopra dove trovai Fritz in conversazione, attraverso lo spiraglio lasciato dalla catena, con Bill, il fidanzato

di Delia. Quello era il mio primo contatto con un sospetto dopo parecchie ore e provai il desiderio istintivo di ricevere il giovanotto con una cordiale stretta di mano, ma dovetti rinunciare. Lui era inferocito il doppio della volta precedente. In ufficio, restò in piedi con i pugni serrati sui fianchi e rese noti i motivi della propria collera. Aveva scoperto chi era l'individuo che andava in giro chiedendo informazioni sul suo conto, che costui lavorava per Nero Wolfe, che io facevo altrettanto, che la faccenda dell'articolo sulla rivista era una frottola e che lui, maledizione, voleva sapere. Si esprime in modo alquanto confuso e non spiegò che cosa, esattamente, voleva sapere, ma io mi feci un'idea generica: il povero Bill era arrabbiato da matto.

Nessuno di noi due trasse grandi soddisfazioni da quel colloquio. A lui, io mi guardai bene dal fare le nostre scuse o dal promettere che avrei messo al fresco il mio signore e me stesso per aver preso in giro Delia Brandt e per averle danneggiato la reputazione; e a me, lui si rifiutò di rispondere a qualsiasi domanda. Anzi, non mi ascoltò neppure. Non volle nemmeno dirmi quando si sarebbero sposati. Finii con l'accompagnarlo alla porta e tornai nell'interrato a riprendere la lezione di biliardo.



Quella stessa domenica, a sera inoltrata, comparve l'ispettore Cramer e quando, depositato mollemente il suo ampio posteriore nella poltrona rossa, accettò la birra offertagli da Wolfe, capii che non bisognava domandargli come procedevano le cose. Non procedevano affatto. Cramer accetta la birra di Wolfe soltanto quando vuole che si sappia che lui non è che un essere umano e che pertanto dovrebbe essere trattato come tale.

Wolfe non aveva in serbo nulla e glielo disse. Ma Cramer non fu soddisfatto, né mai lo sarà, a causa di certe esperienze passate, perciò il colloquio venne interrotto bruscamente dall'ispettore stesso che balzò in piedi, con il bicchiere di birra ancora intatto, e marciò verso l'uscita.

Quando rientrai in ufficio, dopo aver accompagnato l'ospite alla porta, dissi allegramente a Wolfe: – Non fateci caso: Cramer era soltanto stanco. Domattina si rimetterà all'opera pieno d'energia. Fra un mese troverà una pista e per agosto sarà tutto finito. Naturalmente a quell'epoca Peter Hays sarà già stato abbrustolito sulla sedia elettrica, ma che importa, la polizia potrà presentare scuse al padre, alla madre e alle due sore...

– Archie, finitela.

– Sì, signore. Se non avessi paura di lasciare la signora Molloy qui sola con voi, darei le dimissioni. Questo lavoro è troppo monotono. In realtà, non sembra nemmeno che sia un lavoro.

– Lo sarà – sospirò Wolfe. – Per forza. Quando voi diventate insofferente bisogna fare qualcosa. Convocate qui Saul, Fred e Orrie domattina alle otto.



Avevo fatto un notevole sacrificio, buttandomi giù dal letto in tempo per finire la colazione prima che arrivassero Saul, Fred e Orrie alle otto in punto, soltanto per venire a sapere che avrei potuto farne a meno quando Wolfe mi disse al citofono di portargli su i tre alle nove meno un quarto. Quando fu l'ora, li precedetti fino al secondo piano, trovammo la porta del padrone aperta ed entrammo. Lui sedeva dietro un tavolino presso la finestra, con una tazza di caffè davanti, ultimo resto di una lauta colazione, e il "Times" aperto sull'apposito leggìo. Salutò i tre gregari e chiese a me se c'erano delle novità. Gli risposi di no, precisando che avevo telefonato a Stebbins e che costui non mi aveva strappato via un orecchio a suon di morsi millanto perché la cosa non era possibile attraverso il filo.

Wolfe bevve un sorso di caffè e posò la tazza. – Allora dovreste tentare. Andrete tutti e quattro nell'appartamento della signora Molloy e lo perquisirete, centimetro per centimetro. Portatevi tutti gli arneni che vi possono servire. Il guaio della faccenda è che dovete, cercare qualcosa che non sapete cos'è.

– Allora come sapremo se l'abbiamo trovato?

– Non lo saprete; non con certezza. Sappiamo però che doveva esistere una situazione tale da condurre all'assassinio di Molloy; che lui aveva nascosto un'ingente somma di denaro in una cassetta di sicurezza sotto altro nome; e che indagini meticolose svolte presso amici e conoscenti non hanno rivelato nessun indizio circa la fonte di quel denaro. Inoltre, tale indizio non è stato trovato né sulla sua persona, né fra le carte ritirate dal suo ufficio, né in casa sua, né dentro la cassetta di sicurezza, lo non ci credo. Non credo che non esista un indizio simile. Come ho detto venerdì ad Archie, quando un uomo è coinvolto in circostanze tanto gravi da culminare nel suo assassinio, lui deve necessariamente lasciarne un segno da qualche parte e io avevo sperato che fosse nella cassetta. Visto che non c'era, avrei dovuto insistere nelle ricerche, ma sono sopravvenuti altri fatti... quale, per esempio, l'uccisione di una donna.

Wolfe prese un altro sorso di caffè. – Noi abbiamo bisogno di quel segno. Potrebbe trattarsi di un documento, un taccuino, un pezzetto di carta. Potrebbe essere un oggetto di tutt'altro genere che un'annotazione scritta, ma non ne ho la più vaga idea. Ci sono luoghi innumerevoli in cui Molloy potrebbe averlo lasciato: da qualche amico, in un albergo o in qualche altro locale pubblico, ma prima proveremo nel suo appartamento poiché è il luogo più probabile ed è accessibile. Ogni volta che vedrete o toccherete un oggetto dovete domandarvi: "Potrebbe essere questo?". Archie, voi spiegherete la cosa alla signora Molloy. Chiedetele se desidera accompagnarvi e in caso contrario fatevi dare il permesso e la chiave. Questo è tutto, signori. Non vi chiedo se avete da farmi delle domande perché non avrei le risposte. Archie, lasciatemi il numero del telefono sulla scrivania, in caso avessi bisogno di rintracciarvi.

Ci congedammo. Discesa una rampa di scale, mi fermai. Sapevo che Selma era alzata poiché Fritz le aveva portato la colazione. Bussai alla sua porta e lei mi disse di entrare. Era in vestaglia, un indumento leggero, morbido e vaporoso di un tenue color limone, e non aveva trucco. Ci scambiammo il buongiorno e io la informai che non c'erano stati avvenimenti degni di nota, ma che, in compenso, avevamo un progetto. Quando le ebbi spiegato in che consisteva, Selma mi disse che non credeva che nel suo appartamento potesse esserci qualcosa di cui lei non fosse a conoscenza, ma io le ricordai che non si era neppure preoccupata di aprire gli scatoloni venuti dall'ufficio del marito e le domandai se per caso aveva dato via degli indumenti o altri oggetti appartenuti a lui. Lei mi rispose di no; nulla era stato toccato. La informai che la perquisizione sarebbe stata meticolosissima e Selma affermò che non gliene importava affatto. Le domandai se voleva venire con noi e lei rispose negativamente.

– Penserete che sono pazza – soggiunse – dopo che non volevo venire qui, ma ora non desidero di varcare mai più la soglia di quella casa. Credo che il mio errore sia stato di non esserne venuta via molto tempo prima.

Le dissi che il suo unico errore era stato quello di credere che Peter Hays avesse ucciso Molloy, mi feci dare le chiavi, scesi nell'atrio dove i tre mi stavano aspettando, andai a mettere il numero di telefono di casa Molloy sulla scrivania di Wolfe, dissi a Fritz, dove andavamo e uscimmo. Saul e Fred avevano riempito un sacchetto di arnesi presi dalla credenza in ufficio, dove tenevamo un assortimento vastissimo di aggeggi d'ogni genere.



Se vi descrivessi tutti i particolari della nostra perlustrazione in casa Molloy, che durò dalle nove e trentacinque della mattina alle tre e dieci del pomeriggio, probabilmente imparereste alcuni accorgimenti utili su come cercare un brillante o un francobollo andati smarriti. Ma se non avete perduto né un brillante né un francobollo, la cosa non v'interesserebbe.

Sarebbe inesatto dire che non trovammo assolutamente nulla. Trovammo due cassetti vuoti. Erano i due primi cassetti, uno per parte, di uno scrittoio situato contro la parete di quello che forse Molloy considerava il suo angolo privato. Nessuna delle sei chiavi consegnatemi da Selma si adattava alle due serrature e Saul dovette armeggiare per un po' con gli arnesi portati nel sacchetto prima di riuscire ad aprire i due cassetti. Questi erano vuoti come il giorno in cui erano stati costruiti e probabilmente erano stati chiusi a chiave per forza d'abitudine.

Alle tre e dieci del pomeriggio, dall'appartamento stesso, telefonai a Wolfe le cattive notizie, compresa quella dei cassetti vuoti. Lui m'incaricò di dire a Fred e a Orrie che per quel giorno il loro lavoro era finito e di portare Saul a casa insieme con me. Dopo aver fatto un ultimo giro d'ispezione per accertarci d'aver lasciato ogni cosa al posto in cui l'avevamo trovata, uscimmo, fuori, sul marciapiede, ci separammo: Fred e Orrie dirigendosi verso il bar all'angolo per andare ad affogare nell'alcool la loro delusione; Saul e io, col sacchetto degli

arnesi, muovendo all'assalto di un tassi. Non fu un viaggio molto allegro. Se l'idea di metterci a rastrellare tutta la superficie della città, comprese Jersey e Long Island, alla ricerca di qualcosa che avrebbe potuto anche non esistere, era la migliore che il "grande genio" potesse concepire, l'avvenire non si prospettava molto roseo.

Ma Wolfe, questa volta, aveva in mente qualcosa di più specifico. Saul e io avevamo appena varcata la soglia dell'ufficio quando lui si rivolse bruscamente a me: – A proposito di quella Delia Brandt e della proposta fattale da Molloy circa un viaggio con lui in Sud America. Mercoledì scorso mi avete detto che la ragazza vi aveva dichiarato d'aver chiesto tempo a Molloy per decidere, ma che voi pensavate che lei avesse mentito. Che cosa ve l'ha fatto pensare?

– Il modo in cui me l'aveva detto. Lei stessa, insomma. Mi ero fatto una certa opinione di lei.

– Avete cambiato la vostra opinione? Per il fatto che sta per sposare William Lesser?

– No, perbacco. La ragazza non poteva certo andare in Sud America con un morto, ed evidentemente, a giudicare dalle relazioni di Fred, aveva sempre tenuto a bada il giovanotto. Se costui ha scoperto il gioco e ha deciso di prendere...

– Non è a questo che volevo arrivare. Se Molloy si preparava a tagliar la corda portando con sé la ragazza e se lei aveva acconsentito a seguirlo, potrebbe darsi che lui le avesse affidato qualcosa d'importante... per esempio, ciò che aveva tolto dai due cassetti che avete trovati vuoti. Vi pare assurdo supporre che Molloy avesse lasciato quel qualcosa in casa di lei per tenerlo al sicuro, in attesa della partenza?

– No, non è assurdo. Io non mi fiderei a lasciarle in consegna uno spillo. Ma a quanto pare l'opinione di Molloy sulla ragazza non coincideva con la mia. E' possibilissimo.

– Allora voi e Saul andrete a perquisire l'appartamento. Subito.

Quando Wolfe giunge alla disperazione non teme più nulla. Sarebbe capace di esporsi al rischio di finire in galera per cinque anni senza batter ciglio. La cosa non mi preoccupa dato che sono maggiorenne e posso sempre rifiutarmi di eseguire i suoi ordini, ma quel giorno lui si stava rivolgendo anche a un'altra persona, perciò mi voltai per guardare Saul. Lui si limitò a chiedere: – La ragazza sarà in casa?

– Se lavora, probabilmente non ci sarà fino alle cinque e mezzo o anche più tardi. Se è in casa, potrei portarla fuori a bere dello spumante, ma in questo caso dovrete fare il lavoro da solo. Volete che provi a telefonare?

– Provate.

Andai alla mia scrivania e composi il numero, aspettai che l'apparecchio suonasse quindici volte e riattaccai. – Non risponde nessuno – annunciai. – Se l'idea vi va, non avremo bisogno di tutto il sacchetto, basteranno poche chiavi.

Il portone sulla strada ha una serratura Manson, vecchio tipo. La porta dell'appartamento, una Wyatt. In questo campo ne sapete più voi di me.

Saul portò il sacchetto sul mio scrittoio e l'aprì, scelse quattro mazzi di chiavi e se le infilò in tasca, poi richiuse il sacchetto. Nel frattempo, io andai alla credenza e ne tirai fuori due paia di guanti di gomma.

– Devo ricordarvi – sentenziò Wolfe mentre ci apprestavamo a uscire – che la prudenza non è un disonore. Io non sfuggirò alla mia responsabilità di complice.

– Tutta la nostra gratitudine – lo ringraziai. – Se ci acciufferanno, voi direte che ci avevate pregati di non farci beccare.

Andammo nella Nona Avenue a cercare un tassì e durante il percorso verso la parte bassa della città, discutemmo sul piano d'azione. Non che la cosa richiedesse ampie discussioni. Scesi dal tassì in Christopher Street, proseguimmo a piedi fino a Arbor Street, svoltammo l'angolo e raggiungemmo il caseggiato numero 43. Entrammo nel piccolo atrio, fra il portone e l'uscio interno, e io premetti il pulsante accanto al nome Brandt. Poiché non seguì alcuno scatto, premetti di nuovo il pulsante e poi una terza volta.

– Bene – commentai rivolto a Saul e tornai sul portone, ch'era rimasto aperto, per dare un'occhiata fuori. Arbor Street non è la Quinta Avenue, ed erano passati soltanto due ragazzi e una donna con un cane, quando Saul mi chiamò alle spalle: – Venite. – Aveva impiegato circa un minuto e mezzo. Entrammo.

Lui mi precedette su per la scala stretta e poco illuminata. Il nostro piano era di dare insieme una rapida occhiala in generale e poi io sarei rimasto fuori di guardia, sul pianerottolo, mentre Saul approfondiva le ricerche. Giunti al terzo piano, il mio compagno aveva già in mano un mazzo di chiavi e stava per mettersi all'opera, quando io mi ricordai che la prudenza non è un disonore e bussai alla porta. Aspettai, bussai più forte, non ebbi risposta e mi scostai di lato per far posto a Saul. La Wyatt richiese più tempo della serratura all'ingresso, forse tre minuti. Finita l'operazione, Saul spinse l'uscio e l'aprì. Poiché era inteso che al comando dell'opera c'ero io, sarebbe stato doveroso da parte di Saul farmi entrare per primo. Invece, lui varcò la soglia esclamando: – Santo cielo!

Lo seguii immediatamente e sgranai gli occhi. In occasione della mia prima visita, l'avevo definita una di quelle stanze che richiedono una notevole abilità per rigirarsi. Ora richiedeva molto di più. Lo sgabello da pianoforte era ancora al suo posto, nel bel mezzo del passaggio, e gli altri mobili erano, più o meno, dove dovevano essere, ma per il resto, c'era un caos di prim'ordine. I cuscini erano stati aperti e l'imbottitura era sparsa un po' dovunque; i libri e le riviste, tirati fuori dagli scaffali, erano sparpagliati sul pavimento; i vasi dei fiori, vuotati della terra, giacevano al suolo in frantumi e nell'insieme si aveva l'impressione che una dozzina di orangoutang vi avessero giocato a rimpiattino.

– Lui non ha lasciato in ordine come abbiamo... – avevo cominciato a commentare e mi interruppi. L'aveva scorta anche Saul e avanzammo insieme, oltre lo sgabello. Era Delia Brandt, stesa sul pavimento, vicino al divano sul

quale mi ero seduto accanto a lei. Giaceva bocconi, con le gambe larghe. Mi chinai da un lato e Saul dall'altro, ma bastò toccarle un avambraccio per capire che non erano necessari ulteriori esami. La ragazza era morta da almeno dodici ore e probabilmente di più. Non cercammo se aveva qualche ferita poiché anche ciò non era necessario. Una corda della grossezza di quelle da stendere i panni le serrava il collo.

Ci rizzammo e io, cercando di destreggiarmi in quella bolgia, raggiunsi la soglia della camera da letto, mentre Saul andava a chiudere la porta d'ingresso. La stanza era in uno stato ancor peggiore, con il letto capovolto, i materassi disfatti, indumenti e altri oggetti sparsi dovunque. Un'occhiata nel bagno mi provò che nemmeno quello era stato risparmiato. Tornato nel soggiorno, trovai Saul in piedi vicino al cadavere, intento a fissarlo con aria assorta.

– L'assassino l'ha uccisa prima di cominciare le ricerche – osservò. – La ragazza ha addosso dell'imbottitura dei cuscini.

– Già, l'ho notato anch'io. L'autore di questo capolavoro si è dato da fare anche nella stanza da letto e nel bagno, perciò non ha lasciato niente per noi eccetto una cosa. La ragazza è vestita. O l'assassino ha trovato quello che voleva, o qualcosa l'ha spaventato e l'ha fatto scappare o l'oggetto che lui cercava era troppo voluminoso per essere sul corpo della vittima.

– Con gli indumenti che usano oggi le donne, lui non avrebbe avuto bisogno di levarglieli. Perché i guanti? Avete intenzione di esaminare i relitti?

– No. Mettetevi. – Gliene porsi un paio e cominciai a infilarmi gli altri. – Daremo un'occhiata all'unica cosa che quel malvivente ci ha lasciato. A meno che non abbiate un appuntamento.

– Sui vestiti non si lasciano impronte.

– Non si lasciano su niente, coi guanti. – Estrassi il mio temperino da una tasca, lo aprii, mi chinai, infilai due dita sotto il colletto della blusa e la tagliai, fino alla vita. Saul, chinatosi dall'altra parte, aprì la cerniera della gonna e, spostatosi ai piedi del cadavere, afferrò quella per l'orlo e la sfilò via dai piedi. Gli dissi di guardare nelle scarpe e lui obbedì. L'operazione della sottoveste fu semplice come quella della blusetta. Tagliai le spalline nonché il dietro da cima a fondo e aprii i due lembi. Anche le mutandine, con l'aiuto di Saul, furono facili da togliere. Per il reggicalze impiegammo un po' più tempo poiché non volevo graffiarle la pelle. Saul si accovacciò di nuovo dall'altra parte e mi aiutò a tenere sollevata la fascetta elastica in modo da poterla tagliare senza sfiorare il corpo.

– E' fredda come un pezzo di ghiaccio – commentò Saul.

– Già. Infilate sotto le braccia e la volteremo dalla vostra parte.

Lui obbedì e con una mano sopra un fianco e l'altra sopra una spalla voltai il cadavere; Saul lo prese sulle braccia e lo depose delicatamente. In quella posizione, supina, era tutta un'altra cosa. Il viso di una ragazza strangolata da dodici o quattordici ore non è più il viso di una ragazza. Saul lo coprì con i resti d'un cuscino e poi mi aiutò a finire l'operazione. Fra la blusetta e la sottoveste

non c'era nulla, né fra la sottoveste e la fascetta elastica, né fra questa e la pelle, ma quando sollevai il reggiseno e lei rimase nuda, la causa di tanta strage apparve ai nostri occhi, fissata in mezzo al petto con un pezzetto di carta gommata: una chiave. La tirai via, tolsi la carta gommata ed esaminai l'oggetto. – Deposito bagagli della Stazione Centrale, usciamo, presto – dissi e andai nella stanza da letto a prendere un lenzuolo con cui copersi la ragazza. Saul, già pronto davanti alla porta, si stava togliendo i guanti e quando lo raggiunsi me li levai anch'io. Lui ne usò uno dei suoi per girare la maniglia e, una volta usciti, per richiudere la porta. La serratura automatica scattò e noi ci dirigemmo verso le scale.

Durante la discesa non incontrammo nessuno, ma quando uscimmo nella strada, un uomo entrò nel portone, evidentemente un inquilino poiché ci diede un'occhiata. Comunque era due secondi in ritardo per poter giurare che eravamo stati in quel caseggiato. Svoltato l'angolo e imboccata Christopher Street, Saul mi chiese: – Facciamo quattro passi per prendere un po' d'aria?

– Ne avremmo bisogno dopo quello che abbiamo visto – risposi. – Immagino che spesso il fine giustifichi i mezzi, ma certi mezzi sono peggiori di altri. Alla Settima Avenue ci divideremo. Uno di noi prenderà la sotterranea e andrà alla Stazione Centrale, l'altro telefonerà alla Centrale di polizia e porterà a Wolfe le notizie. Che cosa preferite?

– Andrò alla stazione.

– D'accordo. – Gli porsi la chiave dello scomparto al deposito bagagli. – Ma può darsi che ci sia qualcuno di guardia da quelle parti, inutile dire chi. Sarà meglio che mi diate le chiavi e i guanti.

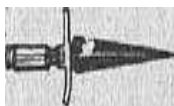
Lui mi passò tutto in tasca mentre camminavamo. Giunti alla Settima Avenue. Saul si diresse verso la scaletta della sotterranea e io entrai nella tabaccheria all'angolo, m'infilai nella cabina telefonica, composi SP 7- 3100 e quando mi risposero, con voce acuta e sottile comunicai: – Nome e indirizzo: Delia Brandt, B- R- A- N- D- T, Arbor Street quarantatré, Manhattan. Capito?

– Sì. Che cosa...

– Lasciatemi parlare. Credo che sia morta. Nel suo appartamento. Fareste bene ad accorrere subito. – Riattaccai, uscii e presi un tassì.

Quando scesi dalla vettura, di fronte alla vecchia casa di pietra, erano le cinque meno un quarto, esattamente un'ora dopo che Wolfe ci aveva detto che non si sarebbe sottratto alla sua responsabilità di complice. Essendoci il catenaccio alla porta, come sempre in mia assenza, Fritz dovette venire ad aprirmi e dopo un'occhiata alla mia faccia, commentò: – Ah.

– Proprio così – convenni. – Ah. Ma non voglio che siate un complice anche voi, perciò se vi chiedessero che aspetto avevo rispondete semplicemente il solito, scanzonato.



In ufficio, misi a posto chiavi e guanti, andai alla mia scrivania e chiamai la serra.

– Sì?

– Dolente di disturbarvi, ma ho pensato di dovervi informare che abbiamo commesso qualcosa di più grave che una violazione di domicilio: abbiamo disturbato il cadavere di una fanciulla perita di morte violenta. Il suo appartamento pareva che fosse stato colpito da un uragano e lei giaceva sul pavimento, morta e gelata. Strangolata. L'abbiamo spogliata e le abbiamo trovato addosso la chiave di uno scomparto del deposito bagagli della Stazione Centrale; abbiamo preso la chiave e siamo venuti via. Io ho telefonato alla polizia da una cabina e Saul è andato alla stazione per vedere che cosa c'è in deposito. Dovrebbe essere qui fra una ventina di minuti.

– Quando è morta?

– Più di dodici ore fa. Non so dirvi con maggior precisione.

– A che ora è venuto qui William Lesser, ieri?

– Alle quattro e quaranta.

Silenzio. Poi: – Non c'è nulla da dire o da fare finché non sappiamo che cosa c'è in deposito alla stazione. Se si tratta di un altro patrimonio in contanti... Ma è inutile fare supposizioni. Qualunque cosa sia, voi e Saul l'esaminerete. – E riattaccò.

Io andai sulla soglia di casa ad aspettare Saul. Scesi persino i sette scalini d'accesso. Quando guardai l'ora per la decima volta, e stavo per rientrare per appostarmi dietro il pannello di vetro della porta, vidi avanzare un tassì che si fermò accanto al marciapiede. Reggendo una valigia di pelle nera, di media grandezza, Saul scese dalla vettura e pagò il conducente. Concedendogli l'onore della precedenza, lo seguii su per i sette gradini e in casa. Lui andò diretto nell'ufficio e posò la valigia sopra una sedia.

A prima vista capii che era stata manomessa. La serratura era stata forzata, non da un esperto, e la valigia era tenuta chiusa dalle cerniere laterali. – Volete parlare voi o parlo io? – chiesi a Saul.

– Parlate voi.

– Con piacere. Wolfe ha indovinato. Molloy aveva nascosto questa valigia in casa della sua segretaria e dopo che lui morì, forse subito o forse soltanto ieri, lei l'ha aperta, forzandola, per darvi un'occhiata dentro. – La sollevai. – Un'altra deduzione: la ragazza non l'ha vuotata. Prima di tutto perché se l'avesse fatto non avrebbe avuto bisogno di andare a chiuderla al deposito bagagli e di nascondersi la chiave nel petto, e poi perché non è vuota. Wolfe ha detto che dobbiamo esaminarla, ma prima, credo, sarà bene occuparci delle impronte.

Presi dalla credenza gli strumenti necessari e ci mettemmo al lavoro. Non eravamo abili come l'esperto che aveva trafficato attorno alla cassetta di sicurezza, ma, a lavoro finito, avevamo un assortimento di fotografie, contrassegnate col punto preciso in cui erano state prese, delle quali non

dovevamo affatto vergognarci. Naturalmente ci avrebbero servito soltanto in seguito, poiché al momento non avevamo nessun campione con cui confrontarle. Dopo averle riposte dentro a delle buste e aver messo via gli arnesi, posammo la valigia sulla mia scrivania e l'aprimmo.

Era piena per circa due terzi di oggetti assortiti. C'erano camicie e cravatte, un paio di pantofole, sei tubetti di crema per barba, due pigiama, calze e fazzoletti e altri varii oggetti personali. Togliendo ogni cosa e mettendola sulla scrivania, arrivammo a una voluminosa cartella di pelle. Avremmo dovuto prendere le impronte anche di quella, ma eravamo troppo impazienti per aspettare, e io la sollevai, l'apersi e ne estraissi il contenuto.

Non era soltanto un documento, era un archivio completo. Saul avvicinò una sedia alla mia e insieme cominciammo a passare in rassegna tutti i fogli. Non ve ne descriverò il contenuto e non ve ne farò neppure un elenco poiché ci vorrebbe troppo tempo e poiché tale soddisfazione spetta a Wolfe che ha indovinato dove si trovavano. Eravamo appena arrivati in fondo alla pila quando scoccarono le sei e Wolfe scese dalla serra. Si diresse verso la sua scrivania, deviò per avvicinarsi alla mia e sgranò gli occhi davanti al mucchio d'indumenti.

– Quella è soltanto roba di vestiario – gli spiegai. Poi misi una mano sulla pila di fogli. – Ecco il tesoro. Ce n'è da caricare un cammello.

Lui sollevò il prezioso carico, andò a sedersi alla sua scrivania e cominciò l'ispezione. Saul e io rimettemmo il resto della mercanzia nella valigia; chiudemmo questa e ci sedemmo in silenzio. Per una diecina di minuti non si udirono che il fruscio dei fogli e, ogni tanto, un grugnito di Wolfe. La rassegna era quasi finita quando squillò il telefono e io risposi.

– Ufficio di Nero Wolfe, sono Archie Good...

– Qui è Stebbins. A proposito di una donna di nome Brandt, Delia Brandt. Quando l'avete vista l'ultima volta?

– Aspettate un momento, devo starnutire. – Coprii il microfono e mi voltai. – Stebbins domanda di Delia Brandt, se vi interessa. – Wolfe aggrottò la fronte, esitò, sollevò il ricevitore del suo telefono e se lo portò all'orecchio. Io tolsi la mano dal microfono, vi starnutii davanti e poi parlai.

– Spero di non prendermi un raffreddore. L'ultima volta che ne ho avuto...

– Smettetela di cambiar discorso – ringhiò il sergente. – Vi ho fatto una domanda.

– Lo so e a quest'ora voi dovrete sapere che se c'è una buona ragione, o anche una cattiva, per cui io vi dovrei rispondere sul conto di una donna di nome Delia Brandt, ho il diritto di saperla, vero?

– E' stata trovata cadavere nel suo appartamento. Il vostro nome e il vostro indirizzo risultano sulla sua rubrica telefonica. Sono gli ultimi a essere stati scritti. Quando l'avete vista per l'ultima volta?

– Dio mio, è morta?

– Certo. Quando uno è assassinato è morto. Smettetela di cambiar discorso.

– Non ho cambiato discorso. Se non avessi reagito, voi avreste potuto pensare che l'avessi uccisa io. La prima e ultima volta che l'ho vista è stato mercoledì sera verso le nove e trenta, a casa sua. Stavamo raccogliendo informazioni su Molloy e lei era stata la sua segretaria per dieci mesi, fino alla morte di lui. Poi le ho parlato brevemente per telefono giovedì nel pomeriggio. Nient'altro.

– Raccoglievate soltanto informazioni?

– Esatto.

– Vorremmo che veniste qui a riferirci che informazioni avete raccolto. Subito.

– Dove siete?

– Alla Squadra Omicidi Ovest. Sono appena arrivato qui con un certo William Lesser. Quando l'avete visto per l'ultima volta?

– Datemi una ragione della vostra domanda. Io ho sempre bisogno di una ragione.

– Già. Lo so. E' venuto a casa della signorina Brandt mentre c'eravamo noi. Dice che aveva un appuntamento con lei. Dice pure che pensa che l'abbiate uccisa voi. E' una ragione sufficiente? Quando l'avete visto per l'ultima volta?

Non risposi mai a quella domanda. Wolfe intervenne.

– Signor Stebbins, qui è Nero Wolfe. Vorrei parlare col signor Cramer.

– E' occupato. – Giuro che Purley divenne più aspro nel momento in cui udì la voce di Wolfe. – Vogliamo qui Goodwin.

– Non l'avrete finché io non avrò parlato col signor Cramer.

Silenzio. Poi: – Un momento. Vado a vedere.

Aspettammo. Io guardavo Wolfe, ma lui teneva gli occhi chiusi. Li riapri soltanto quando gli giunse la voce di Cramer.

– Siete voi, Wolfe? Che cosa volete?

– Voglio smascherare un assassino e sto per farlo. Se volete essere presente, portate i co...

– Vengo immediatamente!

– No. Devo esaminare certi documenti. Non vi farei entrare. Venite alle nove e portate i coniugi Irwin e i coniugi Arkoff; potreste anche portare il signor Lesser. Il giovanotto merita di assistere alla scena. Gli altri hanno il dovere d'intervenire. Alle nove.

– Accidenti, voglio sapere...

– Lo saprete, ma non ora. Ho del lavoro da sbrigare.

Wolfe riattaccò e io seguii il suo esempio. Poi lui si rivolse a me: – Archie, telefonate all'avvocato Freyer, al signor Degan e al signor Herold. Se questi desidera portare con sé la moglie può farlo. Per queste cose, più gente c'è, meglio è. E informate la signora Molloy.

– La signora Molloy non ci sarà.

– Ma è già qui.

– Volevo dire che non parteciperà alla riunione se ci sarà il signor Herold. Lei non sa che Peter Hays è Paul Herold e dobbiamo lasciare che glielo dica lui, se

e quando vorrà. Comunque non desidera vedere gente e voi non avrete bisogno di lei.

– Benissimo – concesse lui con una sbirciata che probabilmente voleva essere un tenero sguardo di simpatia. – E’ inteso, naturalmente, che voi non siete stati là oggi. Se sarà necessaria una spiegazione su come ho avuto questa roba, ci penserò io.

– Allora non c’è altro da fare per me? – chiese Saul.

– Sì, c’è dell’altro. Voi gli starete alle spalle. Quell’uomo è degenerato in un maniaco. Volete restare a pranzo con noi? Ora devo digerire questa roba. – E riprese a esaminare i fogli.

18

Il padrone di casa fu in ritardo all’appuntamento, ma non per colpa sua. Io non assistetti al colloquio privato che Cramer insistette per avere con Wolfe nella sala da pranzo, poiché ero occupato altrove, ma quando andai nell’atrio per ricevere gli ospiti, udii le loro voci attraverso la porta chiusa. Dall’ufficio non si udiva nulla poiché la porta di comunicazione fra la sala da pranzo e quella stanza non lascia trapelare nessun rumore.

Naturalmente la poltrona di pelle rossa fu riservata all’ispettore Cramer e Purley Stebbins si accomodò in un’altra poco discosta, contro la parete, di fronte all’assemblea. Jerome e Rita Arkoff, Tom e Fanny Irwin erano in prima fila, dove Saul e io avevamo distanziato le poltrone, ma Irwin aveva avvicinato la propria a quella della moglie, però senza prenderle la mano. I coniugi Herold e l’avvocato Freyer erano seduti un po’ in disparte, vicino al mappamondo. Alle spalle degli Arkoff e degli Irwin c’erano William Lesser e Patrick Degan e fra questi due, leggermente più indietro, c’era Saul Panzer. In tal modo, il passaggio da me e Degan era libero e Saul si trovava a solo una lunghezza di braccio da lui.

Erano le nove e un quarto, e il silenzio, rotto soltanto da un mormorio qua e là, si stava facendo pesante, quando la porta si aprì e Wolfe entrò seguito dall’ispettore. Wolfe andò a sedersi alla sua scrivania, ma Cramer rimase in piedi per fare un discorsetto.

– Desidero che sappiate – cominciò – che questa non è un’inchiesta ufficiale. Cinque di voi sono venuti qui dietro mio invito, ma non si tratta che di questo, un invito. Il sergente Stebbins e io siamo qui come spettatori e non ci assumiamo responsabilità alcuna di ciò che Wolfe dirà o farà. Al punto in cui stanno ora le cose, potete uscire da questa stanza in qualsiasi momento lo vogliate.

– Tutto ciò è un po’ irregolare, non vi sembra, ispettore? – chiese Arkoff.

– Ho detto che potete andarsene – gli fece notare Cramer. Questi rimase in piedi ancora un momento, poi si voltò, si sedette e guardò Wolfe.

Il mio principale prese la parola. – Leggendo il “Times“, questa mattina a colazione, sono rimasto colpito da un comunicato di Washington, in prima

pagina. Se me lo permettete ve ne leggerò un brano. Tale lettura non sarebbe indispensabile, ma l'argomento è molto significativo per un strana coincidenza. – Wolfe prese in mano il giornale che aveva sulla scrivania e cominciò: "Un'ordinanza che invita tutti gli Istituti privati di assistenza e pensioni a mettere i propri libri contabili a disposizione del Governo è stata emanata oggi da una sottocommissione del Senato. La richiesta era stata fatta in seguito a indagini durate due anni che hanno rivelato cattive amministrazioni e un ammanco di 900.000 dollari.

"I fondi sono aumentati a tal punto, ha dichiarato la commissione, che possono ora provvedere all'assistenza di 29.000.000 di lavoratori e 46.000.000 di loro dipendenti. Le assegnazioni dei fondi per le sole pensioni ammontano ora a un totale di circa 2 miliardi e mezzo di dollari.

"Il gruppo del Senato presieduto dal Senatore Paul H. Douglas, Democratico dell'Illinois, ha dichiarato: 'Mentre la grande maggioranza dei programmi di assistenza e pensioni viene realizzata con coscienza e onestà, molte volte i diritti e le giuste spettanze dei beneficiari vengono pericolosamente ignorati. In altri casi i fondi destinati a beneficio dei lavoratori sono dissipati e spesso diventano preda di individui senza scrupoli'."

Wolfe posò il giornale. – Il comunicato prosegue, ma basta così. Ve l'ho letto per il suo significato intrinseco e per il fatto che mette in relazione due cose: la parola "assistenza" e forti somme di denaro. Per una lunga settimana ho cercato invano un indizio che mi mettesse sulle tracce dell'uomo che ha ucciso Michael Molloy, e per conseguenza Johnny Keems e Ella Reyes. Questo, se non un lume, è stato almeno una scintilla. Patrick Degan è a capo di un'organizzazione che si chiama Istituto Assistenziale Federazione Meccanici e un'ingente somma è stata rinvenuta in una cassetta di sicurezza presa in affitto da Molloy sotto falso nome.

Wolfe spinse da una parte il giornale. – Quel piccolo indizio, seguito con pazienza e costanza, col tempo avrebbe potuto condurmi alla verità, ma, fortunatamente, non mi è stato necessario. Ho qui nel mio cassetto un fascio di documenti che contengono le prove dei seguenti fatti: che dal millenovecentocinquantuno al cinquantacinque, Molloy fece acquisto di piccoli lotti di terreno in varie parti del Paese; che il valore di tali lotti e le somme usate per il loro acquisto erano minimi; che ogni volta l'acquirente ufficiale figurava un "campeggio", esempio: "Campeggio Internazionale per la Gioventù" e "Campeggio Cielo Azzurro per Ragazzi"; che questi campeggi, complessivamente ventotto, presero in prestito un totale di quasi due milioni di dollari dall'organizzazione del signor Degan sotto forma di ipoteche; che il bottino venne diviso in ragione di un quarto per Molloy e tre quarti per Degan, da cui ciascuno dovette naturalmente dedurre certe spese; e che la data dell'ultimo prestito ipotecario fu il diciassette ottobre millenovecentocinquantacinque. Potrei darvi altri particolari, ma vi ho detto l'essenziale. Desiderate fare commenti, signor Degan?

Naturalmente tutti gli occhi erano fissi su di lui, ma i suoi non vedevano che Wolfe. – No – rispose – tranne che le vostre affermazioni sono offensive e diffamatorie. Tirate fuori il vostro fascio di documenti.

Wolfe scosse il capo. – Lo farà il Procuratore Distrettuale quando sarà il momento. Ma soddisferò la vostra curiosità. Quando decise di lasciare il Paese con il malloppo, allarmato dalle indagini del Senato, e di portare con sé la segretaria, Delia Brandt, Molloy mise i suoi documenti in una valigia e lasciò questa in casa della ragazza. Tale fatto è significativo, poiché la prudenza avrebbe dovuto suggerirgli la distruzione dei documenti. Significa infatti che lui ne prevede un'utilità futura e la più probabile sarebbe stata quella di fornirli come prova contro di voi per scagionare se stesso. Senza dubbio lo prevedeste anche voi ed è per questo che l'uccideste. Avete nulla da ribattere?

– No. Andate avanti, maledizione.

– Un momento – intervenne Cramer. – Voglio vedere quei documenti.

– Non adesso. Siamo d'accordo che non avrò interruzioni per un'ora.

Wolfe si rivolse a Degan: – L'ipotesi più attendibile è che voi sapeste che Molloy era in possesso di quei documenti, alcuni scritti di vostro pugno, e che apprendeste o sospettaste che lui si apprestava a levar le tende. Se gli domandaste di darveli o di distruggerli in vostra presenza, lui rifiutò. Dopo averlo ucciso, non vi restò il tempo di perquisire tutto l'appartamento, ma ve ne restò abbastanza per cercare fra i suoi indumenti e dev'essere stato un sollievo per voi trovare la chiave della cassetta di sicurezza dato che quello era il ricettacolo più probabile dei documenti, ma fu un sollievo relativo poiché non osaste servirvi della chiave. Se l'avete ancora, e l'avete quasi certamente, vi sarà trovata e costituirà una prò va a vostro danno. Ora ne avete un'altra, come amministratore dei beni di Molloy, ma la Società Depositi è certamente in grado di distinguere l'originale dal duplicato che ha dovuto fare e, a proposito, che cosa avreste fatto se, aprendo la cassetta alla presenza del signor Goodwin e dell'avvocato Parker, vi aveste trovato i documenti? Avevate deciso in merito?

Degan non rispose. – Continuate – gracchiò Cramer. – Dove li avete presi?

Wolfe lo ignorò. – Comunque, non c'erano. Un'altra domanda: come osaste ucciderlo se non sapevate dov'erano? Ma tenterò di trovare io la risposta. Facendo andare là Peter Hays e fornendo così alla polizia un evidente colpevole vi assicuraste il tempo e la possibilità di frugare nell'appartamento in qualità di vecchio amico della signora Molloy. Lei non è presente per confermarcelo, ma per questo c'è tempo.

– Dov'è la signora Molloy? – chiese Cramer.

L'ispettore fu di nuovo ignorato. – Dovete ammettere, signor Degan, che la fortuna fu dalla vostra. Per esempio, la cassetta di sicurezza: voi ne avevate la chiave, ma anche se aveste saputo il nome sotto il quale Molloy l'aveva presa in affitto, cosa che probabilmente non sapevate, non avreste osato tentare di andare ad aprirla. Allora intervenne la fortuna, rappresentata da me. Io vi ottenni l'accesso alla cassetta. Tuttavia, nonostante quel colpo di fortuna, non

foste in migliori condizioni poiché i documenti non c'erano e, finché non li trovavate, eravate in pericolo. Che cosa faceste? Non mi asterrei dal riconoscervi l'acutezza di aver pensato che Molloy avesse nascosto i documenti in casa di Delia Brandt e di essere andato da lei, ma dubito che meritate un simile complimento. E' molto probabile che sia venuta lei da voi; che, avendo deciso di sposare William Lesser, la ragazza volesse liberarsi della valigia di Molloy rimasta nel suo appartamento; che prima di farlo ne avesse forzata la serratura e ispezionato il contenuto; che se c'erano oggetti come passaporti, biglietti di piroscafo o di aereo lei li avesse distrutti; che avesse esaminato il plico di fogli e appreso da quelli che da qualche parte c'era una grossa somma di denaro e che voi, insieme a Molloy, avevate fatto losche speculazioni e probabilmente capi dove si trovavano i quattrini. Non era priva di accortezza. Prima di venire da voi, Delia Brandt portò la valigia contenente i documenti alla Stazione Centrale e la depositò in uno scomparto chiuso a chiave. Poi venne da voi, vi disse ciò che sapeva e aveva e vi chiese il denaro.

– E' una menzogna! – urlò William Lesser.

Gli occhi di Wolfe si mossero nella sua direzione. – Allora che cosa fece, dal momento che lo sapete?

– Non lo so, ma so che Delia non avrebbe fatto una cosa simile. E' una menzogna!

– Allora lasciatemi finire. Una menzogna, come una verità, dovrebbe raggiungere la propria destinazione. E fu allora, signor Degan, che la fortuna vi venne incontro. Voi non potevate dare alla ragazza il denaro chiuso nella cassetta, ma se anche gliene aveste dato una parte del vostro e lei vi avesse consegnato i documenti, voi non avreste potuto toglierle dal cervello ciò che sapeva e finché avesse vissuto avrebbe costituito una minaccia. Perciò ieri sera siete andato a casa sua, apparentemente, immagino, per darle il denaro e ritirare i documenti, ma in realtà per ucciderla, e l'avete fatto. Non so... "Saul"!



Non direi che Saul fosse distratto. Seduto fra Lesser e Degan, naturalmente lui era tutto concentrato su Degan e Lesser non diede nessun preavviso. Senza dir niente, scavalcando d'un balzo le ginocchia di Saul, si lanciò su Degan. Quando giunsi io nel punto della mischia, Saul aveva afferrato il giovanotto e lo stava trascinando via, Degan era seduto sul pavimento e Purley Stebbins stava arrivando. Ma Purley, che ha i suoi pallini, non s'interessò di Lesser, lasciandolo completamente a Saul.

Il sergente mise le sue zampe sul braccio di Degan, lo aiutò a rialzarsi e poi a risiedersi mentre Saul e io deponevamo Lesser sul divano. Quando l'ordine fu ristabilito, c'era un progresso: Stebbins sedeva a un lato di Degan e Saul all'altro, e Lesser nelle retrovie. Cramer, che si era alzato per assistere alle operazioni, si sedette di nuovo.

Wolfe riprese: – Stavo dicendo, signor Degan, che non so se avete perquisito l'appartamento della ragazza per cercare i documenti, ma naturalmente... l'ha perquisito, signor Cramer?

– Qualcuno l'ha fatto – borbottò l'ispettore. – Bene. A questo punto v'interrompo. Voglio vedere quei documenti e voglio sapere come li avete avuti.

Wolfe guardò l'orologio alla parete. – Ho ancora trentotto minuti della mia ora. Se voi intervenite d'autorità naturalmente l'avete vinta. Ma ho la vostra parola. Vale così poco?

Il viso di Cramer divenne paonazzo. – Continuate – disse a stento l'ispettore.

– Avete cercato, naturalmente, senza successo – riprese Wolfe rivolto a Degan. – Non cercavate una cosa piccola come una chiave, ma anche se l'aveste cercata non l'avreste trovata perché era destinata a me. Come mi sia arrivata è un particolare sul quale il signor Cramer e io discuteremo in seguito, se lui penserà ancora che ne valga la pena; il fatto è che l'ho ricevuta, l'ho data al signor Panzer e lui è andato alla Stazione Centrale e ne è tornato con la valigia. Nella valigia ho trovato i fogli che ora si trovano nel mio cassetto. Li stavo esaminando allorché il signor Cramer mi ha telefonato, poco dopo le sei, e abbiamo combinato insieme questa riunione. Questo è tutto, signor Degan.

Gli occhi di Wolfe si mossero verso sinistra e la sua voce si fece più alta e più acuta. – Ora a voi, signora Irwin. Mi domando se vi rendete conto di quanto sia critica la vostra situazione.

– Non dire nulla, Fanny. – Irwin si alzò. – Andiamo via. Vieni Fanny. – E aiutò la moglie ad alzarsi.

– Io credo che non ve ne andrete – affermò Wolfe. – Vi ricordo le parole del signor Cramer: “ Al punto in cui stanno le cose, potete uscire da questa stanza in qualsiasi momento lo vogliate”. Ma la situazione è cambiata. Archie, alla porta. Signor Cramer, userò la forza se sarà necessario.

Cramer non esitò. – Credo che sia meglio che restiate e che ascoltiate ciò che vi riguarda, signor Irwin – disse brusco.

– Mi rifiuto, ispettore. Non ho nessuna intenzione di starmene qui seduto mentre lui insulta e umilia mia moglie.

– Allora potete stare in piedi. Rimanete alla porta, Goodwin. Nessuno esca da questa stanza finché non lo dico io. Dichiaro che questa riunione è ufficiale. Avanti, Wolfe. E che il cielo vi aiuti se vi siete sbagliato.

Wolfe si rivolse alla donna. – Potete anche sedervi, signora Irwin. E' meglio. Sapete già la maggior parte di quello che sto per dirvi, forse tutto. Mercoledì sera scorso, un uomo alle mie dipendenze, un certo Keems, venne a casa vostra e parlò con voi e con vostro marito. Voi stavate per andare a una festa e gli concedeste solo un breve colloquio. Keems uscì dal palazzo con voi, ma risali poco dopo nel vostro appartamento, parlò con la vostra cameriera, Ella Reyes e le diede cento dollari in contanti. In cambio, lei gli fornì delle informazioni. Gli disse che il tre gennaio voi non avevate lamentato nessuna emicrania fino al

tardo pomeriggio, immediatamente dopo aver rivevuto una telefonata da Patrick Degan. Può darsi pure che la ragazza...

– Non è vero – si sforzò di negare Fanny Irwin.

– Se volete dire che Ella Reyes non diede a Keems quelle informazioni, ammetto di non poterlo provare poiché entrambi i sunnominati sono morti. Se intendete negare che quanto detto sia accaduto, io non vi credo. Può darsi pure che la ragazza avesse detto a Keems di aver sentito la conversazione telefonica per esteso e pertanto di sapere che il signor Degan vi aveva chiesto di non andare a teatro quella sera, adducendo un’emicrania come scusa, e di proporre a vostro marito e ai coniugi Arkoff d’invitare la signora Molloy al vostro posto.

– Spero che vi rendiate conto di quello che state dicendo – osservò, minaccioso Jerome Arkoff.

– Me ne rendo conto – dichiarò Wolfe alla signora Irwin e non a lui. – Vi sto accusando di complicità nell’omicidio di Michael Molloy e, per conseguenza, in quelli di Johnny Keems, Ella Reyes e Delia Brandt. Con le informazioni avute dalla vostra cameriera, Keems, trascurando le mie istruzioni, andò a scovare Degan. Questi, vedendosi in grave e imminente pericolo, agì prontamente e in maniera efficace. Con un pretesto, probabilmente quello di accompagnarlo a interrogare qualcun altro, lasciò Keems ad aspettarlo in un luogo poco frequentato a quell’ora di notte, mentre lui andava a prendere la sua macchina; e invece di prendere la propria auto, ne rubò una, e con quella andò a uccidere Keems.

Wolfe si volse lievemente. – Desiderate fare obiezioni a questo particolare, signor Degan? Avete, per caso, un alibi per quella sera?

– Vi sto ascoltando – disse Degan in tono più alto del necessario. – E non dimenticate che vi stanno ascoltando anche altri.

– Non lo dimenticherò. – Wolfe si rivolse a Fanny Irwin. – Ma Degan aveva saputo da Keems la fonte delle sue informazioni ed Ella Reyes rappresentava una minaccia quasi altrettanto grande quanto lo era stato Keems. Se Degan comunicò con la ragazza direttamente o tramite voi, non lo so. Combinò un incontro con lei, la uccise e ne mise il cadavere nel luogo in cui è stato trovato un po’ più tardi, portando via la sua borsetta per ritardarne l’identificazione. Ormai lui non era altro che un maniaco e quando, due o tre giorni dopo, si trovò di fronte una nuova minaccia, questa volta rappresentata da Delia Brandt, non ebbe più scrupoli, né dettati dalla coscienza né dalla paura. Ma voi, signora Irwin, non provaste nessuno scrupolo? Non sentite rimordervi la coscienza?

– Non dire nulla – l’ammonì il marito. Ora le stringeva la mano.

– Non sono sicuro che sia un buon consiglio – commentò Wolfe. – Ci sono delle persone qui presenti che vorrebbero discutere l’argomento. Se vi girate alla vostra destra, signora, un po’ indietro, là, vicino al mappamondo... il signore a sinistra e la signora che gli siede accanto sono i genitori di Peter Hays che è stato condannato per un delitto che voi avete aiutato a commettere; anche l’altro signore è molto interessato nella faccenda; è il difensore di Peter Hays.

Ora, se volete voltarvi dall'altra parte... il giovanotto sul divano, quello che ha perso il controllo di sé pochi minuti fa è... o era, il fidanzato di Delia Brandt. Dovevano sposarsi... domani, signor Lesser?

Nessuna risposta.

Wolfe non insistette. – Inoltre, in piedi davanti alla porta c'è Archie Goodwin e alla sinistra del signor Degan siede Saul Panzer. Entrambi erano amici e colleghi di Johnny Keems, e io stesso lo conoscevo da diversi anni e lo stimavo. Mi dispiace di non potervi presentare nessun amico o familiare di Ella Reyes; voi, del resto, avete avuto la possibilità di conoscerla meglio di chiunque altro qui presente.

– A che diavolo serve tutto ciò? – chiese Jerome Arkoff, irritato.

Wolfe ignorò la domanda. – Il fatto è questo, signora Irwin. Il signor Degan è spacciato. Ho questo plico di documenti nel mio cassetto. La chiave della cassetta di sicurezza che lui prese dal cadavere di Molloy verrà quasi certamente trovata in suo possesso. Ci sono altri particolari: per esempio, quando martedì scorso il signor Goodwin uscì da questa casa, un uomo lo pedinò; quest'uomo verrà rintracciato e ci dirà da chi era stato assunto. Scommetterei la mia reputazione che era Degan. Ora che sappiamo che Degan ha ucciso quelle quattro persone, le prove si accatasteranno. Le impronte digitali nell'appartamento di Delia Brandt, la mancanza di alibi per mercoledì sera, giovedì sera e sabato sera e il controllo dei registri della sua organizzazione. Ce ne sarà da vendere.

– Che cosa volete da me? – chiese Fanny Irwin. Erano le sue prime parole da quando Wolfe l'aveva definita un'assassina.

– Voglio che consideriate la vostra situazione. Vostro marito vi consiglia di non parlare, ma dovrebbe rifletterci su anche lui. Voi siete chiaramente esposta a un'accusa di complicità in assassinio. Se voi pensate di non dover ammettere che Degan vi telefonò il tre gennaio e v'invitò ad astenervi dall'andare a teatro suggerendovi la signora Molloy come vostra sostituta, vi sbagliate. Un'ammissione simile v'incriminerebbe soltanto se implicasse la conoscenza da parte vostra del motivo per cui Degan voleva che la signora Molloy fosse fuori da casa sua... se voi ne foste stata a conoscenza quando lui vi fece il nome della signora Molloy e dopo. E ciò non è logico, poiché Degan non avrebbe rivelato le sue intenzioni di commettere un assassinio. Potrebbe avervi detto semplicemente che desiderava un colloquio privato con voi e avervi chiesto di dargliene la possibilità quella sera stessa, e il suo suggerimento d'invitare la signora Molloy al vostro posto potrebbe essere stato casuale. Se le cose stanno così, sarebbe poco saggio e molto pericoloso da parte vostra mantenere il silenzio, perché anche il silenzio può implicare colpevolezza. Se Degan voleva soltanto un'occasione per parlare di alcune faccende private...

– E' così! – esclamò lei, forte, perché tutti la udissero.

Suo marito le lasciò andare la mano.

– Non essere sciocco, Tom – gli gracchiò Jerome Arkoff.

– E' per il vostro bene.

– Avanti, Fanny, tira fuori tutto – la incoraggiò Rita.

Fanny porse entrambe le mani al marito e lui le prese. Lei gli offrì anche gli occhi.

– Tu mi conosci, Tom. Sai che sono tua. Lui mi disse soltanto che voleva vedermi, che doveva dirmi qualcosa. Venne a casa nostra, ma ora capisco perché non arrivò fino quasi alle dieci...

Degan si lanciò su lei. Naturalmente fu un atto inconsulto più che movimento calcolato, poiché Saul e Stebbins gli sedevano a fianco e poiché, anche se fosse riuscito a metterle le mani addosso e a finirla, non avrebbe migliorato affatto la propria situazione. Ma non arrivò a toccarla. Saul e Purley lo afferrarono e lo tirarono indietro, e quei due messi insieme sono abbastanza per un maniaco.

Irwin si era alzato. Altrettanto avevano fatto gli Arkoff e Cramer. Albert Freyer si precipitò alla mia scrivania e afferrò il telefono.

Wolfe stava parlando. – Ho finito, signor Cramer. Come ho promesso, anzi: dieci minuti meno dell'ora concessami.

19

Qualche giorno dopo, alle sei, comparve Cramer e quando lo feci entrare mi chiamò Archie. Dopo essersi accomodato nella poltrona rossa, aver accettato della birra e scambiato notizie e punti di vista con Wolfe, l'ispettore, in tono non aggressivo, dichiarò: – Il Procuratore Distrettuale vuole sapere dove e come siete venuto in possesso della chiave del deposito bagagli. Anche a me piacerebbe saperlo.

– Credo di no – affermò Wolfe.

– No, che cosa?

– Che non vi piacerebbe. Vi farebbe soltanto andare in collera senza scopo. Se il Procuratore Distrettuale insisterà, gli dirò che mi è arrivata per posta e che la busta è stata distrutta, oppure che Archie l'ha trovata per la strada. Che importanza ha? Lui ha l'assassino e voi gliel'avete portato. Dubito che vorrete insistere.

Cramer fu così diplomatico da non insistere.

Il problema dell'onorario che dovette essere risolto non appena Peter Hays venne rimesso in libertà, fu un po' complicato. Avendo nominata al signor Herold, sotto costrizione, la somma di cinquantamila dollari, Wolfe voleva mantenere immutata detta cifra, ma, d'altra parte, cinquanta biglietti più le spese gli sembravano un po' tanto per il lavoro di una settimana. Se la cavò egregiamente convincendo Herold a donare un assegno di 16.666 dollari e 67 cents alla vedova di Johnny Keems e uno della stessa cifra alla madre di Ella Reyes. Rimasero così 16.666 dollari e 66 cents, più le spese, per Wolfe, ed è un somaro chi osa considerarlo un avido poiché lui si prese soltanto 16.666 dollari e 66 cents invece di 16.666 dollari e 67 cents. Quanto a Peter Hays, dopo essere stato liberato, concesse finalmente a suo padre e a sua madre il diritto di essere

suoi genitori, quantunque l'annuncio delle nozze sul "Times" lo chiamò Peter Hays, e il "Times", come del resto tutti sanno, ha sempre ragione.

Si sposarono circa un mese dopo che Patrick Degan fu condannato per omicidio premeditato e, trascorse un paio di settimane, i coniugi Hays vennero a farci visita. Non avrei mai riconosciuto P.H. come l'individuo che avevo visto quel giorno d'aprile dietro la grata di ferro. Aveva un aspetto umano e agiva come un essere umano. Al momento del commiato, Selma Hays si avvicinò alla scrivania di Wolfe e gli disse che doveva baciare. Disse inoltre che dubitava che lui volesse lasciarsi baciare, ma lei doveva proprio farlo.

Il mio principale scosse la testa. – Lasciamo andare. Non sarebbe un piacere né per voi né per me. Bacciate il signor Goodwin, invece; la cosa sarà, senza alcun dubbio, più appropriata.

Io ero proprio lì. Selma si voltò verso di me e per un attimo credette che l'avrebbe fatto, e lo credetti anch'io. Ma quando le sue gote cominciarono a tingersi di rosa, lei si ritrasse e io mormorai qualcosa. Non ricordo che. Quella figliola ha del buon senso. Certi grossi rischi è meglio non correrli.

FINE